



Antonio Porta

PARTITA

HGH 2012



PARTITA



On peut s'y prendre de deux façons pour pénétrer dans la forêt, soit qu'on s'y découpe un tunnel à la manière des rats dans les bottes de foin. C'est le moyen étouffant. Je renâclai. Ou alors subir la montée de la fleuve, bien tassé dans le fond d'un tronc d'arbre, poussé à la pagaïe de détours en bocages et guettant ainsi la fin des jours et des jours s'offrir en plein à toute la lumière, sans recours.

Louis-Ferdinand Céline, *Voyage au bout de la nuit*

a L.



## Capitolo primo

La barca sta affondando, è questo che vogliamo, è una gondola più larga e lunga del normale, dipinta di bianco, dove tutti possiamo stare seduti comodamente, senza urtarci, senza doverci stringere troppo: è lui che sta a guardare con il tappo in mano l'acqua salire lentamente dal foro molto piccolo rispetto al volume della barca, da dove soltanto in un primo momento sgorga con violenza, calda, di colore verde, pianta di palude in crescita a vista d'occhio si liquefa in una frazione di secondo, dimostra la sua inconsistenza trasformandosi in ruscello, ci bagna subito i piedi, diventa purpureo, sul fondo, dove sediamo, alzandosi lo zampillo fino all'altezza degli occhi, acquistando in forza di espansione allargandosi il foro in forza della pressione: è questo il momento di regolarlo bene, quando è violetto, sale lungo le gambe, lambisce il culo, lui deve controllarlo perfettamente, deve impegnarci l'attenzione massima per non rovinare tutto facendosi prendere la mano della crescita del livello e non pare possibile che ci riesca a causa degli occhiali troppo untati, le lenti ricoperte da un liquido gelatinoso e opaco, non può vedere nulla, si è costretti a pensare, si regola con i suoni, o semplicemente misurando al tatto il crescere su se stesso, osserviamo, non potrebbe riuscirci meglio, soltanto gli gocciola un po' di bava dalla bocca che tradisce lo sforzo, l'opera di concentrazione, non gli impedisce, come va dicendo, al momento della maturazione della crescita, come tutti noi, di provare il piacere desiderato, lambendoci con regolarità, intiepidendo le grandi labbra, percorrendo il ventre con un moto di andata e ritorno, senza arrestarsi, neppure attorno alla cintura, salendo fin sotto le ascelle in modo che il petto deve rimanere sommerso, fin sopra le mammelle.



La città, che appariva così nitida e chiara nel vento è destinata a scomparire ben presto dalla nostra vista trascinando con sé tutti coloro che poco prima sembravano conoscerci o avere qualche parte nella nostra vita, così che anche i saluti, rimasti senza voce, si cancellano da soli, congiunti a tutte quelle piccole imbarcazioni che incontriamo avanzando, che cercano di abbordarci e che affondiamo a colpi di remo, a differenza di altri, più saggi, non si avvicinano, non salutano, continuano a pescare in pace, con pazienza, calmi, senza neppure alzare gli occhi verso di noi: questi siamo noi a salutarli agitando un braccio, chiudendo gli occhi, sorridendo lungamente, continuando a remare con l'altro, avvicinandoci alla laguna battuta dagli uccelli di palude, acquatici, aironi e piccoli gabbiani, pronti a nascondersi in tutte le invisibili insenature, tra i banchi di sabbia completamente ricoperti di fiori violetti, nel folto delle erbe più alte: ecco come una pianura piena di fiori violetti si nasconde nell'acqua.

certi di avere imboccato il canale giusto l'acqua si mantiene profonda, non corriamo il rischio di arenarci, al contrario, una corrente leggera ci aiuta alle spalle, la marea sta montando insieme alla brezza da levante, formandosi dietro la barca una scia sottile, bianca e schiumosa: è il momento delle anguille che arrivano fin qui dal mare aperto per raggiungere i rifiuti della città che galleggiano a banchi compatti, intersecati da ogni tipo di rami e di arbusti formanti quella rete vegetale i cui interstizi si riempiono di ogni tipo di secrezione che la città produce durante il giorno, verso i quali esse sono guidate da un istinto sicuro, da una tradizione lontana, appoggiate ai fianchi da gabbiani di cui si nota il battere delle ali per tenersi in equilibrio cercandovi ogni specie di cibo, i voli brevi e gli immediati ritorni, se hanno presentito qualche pericolo inconsistente, se inghiottono

l'acqua verde e tiepida muovere attorno al corpo ci avvolge e ci fa resistenza nello stesso tempo, a volte quasi calda, percorsa da correnti molto fredde, quasi fastidiose, che

cerchiamo di superare con energia aumentando la velocità che si fa sempre più sensibile dall'inizio desiderando di lasciarci al più presto alle spalle le case e le rive da dove molte persone cercano di salutarci agitando fazzoletti e copricapi senza ottenere alcuna risposta, si tuffano per raggiungerci a nuoto, noi chiudiamo gli occhi per remare più forte perché nella barca bisogna rimanere noi soli,

anche gli aironi, ma ne sono soprattutto le anguille ghiotte in formazioni numerose si annunciano con il ribollimento delle acque, il formarsi di un cerchio di agitazione da piccole trombe d'aria, un ovale allungato come fossero circondate da una rete e trascinate, ma dove si vedono luccicare le code o le teste guizzando, illuminate di colpo dal sole obliquo o perpendicolare, lucidissime e dunque assai riflettenti, spostandosi seguendo la navigazione dei banchi condotti dalle correnti deboli o dalla marea molto più forte e veloce, congiungendosi accelerano istantaneamente tutti i loro movimenti, per il sollevarsi degli spruzzi quando l'attacco si avvicina al culmine, lo stridore dei gabbiani costretti ad allontanarsi, a lottare per non cedere le prede già afferrate, il battere delle ali per arrestarsi qualche secondo a mezza altezza, aprono e chiudono migliaia di ventagli, si alzano tutti in volo contemporaneamente abbandonando loro il banco che lo riducono in breve al suo scheletro vegetale allontanandosi con il medesimo agitarsi della superficie delle acque, verso il mare aperto, pieno di spruzzi, con quel brulichio continuo, come se il trasferimento, siamo costretti a pensare, fosse un giuoco che è puro istinto, invece, necessità, movimenti indispensabili per avanzare, contorcersi rapido e ordinato che significa nuotare, sono i guizzi, strisciando, i salti, perfino dall'acqua, in su e in giù, di fianco, a colpi di coda, come luccicano

Le braccia devono rimanere libere per ricominciare a remare, poiché questo è il risultato, così ci si avvicina molto allo scopo, quasi lo si sorpassa, continuando a remare con

la barca colma fino all'orlo, seduti sul fondo cerchiamo di farla avanzare, sia pure lentamente, impedendole di affondare, se il foro è stato definitivamente richiuso, con un numero adeguato di battute

se si tratta di un piacere intenso ma breve, data la limitata capacità di sopportazione, la scadente durata della reazione nervosa a stimoli di varia natura e intensità, il rapido affaticarsi, il respirare affannoso, l'accelerazione delle pulsazioni cardiache, il senso di mancata ossigenazione, se, dunque, si trattasse di questo, nel suo caso, e non si deve trattare di altro, la cura delle acque, non altro

accelerando il ritmo delle battute, portando la vogata a 25 battute al minuto

preparandoci ad incrociarle, rallentando la remata, riducendola all'indispensabile per continuare a galleggiare, lasciando che siano più loro che si avvicinano, circondandoci, cercando un punto di riferimento per entrarci proprio nel mezzo, per non mancare il punto di massima densità, di più violento ribollire, per riceverne il più possibile nello scafo allagato, dove cadono in conseguenza dei loro guizzi continui non potendo interrompere mai quei movimenti convulsivi, che dentro la barca diventano frenetici urtando contro le pareti, il fondo, il petto, scivolandoci sopra, lungo le braccia, sotto le ascelle, occorre tenere gli occhi chiusi, respirare soltanto con il naso,

in qualche residuo banco di immondizie disperso, pur di non deviare, di abbreviare il percorso all'interno del canale, con la crescente agitazione, il tremore della lingua e il battito dei denti di Anna, lo si capisce osservando il suo sguardo fisso, l'immobilità degli

occhi e delle palpebre, cercando di trattenere quello che appare a tutti come un senso di repulsione, costretta a sospingere con il petto il materiale residuo, a fendere gli agglomerati più compatti, senza osare proteggersi con le mani, senza potere ripararsi con le mani e le braccia, data la necessità preponderante di continuare a remare, non potendo, in nessun caso, evitare il contatto con gli oggetti o gli animali più ripugnanti, difendendosi con i seni alzati, le braccia sollevate nel movimento della vogata, pare che non siano suoi, che tutti quegli impatti, il brulicare incessante, non provochino effetti epidermici apprezzabili, né sembrano essere sorretti dall'acqua ma fenderla piuttosto, sono di pietra, così che solo a martellate possono venire asportati, a morsi spaccano i denti, tanto le linee, pur avanzando, si conservano intatte, è Anna una statua di marmo bianco, in posizione seduta, con le ginocchia incrociate e priva di braccia, staccate, alienandole alla remata, ci fa capire Anna, con brevi grida, se un'anguilla, due o tre contemporaneamente, come è possibile, costrette a una masticazione automatica, l'addenta, è un segnale non un'invocazione a quelli di noi che vogliono soccorrerla, accendendo una luce verde di avvenuto contatto, non un richiamo né l'ordine di abbandonare tutto e di proteggerla formando una diga in opposizione alla corrente, comprimendole i seni sullo sterno, pizzicandole i capezzoli per provocare un grido costante, privo di qualsiasi articolazione, accelerando il ritmo delle battute, portandolo a 25 al minuto, tendendo

ansimanti, impediti dai remi che si aggrovigliano facilmente occorre raggiungere la riva, che non riusciamo a vedere, al più presto, allo stremo delle forze, senza possibilità di recuperi, accorgendoci della sua vicinanza per il calore che aumenta di intensità, il colore latteo diffuso che riusciamo a percepire in una zona molto vicina, l'acqua che si sbianca, si fa grigia, verde cupo, quasi nero, sentendola sciacquare contro il marmo dell'approdo, coperto di un velo di polvere, luccicante, come le case che sopra appaiono e scompaiono nell'alone di umidità alto come un muro insormontabile opposto alla brezza di ponente, disteso davanti alle chiese e ai palazzi ricoperti di marmo, vitrei e sabbiosi,

affondando lentamente, destinati a sciogliersi uno di questi giorni, liquefacendosi per prima quella patina giallognola che li ha ricoperti durante il trascorrere di pochi secoli,

Data un'emozione tanto più effimera, sia pure a misura umana, dunque in gran parte inesatta, quanto meno si pensi all'inganno, al tradimento imminente, molti non possono ancora crederci, è meglio che se ne rendano conto, che si preparino alla privazione di quel significato, quanto più affetti e cariche emotive riescono a concentrarvi, infine, risulta altamente insignificante il rimanere costantemente delusi.

è meglio rendersene conto, insisto, che bisogna sbarcare, sbarchiamo e basta, asciugiamoci, seduti sul pavimento della piazzetta di marmo grigio e rosa, che è violetto, in quelle ore del giorno e della notte, Anna che si asciuga seduta sotto la colonna rosa e grigia, con il fondo di marmo verde, le venature quasi intatte, rari segni di corrosione, appoggiandosi, premendola, è così fredda, attenua il bruciore delle morsicature, il rossore diffuso trasparente senza segni più particolari di incisione, alzandosi e abbassandosi, spostandosi da destra a sinistra e viceversa, premendoci le guance e la schiena, guardando verso l'alto, scoprendo il leone di bronzo dalle ali lunghe, coda eretta, organi sessuali in grande evidenza e molto sviluppati, una verde patina diffusa su tutto il corpo, a scaglie, che si staccano adagio, stringendosi alla colonna, leccandola piano, passandoci sopra le labbra, con movimenti che senza aumentare la frequenza acquistano in intensità, in proporzione alla cura con cui riesce a compierli, aderendovi con tutta la sua pelle tutt'intorno

lo sguardo dell'animale, incomprensibile e insignificante, minaccioso e idiota, così come ci appare, costantemente fissato in una direzione imprecisabile, l'oriente, ci pare, contro la nave che avanza nel bacino, vi penetra lentamente, senza rimorchiatori, spinta

dalle sue eliche, alta e bianca, tanto adagio da parere ferma, tanto ci sovrasta distesa sulla banchina di pietra rosata, ascoltando il pianto rumoroso di Anna, asciugandole lacrime fredde e scure, sopra l'acqua verde e scura che ci circonda, immobile per la rabbia che esprime a gridolini, ci lascia fare, attorcigliandosi, noi l'asciughiamo tutta.

candida da parere immobile dietro la chiesa eretta nell'isola di marmo incolore che ci sta di fronte eclissandosi protetta dalla cupola di rame affondando in quell'acqua riflessa viola della durata di centesimi di secondo ha quel colore irripetibile di gemma cadendo davanti alla folata di vento che l'ha provocata appena in tempo per alzare gli occhi sulla nave tappezzata di fiorami verticali scendendo sotto lo sguardo dell'animale che sbava a scaglie di bronzo si staccano foglie taglienti spostandosi piuttosto alla sua destra non può cogliere l'attimo dell'affondamento totale comprendendo l'isola che la nasconde tanto rapido e inaspettato, sia per l'estate scorsa, così per un altr'anno, fin che è possibile.

## Capitolo secondo

lì, in piedi, sulla terrazza, gli alberi dalla chioma folta e leggera, caricata di foglie fino all'inverosimile, bevendo con foga inadeguata, rischiando ad ogni istante di rompersi i denti con il collo della bottiglia, versandone gran parte sulla camicia, sui pantaloni di tela dove la macchia dilaga e scompare con le bollicine del vino bianco che lo fanno evaporare, senza lasciare traccia, se non l'umido che persiste tra le gambe, sopra le rotule

se non è il sudore, mentre può essere sudore, le gocce che si formano attorno alle labbra, tra i peli dei baffi, se avesse dei baffi folti e curvi che si intingono nel bicchiere ogni volta che cerca di bere, spinosi, passandoci sopra una mano lasciando un alone rosa sulla pelle di irritazione, un prurito persistente, costringendolo a grattare, così aumenta l'irritazione, volendo pulirsi l'untume lasciato dal salame

se è il sugo delle pere, mentre può essere sudore, le gocce che si formano sui baffi, tra le gambe, se è il sugo delle pere che addenta a scatti, con il busto piegato in avanti, sopra il tavolo di marmo, con i gomiti saldamente appoggiati, che sposta in avanti a scatti, cercando di succhiare prima che il sugo gocci via sul marmo del tavolino, scivolando con i gomiti, schizzando via le pere cadono sul pavimento rimbalzando dal tavolino, ocra e giallo, a mosaico, a pezzetti rettangolari e triangolari, percorsi da fitte venature che lo dividono in infinite superfici, dove filtra l'erba bagnata attraverso le screpolature del marmo, le linee di divisione spinge sù tra i punti di contatto, tra le saldature, tra i

punti di congiunzione delle pietre rettangolari e triangolari, dove è più facile, spinge sù tra le screpolature della venatura, dove è quasi impossibile, dove ci vogliono anni,

molto più verso il nero dove si schiaccia sotto le suole e ci rimane appiccicata, sulle pietre non ne rimane che il colore, sulla pianta dei piedi, sotto il calcagno, dove la si calpesta, tra le dita, dimenticando le scarpe su in camera, schiacciata sulla pelle, penetrando in tutti i pori

così cresce gialla, verde scuro e chiaro, bluastro e molto più verso il nero dove la si calpesta, se è trifoglio nano, se sono spade, se è altro, altro

sono quelle di canapa e tela, leggere che è come non averle, evitando le punture, sono sotto il letto, sopra il letto, tra le lenzuola, sotto il cuscino, dentro il comodino, dentro il vaso da notte, che si usa ancora qui sulle colline, qui in campagna, devono essere bagnate, una almeno lo è, cadute dentro per caso, buttate giù senza pensare che c'è il vaso, ieri, no, questa mattina, no, adesso, levandole, togliendole, sono proprio bagnate, una forse meno dell'altra, a tastarle a lungo, per averlo dimenticato pieno, esserci inciampato, assonnato per l'ora tarda, per il risveglio, cadute di mano tirandole fuori dal comodino, cercando di farlo, ne cade una, la guardi, cade l'altra, facendole cadere tutte e due insieme, ripetendo la prima mossa sbagliata, cogliendo il meccanismo quando si inceppa, senza poterlo svelare, che bagna anche l'altra, alzandola sopra gli occhi, guardandola più da vicino alla luce della finestra, lo è veramente e quanto, tutta bagnata si sente come puzza, perché ripetere quel primo movimento, si chiede, conoscendone l'esito



appena svegliato, appena sveglio, quasi, le scarpe non te le stai togliendo ma le cerchi per infilarle, per solo effetto del sonno, pensando, è la lentezza esasperante delle cellule a risvegliarsi, il sangue a riprendere a circolare, rimanendo in uno stato di attesa passiva mentre sarebbe opportuno compiere qualche esercizio per aiutarlo, dopo un risveglio troppo brusco, con tutte le fatiche di un simile risveglio, dopo tutti i tentativi di continuare a dormire, costretto a decidere di svegliarsi di colpo, di farla finita, costretto dalla necessità ormai improrogabile, dallo stimolo fastidioso ormai indomabile, lo butta giù dal letto, si lascia cadere giù spostandosi lentamente verso il limite estremo, sollevando il lenzuolo, strappandolo via, che impedisce il rotolamento verso la caduta, strappandolo rotola, spinto verso terra con violenza, costretto a correre, a batterlo sul tempo, urtando gli stipiti delle porte senza sentirli subito, contro lo stimolo solo, senza altre sensazioni collaterali, di primo mattino, sempre più presto, al colmo dell'esasperazione, è estate, è quasi buio, dormendo ancora profondamente lo sente venire in sogno, sente di essere punto più acutamente, cercando di toglierselo senza alzarsi, rotolando, l'ago della pipì, nel vaso, certo, cercando di infilarsi una scarpa di tela, tenendosele addosso anche bagnate, preparandosi per quando tornerà, fra poco, fra due o tre ore, sempre più frequentemente, infilandosi le scarpe sempre più in fretta, a occhi chiusi, cercandole con più affanno, poiché punge molto forte, sta per farlo schizzare.

come si mette una scarpa, poi tutte e due, è un momento di calma, se è tardo mattino, come si infila i pantaloni, li toglie insieme alle scarpe, osservando lo strappo che c'è, qui sotto il ginocchio, di fianco, pensando che deve farlo cucire, dimenticandolo, per dirlo a quella donna che pure chiama, che pure è lì, immobile, immensa, in piedi appoggiata allo stipite della porta, aspettandolo, continuando ad aspettarlo lui che non sta alzando la testa per dirglielo, per guardarla, una mongolfiera di carne, ricoperta da una camicia di nylon rosa che arriva fino ai piedi, ha dei riflessi argentei

Non alza la testa per dirglielo, per chiederle perché è rimasta senza la sua camicia, dove ha comperato quel reggiseno fuori misura, se lo ha fatto fare apposta, perché le mutandine sono di misura comune, troppo piccole, come ha potute infilarsele, farci passare le cosce, se le ha strappate tutte, se vuole evitare i preamboli, perché così si devono scostare solo un po', nemmeno scostare, sono piene di strappi, è come se non ci fossero, servono per questo, se ha uno stimolo continuo, necessità improrogabili, neppure per pochi secondi, se non riesce quasi a sentire, almeno la mano che sfilava le mutandine, sudando ininterrottamente, con tutti i preamboli che non riesce, che non può portare a termine, nemmeno cominciare, se ha questa impazienza, proporzioni incommensurabili, che si percorrono in minima parte

Non può dire nemmeno una parola spalancando la bocca, spinta contro lo stipite, deve piegarsi molto all'indietro, non la solleva, né tanto né poco, con le mani che non fanno presa, né bene né male, con il peso che supera le possibilità di un uomo solo, quanto si poteva immaginare, con la pelle che è molto scivolosa perché molto liscia, percorsa da rigagnoli di sudore sempre fresco, mai attaccaticcio, scorrevole

Soltanto per reggersi in piedi è costretto a farle male, per non cadere all'indietro battendo la testa sul pavimento, soltanto per non provocarsi una slogatura, uno strappo muscolare nell'estremo tentativo di non battere, nel momento del massimo inarcarsi della schiena, tentando di raddrizzarsi di scatto, senza essere allenato, senza averlo mai provato, è un movimento che viene d'istinto, con un dolore acuto, con un vero strappo muscolare, con le fasce che si arricciano, che forma un riccio pietrificandosi, naturale difesa che riesce ad arrestare l'emorragia interna, che può capitare anche senza la caduta, senza il balzo, data la posizione d'equilibrio precario, impossibile, può durare pochi secondi, lei lo guarda senza ansare, senza segni di orgasmo, pure senza respingerlo, cercando di

stringerlo in sé, facendo più forza, mantenendo l'espressione della normalità, con gli occhi fissi, non roteanti, non arrovesciati, solo per pochi secondi, sempre trascinato verso il basso, pizzicandola più forte che può, avvicinandosi le spinte convulsive, avvicinandosi la caduta, impotente a tornarci dentro, costretto a versarle tutto fuori sui piedi, ancora aggrappato, solo pochi secondi, non mostra di sentire il male, sui pantaloni rimasti sospesi appena sotto le ginocchia, con le unghie troppo corte

che tanto può sembrare vino bianco, se si lava con un po' d'acqua e basta, se si diluisce subito, così, sembra proprio che mi sia versato addosso il vino bianco, appena un po' giallino, è il nostro vino bianco, ti dico, che questa mattina non ho voglia di cambiarmi, lascio lì la macchia, col talco si ingiallisce un po'

guarda questo strappo, è lungo trenta centimetri, facciamo trentacinque, è stato svegliandomi

lui davanti a lui continua a stare zitto, tocca lo strappo palpandolo un po' senza aprire bocca, senza distogliere la sua attenzione dalla soppressa, guardandolo senza alzare gli occhi dalle fette di soppressa che tiene appese sul petto, infilate con gli spilli, provvedendo con regolarità a sostituire le fette cadute o divorate con quelle che ha pronte sul tavolino di marmo, conservando la superficie compatta, intaccandola, e ricomponendola istantaneamente servendosi di una mano per intaccarla e dell'altra per ricomporla, alternativamente, gli occhi socchiusi, gli occhi chiusi, con il tatto che conserva sensibile nonostante il grasso che si accumula sui polpastrelli, che si coagula tra le dita, che rimuove regolarmente servendosi di un bastoncino, tutto il grasso contenuto nella soppressa in proporzioni molto superiori che nel salame comune, tanto è rosato, piuttosto che rosso sangue e carne viva, tagliata a fette molto spesse, servendosi dello stesso bastoncino per

infilarle in bocca, gettarle tra le foglie, comprimerle sugli occhi, stringerle sul petto, riducendo in briciole la mollica della grossa fetta di pane che tiene sulle ginocchia strette una all'altra, molto più bianca del grasso della soppressa che si sparge dappertutto, scavando fuori la mollica dal buco che ha fatto nella crosta, infilandoci un dito, due, tre, anche, sotto la crosta rugosa, aurea

la granceola si tiene sulle ginocchia, da dove si scava fuori e si mangia tutto, polpa, molto bianca, solo un po' più giallina della mollica, intestini, branchie, respirando, battendo le alette

spacca in due la forma di pane spalancando gli occhi, avvicinandoli con la lente, fissando immobile le creste, le voragini, i crinali, tutte le gallerie, i buchi che si formano cuocendo, lievitando esplodono, distruggendo le caverne a morsi, è così che si mangia il pane, così

le fette di salame le tiene appese lì sopra, è una soppressa tagliata grossa, legata ai fili tesi tra un albero e l'altro, proprio attorno e sopra il tavolino di marmo rosa, da dove le stacca uncinando con un rampino, tagliando lo spago facendosele cadere addosso, con delle forbici da giardiniere fissate sulla cima di un'asta, che scattano tirando seccamente lo spago annodato alla parte mobile delle forbici che è indispensabile, data l'altezza che non permette l'uso delle braccia, la fatica delle scale, riuscendo a far cadere anche le fette nascoste tra le foglie, con un colpo netto, quelle che non riesce a uncinare, anche correndo, con un arpione le scarica sulla lastra di marmo, sogliole agganciate con rapidità, provocando schiocchi, picchiando la superficie del tavolo con le mani aperte, arrossandole, applaudendo, applaude battendo le mani aperte sul marmo del tavolo, ascoltando con attenzione il rumore delle battute, fitte, della pelle sopra quello che è certamente

un frammento di montagna levigato, spiaccicando il grasso sopra le infinite venature rivelate dal lavoro durissimo delle mole, rosso scuro, che si fa più rosa, schiacciandolo dentro la superficie crepata, corrosa dalla pioggia, piena di polvere, forzata dal formarsi del ghiaccio

versa sul tavolo il vino effervescente, batte con le mani aperte la superficie bagnata, con ostinazione crescente, sciogliendo la cera spalmata sul marmo per farlo lucido, rendendolo dunque opaco, rivelando la rete delle erosioni, penetrandovi le infinite gocce del vino bianco, giallastro

stendono sui tavolini di marmo la stessa cera che serve per sigillare le bottiglie del vino con un coltello di legno, con una spatola di legno a forma di coltello, asportando la cera superflua dal collo delle bottiglie, evitando di farla gocciare, di farsela cadere sulle lenti degli occhiali quando si lavora agli scaffali più alti, dal basso in alto, ogni volta senza riuscirvi, ogni volta che accende una candela per leggere le etichette, così che tutti sono convinti che lui non ci veda con tutta quella cera accumulata sugli occhiali, perché tutti si accorgono che lui non cerca di pulirli o vedono che lo fa senza successo, senza la voglia di riuscirci, soprattutto se sta in piedi di fianco a qualcuno, potendone osservare lo spessore, anche senza cera è difficile credere che riuscirebbe a vedere, mai più di alcuni colori sfuocati, non molto più del variare dell'intensità della luce, dello spostarsi delle masse più ingombranti

invece mi accorgo che sta fissando la pianura, da questa piccola mammella, con un'intensità che scambiano per commozione, pare infinita, mormora, con le lacrime agli occhi, brulicante

Questa pianura non è mai assolutamente limpida e ben contornata, così che anche l'ordine delle coltivazioni non appare mai tale, intersecato come è dai filari degli alberi interrotto da piccoli boschi isolati, da brevi macchie, che per il variare delle tonalità dei colori, in sé e tra loro, non possono mai sembrare immobili, neppure nelle giornate di calma perfetta, determinando quell'illusione percettiva che ne aumenta le caratteristiche di movimento e di espansione.

quello stesso punto di osservazione appare molto degradato dal punto in cui mi ha condotto spingendomi su per la salita con la testa nella schiena, di là si vedeva così poco, dice, girandomi di scatto verso di lui, le sue lenti spesse e inefficienti

Dal punto più elevato allungandosi la pianura in proporzione geometrica, se fosse più limpido, se ci fosse molto vento, si vedrebbe fino al mare la sua presenza nel punto in cui l'atmosfera diventa più cupa, partendo dall'alto verso il basso, proprio lì dove dovrebbe essere e vedersi, lo si vede, dicono, una volta ogni tre, quattro anni, aspettando con impazienza, seduti all'ombra di queste volte, guardando attentamente attraverso gli archi, finché queste mura resistono e il marmorino che le ricopre non diventerà polvere impalpabile e i pilastri, già molto inclinati, non finiranno col cedere, disperdendo gli odori che vanno concentrandosi in queste nicchie, piegando le gambe, rialzandosi di scatto, con le braccia tese davanti al busto e la testa bene eretta, sudando abbondantemente, con gli occhi ben spalancati

Mentre sta dicendo queste cose mi accorgo che la cera si scioglie tenendo la testa in pieno sole e il resto del corpo all'ombra, sdraiato, in modo da formare un limite netto di demarcazione, con lo sguardo fisso verso l'alto, così che non so spiegarmi come non

senta bruciare la retina, come non appaia già il principio del fumo, non si senta l'odore della pelle ustionandosi gravemente, nel momento in cui si alza per guardarmi, voltando le spalle alla pianura, orinando sul muro, è il momento migliore, dice, con la luce radente, sui mattoni che scottano, sbriciolandoli

veramente li vede come io li vedo, li descrive perfettamente, con un tremore che va accentuandosi al labbro inferiore, unito a una produzione anormale di saliva, gocciolante come la cera, sperma, gli dico, sembra vino, ho i pantaloni molto bagnati, se ne sta formando un velo sulla retina, cola con abbondanza, senza schizzare, scivola lungo le mascelle, sul collo, gira attorno alla gola, qui è pieno di piume, mormoro, non si respira più, si incollano alle labbra, spuntano dalle narici, formando un cuscinetto sopra le orecchie, non si sente che un rombo prolungato, una spinta alla nuca, una pressione sui reni, è una mano che ci spinge in avanti

sbriciola i mattoni battendoli l'uno contro l'altro formando mucchietti di polvere rossa, pisciandoci sopra continuamente, ricomponendoli usando per l'amalgama un'orina che mantiene sempre fresca, perché non cuociano subito, non si spacchino, è la regola

È un velo, scivolando tra il bulbo e la retina, scivolando agli angoli delle labbra, camminando, spinti inciampando, sono statue distese nell'erba, qualcuna caduta, altre spinte, rovesciate, tutte quelle che stanno davanti al porticato, rovesciati a nostra volta, distesi tra le ossa di pietra, le dita, le rotule scheggiate, i cazzi, i capezzoli, staccati a martellate, i capelli perfettamente conservati, distesi per un vento che non c'è, né si può aspettarlo, mormoriamo, come facevano loro, ricostruendolo nei pochi secondi presenti, piegandoci sulle gambe, allargando le braccia, con le dita mozzate, i piedi senza alluci, l'erba

che ci cresce in mezzo, seppellendo l'asta della meridiana, dipinta di rosso, è una freccia, dipinta di rosso come le cifre delle ore che sono perfettamente leggibili, qualcuno le avrà ritoccate di recente, inservibili senza l'asta bene orientata, incomprensibili motivi di decorazione, che non ci stanchiamo di guardare, allontanandoci, camminando all'indietro, fuori dal porticato, uscendo da quelle ombre, scendendo per rivedere tutto dal basso, fino a che diventa impossibile, fino ai bordi, fino all'evaporazione.

si deve salire per tornare scendendo camminando all'indietro, con tutte le dita in bocca, chi inciampa, occorre essere cauti

non occorre alzarsi, si rimane lì finché si vuole



## Capitolo terzo

Bene nello specchio guardati, radendoti o altro guarda dentro i vetri, fuori dai vetri, puliti e opachi, molto spessi ma ancora trasparenti, capace di filtrare ricostruendola l'immagine dell'esterno dentro il loro spessore, al tempo presente, il tempo di questo rito, se è un guardare, se è un fare

Non è una memoria, guardati, se non ricordi quasi nulla nel nume delle cose, ma quale fiume, la memoria non c'entra, se ricordi qualcosa a volte certo a volte incerto, nitido, falsificato, falsificante, dunque è soltanto il presente movimento al presente

Guarda fuori dai vetri, guarda dentro, staccandoli e prendendoli in mano come lenti difettose, questi vetri opachi e spessi, allontanandole e avvicinandole, esplodono, a volte di colpo a volte lentamente gonfiandole quando pare si stiano solo sciogliendo, dilagando, esplodono insistere è idiota, ciò che hai creduto, guardato o fatto, se non c'era, non c'è, tutto deformato, senza saperlo con esattezza, nel fiume, delle cose:

da questo punto fermo e in movimento si vedono muoversi quelli che parevano immobilizzati

È la terrazza di Asolo, il salame grigio-azzurro, viola, biancastro, stretto tra le mani, addentato con ingordigia

C'è, sulla terrazza di Asolo, questo salame grigiazzurro c'è, addentandolo con ingordigia, ficcandolo in bocca con violenza, con tutte e due le mani, tagliato a fette molto spesse, spingendolo fino in gola, spalancando gli occhi, sbarrati, biancastri, dove si vedono salire le bollicine del vino effervescente, alzandosi sopra il tavolino di marmo fin sulle punte dei piedi, arrivando fino ai rami caricandoli

bene di là dei vetri di qua dei vetri puliti spessi opachi filtranti passando di continuo dall'esterno all'interno e viceversa a seconda delle necessità e dei bisogni a seconda dei movimenti istituendo un movimento regolandolo in forma di continuo in forma di presente

## Capitolo quarto

Matteo dice: guarda i collages, portandoli tutti fuori dal garage, davanti al porticato, distendendoli sull'erba, in pieno sole, in modo da evitare, dimostrando in ciò la massima cura, qualsiasi tipo di ombra, in modo che non ne proiettino alcuna, che non se ne produca tra le pieghe, né all'interno né all'esterno di quelle, così come per gli altri corpi sporgenti, in modo da non opporre ostacoli al sole di mezzogiorno considerato teoricamente sulla verticale, distendendosi sull'erba in mezzo a loro, in modo da farne parte, chiudendo bene gli occhi in modo da far notare le sue ciglia troppo corte, l'assenza delle ciglia evitando di proiettare la minima ombra una volta completamente illuminato, distendendo le braccia e le mani lungo i fianchi, annodando le mani sulla pancia, tenendole tanto aderenti da far scomparire la possibile emissione d'ombra di un istante, tanto aderenti da essere inserite nella pancia, affondandoci dentro, in modo da passare le braccia e le mani all'interno del suo corpo, potendoci vedere bene attraverso, osservandoci attraverso le venature della lastra di marmo su cui sta sdraiato, tutte le infinite venature rosa carnicino che si mescolano a tutte le sue vene più rosse, accorgendoci che gli sono rimaste solo le vene, dentro, gli organi vitali vetrosi, calcificati, pietrosi, ricoperti di un lieve strato di polvere tenendoli adagiati tutti fuori in ordine, in fila tutt'intorno al suo corpo, anch'essi molto trasparenti, soprattutto osservandoli contro luce, sdraiandoci uno alla volta al suo fianco per guardarci attraverso, opali di origine organica, con impronte venose diramate

è come se sembrasse morto da un pezzo, dice Màstica, sembrava vivo un momento fa, quando mangiava e ruttava, guarda i collages, le risponde Matteo, e va bene, dice

Màstica, distendendosi a sua volta, nascondendo le lunghe mani nere tra le cosce, facendole passare dietro la schiena, cercando di far rientrare completamente sotto le labbra i suoi denti appuntiti, incollandosi i capelli corti e sottili sulla fronte, aiutata da un'abbondante salivazione, aiutata da me, che ho le mani libere, aiutandola a bagnarsi bene i capelli con la saliva, nel tentativo di formare, con i capelli troppo corti, una frangia sulla fronte, nel tentativo di allungarla fin sopra gli occhi tenendoli spalancati, rivolti all'insù, tanto insensibili immobili da parere morta, cunei sottili lunghi verdi infilati sotto la sua fronte, che ha le ciglia in disordine, fissate in sù e in giù, con una materia gommosa trasparente, fissandole i capelli tirati in avanti al massimo, lisciati al principio della fronte altissima, aiutata da me che uso della sua saliva e della mia, delle mani libere, tanto sono sottili, sono proprio di seta, dico, facendole muovere le labbra sporgendole per darmi un bacio, ti sono riconoscente, dicendo, che schivo per distrazione attento solo a guardarli molto da vicino, come fanno a essere tanto sottili, piumosi, come fanno a crescere, a forare la pelle, a salire, a non cadere subito

per rimanere distesi lì in mezzo, sopra le lastre di marmo sparse dappertutto, si vedono bene dal basso tutti gli occhiali che ha ammucchiato Matteo, tutti svuotati, con la montatura e basta, sottile e dorata, conservando frammenti di lente in casi particolari, ma di intatte non ce n'è, dice Matteo, siccome non c'è più nessuno dietro che se ne può servire le ho rotte tutte, come, ci salto sopra con gli stivali, così si frantumano, perché sono già tutti rotti prima, svuotandone con cura parecchie paia, ricoprendone molte con le fette di salame che gli sono rimaste attaccate alla camicia, che tira fuori dalle tasche, trasparenti quel tanto che basta, inforcandoli, se è notte o giorno, se non c'è il sole sembra anche notte, attraverso quell'alone di unto che gli è passato fuori dai pantaloni bianchi, è meglio che ne mangiamo un po' tutti, dice, si digerisce bene, in poche ore, dobbiamo pur vivere, dico io, dobbiamo pur bere, prima mettiamoci gli occhiali, tre, quattro paia, sul naso, sulle orecchie,

muoviamoci, dice Anna, molto forte, almeno sembra che lo dica molto forte ma non lo si sente tanto, aprendo esageratamente la bocca, in procinto di gridare, gridandolo, ma non lo grida, parlando normalmente, servendosi delle vocali numerose, atteggiando le labbra in modo sproporzionato, è una misura eccessiva, muoversi, ordina, è già meglio, dopo la sillaba muò

fniamo anche il vino, che è l'ora giusta

ma cerchiamo bene, che è ora, che stiamo un po' attenti, va bene tutto tutto quello che troviamo, ditemi che cosa, che oggetti, che robe, domando, se è tutto che cosa vuoi che sia, Anna, non contrariatela, non opporti così direttamente, di petto, non prenderla, chiedendolo, la risposta non cambia, tutti, perché, per farne un grande mucchio, grande, grida e spalanca la bocca, sì, grida, alzandosi le gonne ci mostra che ha le mutande nere, scuotendoci contro le gonne, buttandoci addosso le briciole che ci sono rimaste dal dolce

Ci si serve di chiodi nuovi e usati, mettendo molto vicino una ruota all'altra in modo da farle aderire bene tra loro, cercando, di formare una superficie compatta capace di mettere in evidenza le punte dei raggi spezzati, il passaggio brusco tra un materiale e l'altro, gommoso o legnoso, voglio dire, ruote di bicicletta e di carretto, coi cerchi di legno e coi raggi di nickel, coi raggi di legno, coi cerchi cromati, anche quelle di auto a raggi, coi cerchi larghi, da corsa, come quelle, cerchi sottili sono quelli da bici o da triciclo, così possiamo cominciare spaccando tutti i raggi e i cerchi se i raggi sono già spaccati, se sono ruote vecchie, già usate, con le nuove ci vuole più forza, ma servono anche quelle, non ci vogliono solo quelle vecchie per via della ruggine, la ruggine va bene senza esagerare, anche le cromature vanno bene, anche i legni tirati a

lucido, eccetera, anche quelle di legno tagliano, state attenti, con le schegge che dalle chiappe non te le tira fuori più nessuno, facendo mucchio, una montagna di ruote inutilizzabili o che siamo noi a renderle tali, ammucchiandole lì davanti, prima a caso, per fare la base, poi si consolida, magari insieme a dei carretti, a dei telai di auto, anche alle carrozzerie portanti, che prima devono essere un po' bruciate, però, anche portiere, cofani, sedili, che sono facili da portare via, insomma è il mucchio che conta, la sua base, prima di tutto, larga abbastanza perché deve diventare alto, più alto di quello che adesso immaginate, non c'è dito di Dio che tenga in mezzo alle nuvole, a forza di portare ruote tutti si devono fermare, a un certo punto, quello che ha un senso, lo si capisce subito, è portare ruote al mucchio, non muoversi servendosi delle ruote, per questo è inutile, per il momento, cercare altri oggetti, per questo è indispensabile dedicarsi solo alle ruote, anche ai telai, certo, intanto da sole ci terranno occupati per un bel po', non vi pare, così ognuno di noi cominci col portarci quelle che trova nei dintorni, cominciando da quelle usate, se preferite, anche da quelle già spaccate, per abituarci, buttandole qui davanti, non appoggiatele o appoggiatele, se preferite, tanto cadono subito, cedono sotto il peso formando la base, più larga possibile, ancora di più

Il muro, tutto ricoperto di marmorino bianco, che resiste ancora, ma con infinite metamorfosi avvenute sia alla superficie che appena sotto di essa, corrosivo prima di tutto dall'aria salmastra, risentendo del vento di mare tanto più corrosivo dopo avere intaccato le superfici, così che d'inverno e in primavera spuntano vaste escrescenze saline, cominciando dagli angoli estendendosi a tutte le sue parti, soprattutto dove è esposto a nord, di cui occorre liberarsi all'inizio di ogni stagione servendosi di spazzole adatte di setola dura, evitando che con queste operazioni di pulizia stagionale, diventando più distruttive di un acido, alzando l'intonaco, in questo caso il marmorino bianco, formando grosse bolle in espansione, lo facciano esplodere, una volta giunto al punto della massima tensione, proiettandoci in faccia, e naturalmente negli occhi, le particelle bagnate.

se non fate attenzione agli occhi, dice, se non li chiudete subito in tempo, se non vi mettete qualcosa sulla testa, se non vi riparate la faccia, se non gli voltate le spalle accucciandovi, se non saltate nel canale, in caso estremo, se non usate la cannuccia

Resistono perfettamente le pareti esposte a mezzogiorno, come è questo grande muro bianco e nitido che pare ripreso da poco, restaurato con cura, usando gli stessi materiali degli antichi, poiché il retro del porticato deve essere esposto a mezzogiorno permettendo la conservazione dell'ombra e del fresco dalla parte opposta, come da istruzioni conclamate, a nord, dove ci si può sedere e chiacchierare nelle ore più calde, dove i secoli passati lasciano la loro impronta intatta, salmastra e muffosa.

con tutti i vespai che ci sono stati attaccati e quelli che ci sono rimasti, scavando molto al di sotto della superficie, calcificando, compenetrati, stampigliando i rombi nel marmorino insieme formando altre abrasioni, con tutti i passaggi inafferrabili a occhio nudo da una forma all'altra, chiazze vaiolose, rose di cunicoli, serpentine piatte, labirinti apparentemente esatti, fenditure lunghe, profonde, sottili, strette, altrettanto profonde, quasi invisibili, frantumazioni, masticature, colpi d'unghia o simili, camminamenti, graffiature sistematiche, vaste o meno vaste superfici muffose, marmorizzate, resistendo in quel caso al sole pietrificandosi, già fissate, altre in via di consolidamento, fresche, grigie, verdine, verde cupo, nero, avanzando sopra i chiodi spaccati che ci sono rimasti infissi, sollevando le ventose dei rampicanti strappati e dunque secchi, frammenti di fibre legnose, tasselli inutilizzati, ancora in buone condizioni, color ruggine, coronandoli le muffe, sotto gli spaghi penduli, che si riducono a polvere, tirandoli, martellandoli via, al primo colpo, volendoli conservare sotto vetro, a causa delle intemperie

Ci si serve di chiodi nuovi e usati, mettendo molto vicino una ruota all'altra in modo da farle aderire bene tra loro, cercando di formare una superficie compatta capace di mettere in evidenza le punte dei raggi spezzati, il passaggio brusco tra un materiale e l'altro, gommoso o legnoso, metallo arrugginito, annerito, corrosivo o cromato, curando di lasciare libera la parte centrale della parete in forma di cerchio, nel punto dove il sole ha battuto di più, dove l'ha cotta meglio, dove le venature delle crepe non si sono annerite, dove il colore giallo arancione rosa rame dorato bianco si mette in luce costituendo un'unica pasta con la superficie della parete, da dove trasuda luminoso, sono secoli di sole su questa parete che bisogna adorare, che adoriamo, infatti, al centro delle ruote incollate bene una all'altra, lasciando quello spazio vuoto circolare dove il sole continua a battere più che in tutti gli altri punti dell'intonaco a marmorino, davanti al quale, in segno di adorazione, continuiamo ad ammucchiare le sedie per nascondere, preparando il terreno all'azione dell'ombra, tenendo, cioè, una certa distanza tra il cerchio solare e il cumulo delle sedie, in modo che sia proprio l'ombra a ricoprirlo, non le sedie gettate contro o incollate l'una all'altra, in modo da preparare il terreno all'azione dei rampicanti e delle muffe, in modo da cancellare ogni traccia, che nessuno riesca più a riconoscere quel cerchio luminoso, una volta amalgamato col resto della parete, con gli oggetti incollati, inchiodati, sulla parete, tutt'intorno.

ma è ben difficile pensare che ci riusciamo, come facciamo a spostare o a rimuovere tutto quello che ci abbiamo ammucchiato contro incollandolo tutto, seppellendo anche tutto il porticato, parete nord e sud, saldando tutto assieme, riuscendo, dunque, a sostenere un ritmo elevato di raccolta degli oggetti, di trasporto, dovendo pensare a ricoprire tutta la parete innalzandone un'altra, tutta saldata, a un metro di distanza, circa, per spingergliela contro, unendola con la prima, eretta a nord, dunque, per questo occorrono delle scale, urgenti, scartando subito quelle fatte a triangolo, perché quando si è in cima si rimane troppo distanti, prendendo quelle normali, senza aprirle, da appoggiare contro, direttamente.



voglio usare quelle a triangolo, appoggio quelle, mormora Matteo, dando l'impressione di un sonno irresistibile che sta per travolgerlo, con lo sguardo così fisso al vigneto, con le spalle voltate verso il muro, convinto, evidentemente, del contrario, perché fa dei segni nell'aria rivolto ai filari con il martello in mano, mormorando: voglio chiodi nuovi, alzando di più la voce, un sacchetto pieno, lunghi dieci centimetri, sono le sue ultime parole, non serve altro, dando l'impressione che non riesca più nemmeno a chiuderli, gli occhi, che le palpebre siano rimaste paralizzate, sopra e sotto, che i cristallini si siano irrigiditi, le iridi marmorizzate, che dentro non può riflettere più niente, forse molto sfuocato, ancora per poco, pensiamo, se continua così, se non ha un moto di difesa contro quel sonno che lo stringe senza possibilità di difesa, divenendo i bulbi come bulbi di fiore dissotterrati fuori stagione, attaccati dalla ruggine: ora lo sveglio io, ammicca Mastica, come fosse opportuno strizzarci l'occhio, riempiendoci di ribrezzo, in una circostanza tanto grave, continuando a strizzarli, alternativamente, con una insistenza che ha del grottesco, costringendoci a risponderle allo stesso modo, a scambiarsi dei segnali con quell'alfabeto di cui ignoriamo in gran parte i significati, quando Matteo non dà più segni di vita rimanendo saldamente in posizione eretta, con il suo non-sguardo fissato al vigneto, con il martello alzato sopra la testa, il polso piegato come per picchiare: lo lecco io, dice Mastica, e vi dico se sa di sale, leccandogli la faccia con vigore, come fosse di sale, no, dice, dorme, bisogna proprio svegliarlo, leccandogli la faccia con molto vigore, senza risultato, gridando: dò fuoco io a tutto, così vedrete, ammiccandole noi per approvazione, senza sapere se lo fa veramente, se Matteo, incapace di svegliarsi, di muoversi, può salvarsi: lo salvo io, ammicca Mastica, rispondendo, quando sarà bruciato, ammicchiamo noi, dando fuoco a quello che troviamo vicino, a quello che avevamo ammicchiato contro la parete, correndo dappertutto ad appiccare il fuoco insieme a Mastica che ci fa da guida,

lo si capisce dall'ampiezza dell'ondata di fumo che ci avvolge, immobili, cercando di scoprire, di isolare, di vedere le lingue di fiamma in mezzo al fumo denso, perché è

roba che brucia lentamente, che cigola buttando fuori tutta la sua umidità distillando goccioline di acqua bollente, ci vuol tempo prima che si possano vedere le prime fiammelle, poi le fiamme, ci vuole tempo e pazienza, solo un po' più lunghe corrono in superficie, il fumo toglie l'ossigeno, il vento è molto debole, la sera si preannuncia caldissima, il fumo stagnando sopra l'incendio rischia di soffocarlo, pare vano l'agitarsi di Mastica, la sua corsa con il soffietto di cuoio, a passetti brevi, inginocchiandosi per soffiare, da un'estremità all'altra del muro curando quella striscia di fuoco, quella linea che da destra si sta muovendo verso il centro, avanzante come in una parete compatta di fogli, sembra una carta geografica dei film, dice Anna, quando fanno vedere la guerra che dilaga, anche il rumore è molto simile, è così che crepita, quando arrivano i nemici, di cui è piena la zona superiore o quella di destra, a seconda dei casi, così che si possono seguire tutti i percorsi che si delineano con l'avanzare del calore, che si distruggono subito appena delineati, appena visti, non ancora riconosciuti bene, bruciando istantaneamente, aumentando, se possibile, la densità del fumo, senza compromettere la vitalità del fuoco, alimentato da venti che non riusciamo a sentire, di cui si nota la presenza osservando l'azione delle fiamme, diventa rapida, se aumentano di intensità, questi venti, possiamo sentirli bene in azione, respirando con violenza, divaricando le gambe per farli passare, radendo il suolo, salgono su per la parete, schiacciandoci addosso le fiamme, vedendole chiaramente vicini alla parete

Matteo è fuori pericolo, ha la giacca un po' annerita e basta, dorme profondamente, avendogli girato la faccia verso l'incendio, senza essere disturbato dall'aumentata intensità della luce, dall'apparizione dei riverberi, non dà segni di impazienza, nemmeno facendolo ruotare sui talloni, è ingiusto svegliarlo, ammicchiamo, tutto illuminato dai riverberi e con le braccia irrigidite lungo il corpo, si scioglierebbe, se è di sale, dice MÀ

Sei proprio di merda, dice Anna, ripetendo: merda, merda, merda, un'infinità di volte, tanto che io non vedo nemmeno lei che mi sta di fronte, penso alla merda e basta, nemmeno per risponderle, la merda in tutte le sue forme, soprattutto quella molle, che si tira via a manciate, che si raccoglie e si tira sui vetri, che sembra fango e invece è merda, che si raccoglie per le strade, perché nevica merda, sono palle di merda, ripete lei, continuando a pensarlo anch'io, merda, smettendo di colpo, stringendomi un braccio, guidandomi una mano, come volesse farmela toccare, premendola sul petto: guarda che è di merda, dico, sotto lo sterno, preme, che è una cartilagine molle, che cede, affonda nello stomaco, insieme alla mano, alzandosi sulle punte, affondandola del tutto, sussurrando qualcosa che non si sente,

A proposito della merda molti vengono tratti in inganno, non sapendo o dimenticando con facilità, che le antiche città ci crescevano sopra, che ci affondavano dentro con tutte le loro case sopravanzando, col passare dei decenni, il livello merdoso stradale, prima il piano terreno, poi il primo piano, salendo fino a schiacciare, letteralmente, il tetto sotto un peso immane, sigillo alla definitiva merdosa sepoltura, salvandosi quegli abitanti che riuscivano a salire presto in collina, lasciandosela alle spalle.

Sorgono così delle colline di media altezza, molto spesso, la cui origine geologica è stata a lungo in forse. Neppure sono rari i casi in cui sopra queste colline hanno costruito cittadelle fortificate, fidando della solidità del materiale in cui le fondamenta venivano affondate, materiale che si comporta, pare, in modo identico al cemento, che col passare del tempo, con l'incalzare delle intemperie e dei mutamenti di temperatura, più e più si indurisce, diventando praticamente inattaccabile, in qualche modo eterno. Per questo è tanto costoso intraprendere operazioni di scavo e, insieme tanto difficile e delicato dal punto di vista dei danneggiamenti provocati affondandovi le perforatrici;

ma è anche per questo che è possibile ritrovare, protetti, conservati, da quella coltre stesa tanto lentamente e con tale densità, tutti gli strati successivi dei piani di abitazione, con le suppellettili ancora al loro posto, indicanti, come in un quadro verista, la disposizione familiare e casalinga.

non credere di insultarmi, ho fretta di concludere, a meno che tu non voglia farmi capire che non ci possiamo più reciprocamente abitare, sorridendo in quel modo idiota, volendomi fare osservare che lo strato degli escrementi è arrivato al limite e sta per soffocarci, che, insomma, è ora che ci trasferiamo in posti diversi, non tanto perché la merda suscita in te un ridicolo ribrezzo, se è la causa prima, evacuando bene, di ogni nostro comportamento felice, come fanno anche i cani, ma perché vuoi avvertirmi che ce l'abbiamo fino al labbro, che continua a salire e che anche fosse acqua si annega, fra poco, a meno che tu non volessi dirmi che sono io merda, perché allora non scopriresti niente di speciale, perché è vero, quindi non avresti detto praticamente nulla, a meno che tu non usi la parola analogicamente, per metterti dalla parte della società igienista e confinarmi, merdolebbroso, dalla parte opposta, e in questo caso lo sbaglio sarebbe doppio, dal momento che anch'io sono dalla parte dell'igiene, per colpa degli odori che non sopporto, con tutti i lavacri che mi faccio ogni giorno, perché la puzza, quella che a me pare puzza, mi dà veramente fastidio, questo è proprio vero, non puoi negarmelo, anche se me lo neghi continuamente, perché questo mi seccherebbe troppo, che tu avessi voluto dire che puzzo, non l'avrai mica voluto dire, perché sarebbe idiota, oltre a tutto, dato che le puzze sono talmente soggettive, quella di merda, poi, guarda i cani, guarda i coprofagi

continuando a premermi la mano sul petto, non sopra lo sterno, ma appena sotto, sulla cartilagine che si stende lì appena sotto, che protegge il cuore, che dovrebbe proteggerlo, tanto è flessibile e fragile, apparentemente, perché deve essere così, immagino, per non

forarlo, al primo urto, quella flessibilità che gli permette il movimento, l'espansione e la contrazione, ecco, perché serve anche in caso di asfissia, premendoci sopra la mano e soffiando il fiato in bocca, alternativamente e in ritmo, senza premere troppo, altrimenti lo ammazzi, soprattutto se è un bambino, per cui bastano due dita premute troppo forte, tanto è cedevole

continuando a farmelo sentire, premendoci sopra due dita, mormorandomi in continuazione: è finita, è finita, capisco che è quello che mormorava anche prima, associando i suoni informi e indecifrabili con quelli ora più chiari, capisco che cosa vuol dire: che è finita, ripetendolo con un ritmo da macchina da cucire, capisco anche che non aveva smesso un istante di mormorarlo, che questo significava quel ronzio, quel sibilo e che lei sta aspettando una risposta, che questo premere è dunque un chiedere una risposta ad una asserzione mormorata all'infinito: che è finita, afferma, con certezza disperata, sibilata, bassissimo, che solo con l'insistenza si fa capire, se non è nemmeno cominciato, rispondo, cercando di esprimere uno stato di costernazione

Non c'è perché non c'è stata una storia, l'inizio e la fine coincidendo, dunque si elidono, giustamente, è questo il caso tipico, non ci sono eccezioni, che sono poi apparenza, ricordati dell'inizio che è la fine, è un verso che ho sentito e mi pare ormai inutile, ora che ci penso, chiedermi se devo interpretarlo in senso positivo o negativo, immagino, dice Anna, cioè se la dialettica storica ha un senso, adesso che è finita l'età borghese, al di là della quale ci troviamo, con evidenza: non è per questo che le storie del romanzo sono finite? se poi c'è stato o no un tradimento nella storia o se è solo un alibi, ti chiedo, ma cosa c'entra un cazzo, dice Anna, vedremo dopo se è vero, vedremo dopo se non è possibile sfuggire alla condizione di esser costantemente traditi, eliminati, con questi inizi e queste fini, che sono solo apparenza, perché coincidono, non l'ho già detto?, l'hai

già detto, e non me ne frega niente, risponde, standomi così attaccata da soffocarmi, io dico che è possibile, grido, liberato per un attimo, vedrai se non è possibile, li mando tutti a, soffocando, pulirsi il culo, dice lei, sorridendomi con infinita tenerezza.

tirandomi giù la mano tra i seni fino al ventre, sopra la vulva allontanandosi di colpo, costringendomi a inseguirla fino al vigneto, proprio dietro il muro che fuma, fermandosi al limite, aderente, rendendomi estremamente faticosi quei passi che devo fare di corsa, tenendole dietro, perché lei corre, trascinandomi per un braccio, mollandolo di colpo, costringendomi a correrle dietro anche senza legami, contagiandomi con il suo modo di correre, con il suo culo basso, buttando le gambe in alto, in avanti, è così che mi pare bello correre, dal momento che il fuoco è stato spento da qualcuno e non ci sono pericoli, notando che l'uva è ancora acerba, i grappoli sono già scuri ma non completamente maturi, ammette Anna, succhiandoli, sputandoli, senza smettere di guardarmi, è già un po' che mi sta fissando, togliendosi il maglione, mostrandomi la sottoveste di pizzo, mi pare verde, che arriva fin sotto i seni, ho solo questo pizzo, dice, ma è molto bello, così da farmelo toccare, da farmelo stringere, delicatamente, da farmelo strappare via, con grida, per non sentire gridare lei, che invece non grida ma chiude gli occhi rannicchiandosi, perché non smetto di strapparglielo via, fin che è venuto tutto, fin che rimane piatta, per farsi spingere giù dal pendio, giù verso il prato, coi piedi, a pedate,

ma è lei a dire che non ha freddo, che ha ancora più caldo, avvicinandosi l'umidità della sera, mi pare bello che abbia caldo, è così che deve essere, le dico, guardando la sottoveste che le è scesa sulle gambe, non è così dice, alzandosi sulle punte per soffiarmelo dentro le orecchie, mi sono accorta da un pezzo, dice, che sta morendo, che ha caldo perché è così, certi giorni ha caldo, certi ha freddo, senza un motivo preciso, non sa quali sono i migliori o i peggiori, dice ha vergogna a dirmelo, ma lo dice, da dietro, sussurrandomelo,

mettendosi a sussurrare in continuazione, quelli caldi, guarda dov'erano i seni, dico, ma non ci credo più, dice, scuotendo i capelli per liberarsi, di tutti gli insetti che si erano annidati, aprendo la bocca, mostrandomi il palato per invitarmi tra i denti, che bisogno c'è, dico, correndo tutt'intorno, galoppando via con le sue gambe basse, con la testa piegata, puntata, in avanti, senza fiato, accovacciandosi, passandomi tra le gambe, con tutti i movimenti che riesce a fare, sei brava, dico, come contorsionista, limitatamente alla possibilità delle articolazioni poco allenate, riempiendomi la bocca per farmi mordere il più possibile, ma mordi sul serio, soffia, tu continua a tenerlo, suggerendo, è proprio ora, soffiandolo, c'è pochissimo tempo, guai a pensarci, fai forza, è così, non c'è tempo,

proprio sono sciami di scintille tenendo gli occhi troppo chiusi, troppo stretti, se mi piace tenerli così premendo contro i denti, contro il palato, spingendola contro le gengive, spingendola fuori a poco a poco sulla punta ficcandola dentro le narici, passandola sopra le guance, morde

Si sta spegnendo, dice Anna, voglio che guardi, guarda!, apri, aprili bene!, la ruota del carretto crepitando, consumandosi con lentezza proporzionata alla durezza del legno, che è durissimo, esplodendo a certi nodi ad altri no, schizzando tutte quelle scintille, con lo stridio, con un lungo frusciare, all'improvviso, senza ritmo, spegnendone miriadi sulla camicia, cessando per riprendere dopo lunghi intervalli, sproporzionati all'attesa, con sciami di scintille deludenti, sottili, già anneriti prima di alzarsi e cadere, manca poco, dice Màstica, sporgendo le labbra, volendo imporci il silenzio infilandoci un dito, succhiandolo forte, fai più rumore tu, dice Anna, guarda la macchia sul muro, si possono sentire i suoni che emette, spegnendosi, cancellando tutti i segni particolari degli oggetti, animale gelatinoso si dilata, colando, liquido bianco e opaco, liquido trasparente e gelatinoso dilagante, producendo tutti quei suoni impercettibili, capace di amalgamare

gli oggetti, vernice che si versa sopra per racchiuderli, delimitando, facendoli scomparire, scivolando verso di noi, lava violacea, tende al bruno, scendendo, cercando di risalire, tremando per il vento che l'attraversa, scuotendo, senza produrre bolle all'esterno, delineando una vena incandescente ben visibile in trasparenza, resistenza portata a milioni di gradi, basta guardarla brillare, spostata un po' a sinistra, come incandescente e luminosa, senza gridare troppo, senza ridere, soffocando i singulti, con troppa saliva in bocca, cola sulla camicia, bagna le scarpe di tela, evitando gli spruzzi, scoppiando a ridere, inghiottendo tutto, cercando di smettere, piegando la testa in avanti, tirandola indietro di scatto, alzando le ginocchia fino alla fronte, dove passa quell'arteria, ingrossata, preoccupante, con quelle pulsazioni, constatandone la temperatura elevata, 1.300 gradi, circa, senza bollire, amalgamando e basta, compreso il muro, che si trascina via all'interno, allontanandosi, stendendosi sul vigneto, tutto ricostruito sotto vetro, ricoperto di farfalle, come non se ne sono mai viste, sottovetro, tante, annidate tra i capelli, incollate assieme alle braccia, lungo il corpo, assieme alle gambe, tra loro, tutto rimanendo trasparente, con dei fili d'erba incollati sulle labbra, i minuscoli cigni sopra gli occhi, guarda, dice Anna, si è spento.

masticandole un orecchio, tutto intero, non solo il lobo, voglio dire, senza staccarlo, tutto di vetro, soffiato, con i colori veri, dentro c'è la carne, con la buccia di vetro, soffiata con la cannula, sarà a 1.300 gradi, è incandescente, trasparente, si conserva a lungo, come ricoperto dal ghiaccio, custodendolo nel freezer.

sta a guardarci, accovacciata, facendo pipì nel prato, ne ascoltiamo il fruscio, stiamo un po' zitti, dura per un po', ha molta energia, Mastica, se la fa nel prato, è tesa, sull'erba non rimangono gocce, fa un buco per terra



così tanto che chiudo gli occhi, mi fa montare subito

ma non hai freddo, dico, palpandole il vestito di seta, non è leggero?, è venuto buio, come c'era da aspettarsi, guarda la macchia come è colata, come si raggruma, è una tartaruga, non si vede bene, come fai a vederlo, è Giovanni, dice Màstica, a passo di corsa al limite del vigneto, ci saluta, ha ciuffi di capelli alti sopra la testa, sono piume, sono luminosi, seguono il flusso dell'aria, in modo contraddittorio, da come spira, se cammina lentamente, sono quasi bianchi, invisibili, guarda, a quest'ora, è bellissimo,

## Capitolo quinto

dove il volume della luce è almeno dieci volte superiore a quello che riesce a filtrare tra le piante, costringendoci a socchiudere gli occhi di colpo, a chiuderli del tutto stringendo le palpebre, alzando questi occhi chiusi in direzione del rumore che fanno gli uccelli che ci fuggono davanti, ci fuggono da sotto i piedi, cercando di seguire questo battere improvviso di ali, questi schiocchi improvvisi, finiti già lontano, molto prima di abituarsi alla nuova intensità della luce, bella scarogna, brutto stupido, fa' un po' di attenzione

uscendo dal sottobosco inciampando ci sediamo subito sul prato, ci sdraiamo su quel prato, supini, sull'erba né umida né fredda, calda, uscendo dal sottobosco inciampiamo cadendo sul prato ripetendo questa uscita le volte necessarie a cadere fuori tutti e due nella posizione voluta, prima seduti poi supini di seguito, tornando indietro per inciampare, cadere sull'erba già supini, con una mezza giravolta

ti faccio osservare gli infiniti toni di verde dipinti lungo le pareti di verde che fiancheggiano e delimitano questo prato, che sono gli infinitesimali dipinti verdi di foglie verdi, preparati in un periodo non inferiore al milione di anni, predisposti ai necessari esercizi di entrata e di uscita, inciampando, differenziando tutti questi verdi, pensaci, su queste pareti, dai cupi-neri ai chiari-bianchi, se osi sparare sulla scena, dico, sono autorizzato ad ucciderti, qui, non ti trova nessuno qui, è pieno di formiche e di insetti necrofori,

coprofagi, credilo che se buchi le foglie con i pallini, se sforacchi le nostre pareti, il verde ridiventa uniforme, bianco, se ho nascosto il fucile, lasciamo perdere, andiamo dentro a cercare

lì ci si deve appostare per la caccia, lì aspettare la selvaggina che fugga via tra i piedi, che si posino gli stormi degli uccelli, scovare tutti quelli che rimangono nascosti, sollevando gli acquattati nelle buche, ma non stiamo andando a caccia, mormoro a Matteo, non, grido, sono costretto a farti gettare il fucile, gettalo, grido, mettendogli le mani addosso per strapparglielo, assieme all'astuccio da violino dove lo tieni nascosto, lascia almeno che lo posi qui, impaurito dalle minacce, dalla violenza imprevedibile della richiesta, lasciamelo, mormora nascondendolo sotto la panchina di pietra, proprio alla curva del sentiero, dieci metri dopo, appena prima di immettersi nel grande prato centrale, sbucando dal sottobosco

guarda le roncole, tirandole fuori da sotto la giacca, strappando la fodera, la camicia, con un sibilo, hai sentito, è seta, provale, anch'io ce l'ho, dice Matteo che mostra di vederci molto meglio con gli occhiali nuovi e intatti, spessi più degli altri, fumé contro i riflessi abbaglianti, non vedi tutto color terra bruciata?, se tolgono solo i riflessi, solo quelli, così si vede tutto in una luce tanto nitida da far venire la nausea mancando il contatto di una luce troppo forte e nitida che ti fa chiudere gli occhi, tenendoli aperti, così, senza fatica, sopra una luminosità eccessiva, sopportabile, divenuta normale, diffusa dappertutto

provando le roncole, ma sono taglienti uguali?, chiedo, trinciando due o tre rami con un colpo solo, staccandoli via netti, balenando un po' di bianco, un centesimo di secondo,

lì nel folto, gocciolando il midollo, sono affilate alla perfezione, data la durezza del legno, dico, la compattezza dei cespugli, non si è sentito che un sibilo, affettando, quello delle foglie strappate, della tela della camicia di Matteo

Non si sa quanti anni abbia questo bosco dove si arriva attraversando la campagna che gli si stende davanti, giudicando dalle piante attuali non superano i duecento anni, alcune non più di cinquanta, dovendo differenziare l'età del bosco da quella delle piante, quegli alberi che vengono creduti eterni e non durano mai più di due o trecento anni, schiantandosi, riassorbiti dal suolo, mineralizzandosi, se per la maggior parte non venissero tagliati seguendo i sistemi del razionale sfruttamento, non questi alberi, non questo bosco completamente abbandonato, che non è mai stato organizzato come colture, misurato lo strato del sottobosco inestricabile, adatto alla caccia, dove ci si muove con estrema lentezza, per uscire, dopo alcuni giorni, verso le colline che lo sbarrano, le mammelle che lo tengono compresso verso il passo, impedendogli di superare la mezza costa, soprattutto perché quasi sconosciuto, avvicinato da pochi, diffidenti per la maggior parte a causa delle mura che si alzano in prossimità dell'ingresso principale, paurosi dei cancelli elevati, difesi da punte gigantesche, in apparenza molto difficili da saltare, pure violentemente attratti dal prato che lo attraversa dividendolo in due parti che sembrano uguali, dove si può rimanere distesi per giorni con le gambe rannicchiate sul petto, le braccia strette alle ginocchia, oscillando periodicamente, potendo, comunicare con i presenti a mezzo di queste oscillazioni

ecco Màstica, dico sottovoce, pronunciando quel nome sempre sottovoce, verso Matteo, è Màstica, e mi cola un po' di saliva, come sta succedendo a lui, guarda, lo stesso, dice, vieni qui, assieme, mormorandolo, così che lei è costretta a sorriderci e le guardiamo bene i denti porgendole subito una roncola ciascuno, come sono affilate, diciamo

assieme, sovrapponendo le voci, tetete, deve capire lei, osservandole controlloce, provandole subito sulla mia giacca, vanno da dio, il manico, curvato giusto per la mia mano, meraviglioso, dice, è fatto apposta, mormoriamo, muoviamoci subito a scavare, Màstica, ride molto forte, andiamo, muoviamoci, camminando sulle ginocchia, trascinandole, in cerca

ho lasciato il fucile, tanto era scarico, l'ho chiuso nel suo astuccio e l'ho lasciato sotto la panchina, cerca e basta, gli dice Màstica così forte che sento bene anch'io che sto camminando sui gomiti un po' avanti, cercando di tenere gli occhi il più possibile vicino al suolo, eccone una, grida lei, mettendo una mano su una radice affiorante, dissotterrandola rapidamente, tagliandola con due colpi secchi ai lati, stringendola tra le mani subito, cercando di spremersela al massimo, di farla gocciare dalle due incisioni che vi ha praticato, la succhia forte, inginocchiata, col busto eretto, comincia a uscire il suo latte, liberandosene un istante, dice, esce, che è un latte molto denso, poco abbondante, coagulandosi spesso, per il quale occorre una infinita pazienza e applicazione perché le gocce aumentino, sia in volume che in ritmo di caduta, se continua a gocciare, dopo l'inizio sempre faticoso, incerto, se non interrompe prima del tempo, se si ha quella pazienza che si deve, quell'ostinazione, le forze necessarie, che si devono avere, una costante violenza, se si rinuncia a gridare per lo sforzo, si deve rinunciare, continuando a mugolare, evitando di tagliarsi la lingua troppo presto, se non si butta via tutto all'improvviso, correndo via, disperati per un'attesa che può sembrare interminabile, che, occorre trascorrere con determinazione, spinti da una fiducia estrema, perché si sa bene che le gocce possono diminuire anziché aumentare, cessare del tutto, il palato infiammarsi inutilmente, producendo sulla lingua numerose piccole ferite, ecco che può accadere, accade, di vedere Màstica felice, come pare veramente tale a noi che stiamo lì accucciati a guardarla, verde anche lei, di un verde di quelli molto chiari, più bianca, di un tono anche più cupo, sanguigno, come pare a noi supini perfettamente verde, rosso cupo,

continuando a cambiare colore, rinunciando a cercare per guardarla, è il momento in cui si deve rinunciare, muovere verso di lei per aiutarla, perché è questo anche il nostro momento, abbracciandole le gambe, succhiandole le mani e i seni che ci lascia a disposizione tenendo le braccia in alto, tese, fino all'esaurimento delle forze, delle possibilità di resistenza fisica, nel tendere tanto le braccia, di succhiare, con la bocca priva di saliva, gli occhi chiusi, le mani strette agli organi genitali siamo costretti a sospendere, sorridendo, scoprendo i denti, masticando delle foglie lucide,

una volta che si è imparato a scartare subito quelle che appaiono poco promettenti a prima vista, a praticare due tagli laterali migliorando l'intensità di caduta del liquido permettendo che si succhi più forte, compensandosi meglio le pressioni, è allora che si deve provare con i funghi questo posto qui è pieno, dice Mastica, se non ci viene mai nessuno, così possiamo scegliere tra i migliori, guarda questo, sembra perfetto, il gambo è sodo, sembra di legno, guarda come è bianco dentro, stacca la cappella per vederlo bene, proviamolo subito, dice lei, sputandolo fuori tutto, ridotto in briciole, sbavato, non si può fare forza, c'è molto liquido, se succhi un po' forte cola via di colpo, sputalo fuori, tutto in poltiglia, bisogna fare sempre più forza invece si ricava moltissimo liquido senza fatica, dice Matteo, guarda questo, poi, stringendolo, appena, tutto verde, tutto acido solforico, il gambo marcito marrone, già nero, la polvere che c'è, i banchi che ci brulicano svuotandolo, se tagli un gambo a metà, tutti i labirinti che ci sono, se li prendi a calci per farli scoppiare, basta stringerli con due dita, fumano, ti rimane nella mano una pelle già rinsecchita, già trasparente, rigida, questi funghi non servono a un cazzo, gridiamo, smettila, insieme contro Mastica che ce li schiaccia sulla fronte, proprio sugli occhi, non vediamo più un accidente di un cazzo, spalmandoli sulle gote, con cura, non lascia spazi vuoti, perfino dietro le orecchie, spalmandoli con due dita per parte, senza affrettarsi alle nostre grida, maschere bianche e verdi, a seconda che usi la poltiglia del gambo o della cappella, a seconda che aggiunga delle erbe o della terra sputandoci sopra, rossastra, anche del vino

dormendo Matteo, seduto, si ostina con altri funghi, non ne troverai mai di buoni, di quelli che ti servano come le radici, guarda questi dice lei, sono buoni, ci mettono solo qualche secondo in più a sfaldarsi, non basta, ti dico che si possono, lasciano migliaia di frammenti sulle labbra, attorno alla bocca, perfino sul collo, dietro le orecchie, ma è colla, di quelle amare, anche, è così che piacciono, adesso che resistono, non so liberarmene di tutta questa colla, leccati, dice Màstica, ma così da solo, guarda, non arrivo dappertutto, guarda che ti faccio vedere, leccandomi dove posso arrivare, prima le mani, gli angoli della bocca, lambendo le narici, la punta del mento, leccandoci a vicenda, con la sua lingua nera da cavallo, contro la mia rosea, mossa con più rapidità, contro la sua lenta, pressante da provocare degli inizi di ustione, soffiando dal naso, con ritmo accelerato rispetto ai passaggi della sua lingua, tenendoci fermi stringendoci alle braccia, costringendoci le braccia dietro le spalle,

chissà dov'è, se una volta c'era un ruscello da queste parti, sono sicuro che c'era, ti aiuto io, dice Màstica, alzandomi per le gambe, sarà a cento metri, tirandomi per le gambe, trascinandomi in giro sull'erba, sporco di tutto il verde con cui l'erba mi ridipinge, ma guarda che mi sporco tutto di verde, implorandola, cammina bene, dice lei, deve essere poi vicino, fai bene la carriola, salta su, dammi le braccia, cammina bene così, ma sono rovesciato, implorandola, eccolo, acqua non ce n'è più, con tutta questa colla comincia a dare fastidio, ma lo dà veramente, in piedi, se era qui!, seduti all'ombra, sdraiati, con le mani nel ruscello senza acqua, c'è solo questo filo d'acqua qui e basta, largo un dito, è pieno di ciottoli, sono tutti levigati, sono tondi, ovali, appiattiti, si incollano facilmente sulle gote, guarda come si incollano, sono lisciati, striati, pieni di venature, pare marmo, sono tutti colori di cui non so dire il nome, battendoli l'uno contro l'altro, battendoli sui sassi, battili, dice Màstica, sembra che sparino, se nessuno ci sta lasciando le penne, incollameli sulla fronte.

aspetta che non posso correre tanto, dico a Giovanni che mi punge con dei rami che raccatta al volo, è Màstica che ci precede di corsa, che ci trascina dietro, è questo, di lei, che fa, dico a Giovanni in un fiato, fermo, è meglio di un animale, è molto meglio di una cavalla, per esempio, è più snella, conserva la stessa pelle nera

battendo dei sassi grigi fanno un rumore diverso, meno squillante, più cupo, battendoli adagio, sempre più con forza, allargando le braccia per partire più da lontano e darci più forte, diminuendo la frequenza delle battute e aumentando l'intensità della percussione, senza allargare troppo le braccia partendo anche da vicino, imprimendo la massima velocità al movimento delle mani la sonorità è assordante, allargando quel tanto che è necessario, mettendo tutta la concentrazione nel colpire esattamente nel centro, tanto assordante da coprire le nostre voci a noi stessi, chissà perché, gridando, chissà, grida Màstica, allo stesso ritmo delle battute, chissà gridiamo a Giovanni richiamandolo, dirigendolo verso di noi, schioccando in segno di saluto, costringendolo a correre, seguendo l'eco degli spari rimbalzante da un tronco all'altro, esausto, sdraiato accanto a me cercando di farmi capire di smetterla, sussurrandomi di ascoltarlo, guardando davanti a sé come non si vedesse nulla, così a mezza altezza, da quella posizione non si vede proprio niente, lo sguardo velato, sussurrandomi con gli occhi socchiusi, le reti sono piene di uccelli, in cima alla collina, fin dove arriva il suono degli schiocchi, schioccando con Màstica i sassi l'uno con l'altra, lentamente, senza rispondere, se le reti sono piene di uccelli, bisogna andare su, la collina è quella, è là in cima il roccolo, si impigliano a migliaia la mattina molto presto, in uno spazio di rete sproporzionato al numero di prede che trattenendo deve sorreggere, scuotendo le maglie invisibili in maniera frenetica, il vento si alza a scuoterle, sempre più forte, con uno sbandieramento continuo, bisogna fare presto



se si guardano da vicino, anche da due metri, hanno tutte le piume sollevate, sia dal vento che dai movimenti spasmodici nel tentativo di liberarsi, percorrendo il tratto di rete la scossa continua degli spasmi liberatori, che è l'effetto del passaggio della corrente elettrica liberando lo sfarfallio delle piume, prendendoli la corrente d'infilata, da dietro, da sotto, con intensità crescente sempre, aumentando l'effetto di sbandamento, di spostamento pericoloso di pesi

tra poco la smetteranno, tra molto, gli rispondo, stai tranquillo, non vado certo a strozzarli uno a uno, tra poco la finiranno, dice Giovanni, tanto non mi convinci a farlo, non ne conosco bene la tecnica, ci impiegherei un sacco di tempo, con uno sforzo assolutamente impari ai risultati che potrei ottenere, così li fai morire di fame e di sete, magari anche di freddo, probabilmente, questa o un'altra notte, poi si raccolgono quasi pronti, perché non fa più troppo caldo, si conservano bene, maturano anche, un po' sulla rete, dice Màstica, con i frammenti dei funghi attorno alle labbra, con i ciottoli incollati sulle guance, con le mani biancastre, pensi già a come mangiarteli, lei ne mangia a grappoli, si vede che non aspetta altro, non occorre neanche pulirli tanto

non ce la fanno per molto, dice Matteo, guardandoli tutti senza capire se quando lo dice, nessuno riesce a capire quando lo ha detto, dimostra soddisfazione, odio, fastidio, incertezza, scontentezza, rifiuto, accettazione, approvazione, ineluttabilità, rassegnazione, disprezzo, rivolta, cancellazione, nessuno sa se lo sta dicendo come amico che vuole farti partecipe di qualche cosa o come nemico nel tentativo di distruggere con una rivelazione insopportabile e falsa, passando dal fare sorridente con cui inizia a parlare all'irrigidimento indecifrabile di quando sta parlando, a quella specie di gelo con cui conclude le sue frasi, guardandolo tutti sempre attentamente, attratti dal luccichio degli occhiali, sicuri di vedergli gli occhi un istante prima dell'appannamento subitaneo,

stendendo quella superficie bianca, che sia albume, sicuramente gelatinosa, provocato, pensano tutti, da un rapido variare della temperatura che si abbassa senza che gli occhi gli cadano per terra, divenendo in tutto simili alle palline di ghiaccio, precipitando dalle formine battute contro il lavandino che si appanna, ma non cadono, alzandosi la temperatura dilegua l'ombra biancastra,

così ci facciamo un bell'arrosto, ride, un bello spiedo, vuoi dire, un bello spiedo, domani sera, al massimo, sarà pronto, intanto lo montiamo subito, così domani siamo tutti pronti, basta staccarli e pulirli quel tanto, sfilarli giù dalla bandiera, dice Matteo, dove sono attaccati con gli spilli, sventolandola, sfilando gli spilli

si possono sfilare gli aghi e rinfilarli negli aghi dello spiedo, direttamente, se non fosse per Giovanni, è lui quello che si sente con chiarezza, dice Mastica interrompendoci, ascoltando più attentamente, non riusciamo a individuarne la natura, in questo primo tempo dell'ascolto, bisogna vederlo, è un po' troppo lontano, dalla parte opposta della rete, che stia usando i sassi?, producendo un rumore più cupo, senza schiocchi, se li batte si ascolta un suono simile a un tonfo, non uno sparo, è come ci fosse in mezzo del cotone tra un sasso e l'altro, è un rumore ovattato, dice Matteo, è lì che osserviamo Giovanni muoversi lungo la rete scegliendo qui o là tra gli uccelli impigliati con i sassi che tiene nelle mani senza staccarli dalla rete per schiacciarne la testa con uno o due colpi, aspettando qualche istante per il secondo colpo, dipendendo dalla vitalità dell'animale, dalla precisione del colpo, se non gli riesce bene il primo, schiacciando tutto trattandosi di animali più minuti, mancando di precisione assoluta, seguendo un suo ritmo che riesce a mantenere nell'ambito di una sorta di ispirazione capricciosa, di danze apparentemente irregolari, risultando alla fine più esattamente conseguenti, saltando verso l'alto, piegandosi verso il basso, flettendo le ginocchia, alzandosi di scatto sulla punta dei

piedi nello sforzo di arrivare fino all'estremo limite consentito alla sua altezza, con le sue possibilità di scatto, con la lunghezza delle sue braccia che risulta notevole in proporzione al busto, inchinandosi senza piegare le ginocchia, inchinandosi e piegando le ginocchia, inarcando la schiena, accucciandosi, saltando dopo una brevissima rincorsa, sempre accompagnato dal ciòc dei suoi colpi, macchiandosi la camicia e le mutande di minuscoli brandelli, con una macchia dilagante che a vista d'occhio, la si vede crescere, debordare, salendogli sulla faccia, ogni volta che si avvicina troppo con gli occhi alla zona dell'impatto, non potendo spostarsi in tempo per evitarlo senza mancare il colpo, costretto a saltarci incontro

sulla faccia si vede che ha più sangue che altro, come fosse stato pestato da qualcuno, che ha preso un sacco di pugni, praticamente, da spappolargli la faccia, da spaccargli la pelle con tanti minutissimi tagli, come invece di difendersi avesse proteso la faccia verso chi lo sta picchiando furiosamente, Màstica, provocando un suono largo, ciàc, come schiaffi, in pieno sulla faccia bagnata da dove schizza via, come si attutissero, gli batte il tacco sulla fronte, un tacco molto appuntito, lungo un dieci centimetri, capace di provocare dei piccoli fori, piuttosto profondi

basta, mi stai facendo male, Màstica non lo picchia più, gli dà solo un ultimo colpo di tacco, proprio al centro, nel momento in cui Giovanni smette dicendo basta, irrigidito, mi fai proprio male, come si svegliasse in quel momento prendendo coscienza del luogo e dell'ora, sei un po' stupida, aggiunge, seduto

noi stiamo zitti, Màstica soltanto seduta picchia il tacco per terra osservando attentamente i buchetti che fa, senza dire niente, senza intervenire, noi stiamo voltati a

guardare Giovanni che stacca dalla rete gli uccelli ancora vivi, certi facendo fatica a liberarli tanto si sono dibattuti, si stanno dibattendo, riescono a beccargli le mani, non molto forte, un po' glielie beccano e lui li strozza con un piccolo laccio che tira fuori dalla tasca dei pantaloni, disponendoli a tre a tre sull'erba non calpestata, contando quelli che ha già disposti, quelli che sono rimasti, quanti sono ancora da pulire, a quanti manca l'alloro nella pancia, aiutandolo noi da accovacciati di fianco alle sue file, cioè pulendoli solo noi, limitandosi Giovanni a disporre le file, a combinarle sempre in modo diverso, a intrecciarle secondo disegni sempre nuovi, saltellando da un gruppetto di animali all'altro, controllandoli, prendendoli in mano per vedere se sono puliti e pronti, in modo che le sue combinazioni risultino impeccabili, puramente combinatorie, dice, che servono, per infilarli più svelto negli spiedi, se i numeri delle file e dei gruppetti risultano uguali o proporzionali, per cui ha la massima cura, che non perde d'occhio durante il suo balletto, lievitando i suoi capelli sottilissimi, naturalmente bianchi

si tratta di movimenti talmente attraenti che perdiamo tempo a pulire e spennare per seguirli

Màstica si alza con uno scatto correndogli incontro a leccargli la faccia, leccandogli via tutto lo sporco che ci ha accumulato, prima con dolcezza e lentamente, poi con grande velocità, furiosamente, tutta quella roba che si è appiccicata, correndogli dietro per poter continuare, senza che lui si fermi ad aspettarla, senza che lui dia segni, di apprezzamento o di scontentezza, lasciandola fare con cura, ci pare, in fondo ci guadagna, ci diciamo, notando come il suo volto diventa man mano più luminoso, sentendo che lei gli mormora in continuazione: in segno riconoscente

non sappiamo se ha gli occhi chiari o scuri, se guardano o fingono di guardare, pare che le sorrida nell'istante in cui la guarda, come pare a noi accovacciati, a quelli di noi che riescono a percepire quel movimento impercettibile, mi pare, dicendo, di essere abbastanza pulito, adesso, forte, anche le mani, gliele ha leccate tutte, smettendo di fare le sue combinazioni, che l'ultima è la più riuscita, tenendo una mano appoggiata distesa sulla nuca, come fosse sdraiato appoggiandosi a un braccio, è ora di accendere, dice, sarà un po' difficile, qui, ma proviamo,

questa è la parte più bassa del bosco, al fondo del breve declivio dove convogliano tutte le acque, dunque assai umido, dove gli alberi sono più fitti e si attenua la luce, dove questa luce riesce a filtrare e filtra utilizzando una serie di pareti mobili ritirandosi non appena raggiunge la massima ampiezza, impedendo che si asciughi mai completamente bisogna cercare della legna secca un po' più in alto

prima mi stava alle spalle dove c'è Anna che strozza degli uccelli, li strozza, li spenna, li pulisce tutto da sola, camminando lungo la rete mi viene addosso tutta tesa nell'operazione, con gli uccelli preparati appesi alla cintura da cacciatore con tutti i piccoli cappi da dove li fa pendere, penzolare davanti invece che sul culo come si osserva solitamente, facendoli saltare tutti insieme ad ogni passo, ora basta, dice, urtandomi

afferrandomi mi trascina via di forza, aspetta che mi alzi, alzandomi a fatica con un gran male alle gambe accovacciato, un po' lontano di qui, ti prego, un po' lontano dove, se ho le mani luride, la faccia imbrattata, se sono pieno d'interiora di questi stupidi uccelli, di questi stupidi, ripete Anna, di quali, di che cosa stai parlando, se a me non importa, risponde, niente, proprio niente, perché dovrei preoccuparmene, poi, ancora un po' più

in là va bene, dice, guidandomi la mano su una mammella, imbrattandosi la camicia impressa col segno delle dita che si sono strette, naturalmente, così che non posso fare a meno di fare lo stesso con l'altra mano e l'altra mammella, stringendo sempre più forte, naturalmente, togliendole dunque la camicetta per finire di pulirmi, le mani che si è già riempita di merda di uccello, non capisco perché, le chiedo, ansando, naturalmente, è la paura che cominci a mancarmi il fiato, spero che sia solo orgasmo, tu lo voglia, tu lo vuoi, magari anche adesso, continuo, perché tu lo fai, risponde, guarda che non voglio figli, dice, guarda che non ne voglio, ripete, molte volte di seguito, con riconoscibile angoscia, non capisco perché, sono costretto a risponderle, molte volte di seguito, sei un idiota, dice, ma no ti basta Aristide, non, sei geloso, non capisco perché, sono costretto a risponderle incapace di star fermo ad ascoltarla, riesco a non vedere più Aristide, non me ne frega niente ma a lei non posso dirlo, attento che mi venga bene, almeno, non ne voglio più, ripete, con l'urlo, le piace, ho l'impressione, mi accarezza forte la nuca, devo cercare solo di tirarne fuori il massimo, non è sempre facile, non è sempre così, mormoro con rabbia, cazzo, mormorando, mi pare che vada meglio, cazzo, le piace, sul prato ancora caldo, buttando fuori tutto il calore che ha assorbito nel momento di sole pieno, che ci sta alle spalle, caldo ancora abbastanza da sentirlo bene sul culo, da illuminarci molto, da farci passare il calore da un corpo all'altro, Aristide, mi chiede, non me ne frega niente, sono costretto a risponderle, che cosa c'entra, non posso che risponderle in quel momento giusto, è così, così, mormoro ripetendo, non c'è modo migliore, qui sopra un prato.

siamo seduti a guardarci attorno, senza potere aprire bene gli occhi per il sole che ci sta davanti, le tengo sempre un seno, guarda la camicetta, come fai adesso, me la lego un po' davanti e basta

Matteo ha una lepre in mano, guardalo, avevo proprio voglia di mangiarne una, grido avvicinandolo, le ho spezzato le gambe, era in trappola, giù hanno acceso il fuoco, ci sono riusciti, è stata viva solo un altro po', non ha resistito molto, così cuociamo su anche lei

allo spiedo va anche assai bene, anche assieme agli uccelli passandosi l'aroma l'uno con l'altro, potendosi raccogliere il sugo che li mischia e rimetterlo sulle carni in modo che non brucino: prima occorre scuoiarla con un crash solo, facendo conto di strappare un foglio di carta decisamente, mettendo in luce la lepre nascosta, liscia da sembrare bagnata o già unta, tanto che i fasci muscolari paiono finti, di plastica rosa, vetrina del museo di storia naturale, mentre ci vuole subito molto sale e olio, secondo necessità, facendo attenzione che non sgusci di mano, per toglierle subito un po' di puzza di selvatico, per fare maturare questa carne troppo lucida e incommestibile, cercando di sfibrarla un po', battendola con il pestacarne,

non posso metterla la camicetta, adesso, toccaglieli un po', dico a Matteo, sentili, ma lui non vuole, ma le fa piacere, tranne che per i lividi che ci mettono un po' ad andare via, Matteo non vuole, ma lei se lo aspetta, dico, è un suo desiderio, dice non può, gridando inferocito, allontanandosi con le chiappe strette, i pugni

te li sistemo un po' io, ne vale veramente la pena, aggiungo, sorridendo, prendendo il pennello e l'olio, ungendoli, per lenire il bruciore, sono un metallo da conservare con cura, sorrido, sì, ne vale la pena, l'odore della carne che brucia è insopportabile, non smetto di ungerla, di dipingerla, lei mi è riconoscente, grida: al fuoco

perché non mi aiuti, gli chiedo

dovevate fare attenzione, la colpa è di Matteo, dice Giovanni, immobile, seduto poco lontano, appoggiato al tronco, si carbonizza tutto, ma cosa stavi guardando, il fuoco, dice Matteo, non me ne frega niente della conclusione, è una sua tipica frase, i supporti dello spiedo cedono, gli uccelli cadono nella brace, la lepre è a sua volta brace, avete sbagliato tutto, dico, i supporti dello spiedo sono di legno, dice Giovanni, pensaci un po' anche tu, se il fuoco si appiccica ai pini vicini, acceso troppo vicino invece che nel posto più isolato possibile, correndo tutti con i fazzoletti, le camicie, tutti gli stracci che si fanno strappando le camicette e i vestiti di cotone, battendo le mani sulle cortecce, bruciacchiandole tutte, sventolandoli contro le fiammelle, alimentandole,

Matteo più di tutti correndo in giro senza gli occhiali rotti, battendo direttamente contro i tronchi, non desiste, ci mette più violenza, prende più rincorsa, dobbiamo legarlo, a un albero lì vicino, un po' al riparo, tagliuzzato, digrignante, dicendo: porca Anna, a tutti quelli che si avvicinano a sentire che suoni sta emettendo con quel movimento di labbra continuo, spruzza saliva, ma se sono stata io, dice Màstica correndogli attorno con dei bastoni ridotti a torce, correndo in giro appiccicando il fuoco dove noi stiamo tentando di spegnerlo, bruciacchiandogli i pantaloni, andiamocene in fretta, lasciamola correre dappertutto, allontanandoci rapidamente, senza ciglia, senza peli, i capelli arricciati davanti

noi ce ne stiamo andando, dico a Matteo, svegliandolo, in due minuti siamo fuori, prendendolo sotto braccio, avviandolo con calma, guardando indietro tutti quegli alberi che stiamo lasciandoci alle spalle, nel cielo orribilmente dorato, di oro colante che si fonde



sopra le cime, di cui si vedono cadere le gocce infilandosi sugli aghi, pini marittimi che stanno colando nell'oro, prima sembravano abeti, dice Matteo, non si capisce come resistano a questo clima d'inverno, perché adesso fa tutto il caldo possibile, riescono a caricarsi di pignoli violacei, gonfiano dall'interno le pigne le fanno scoppiare, cadono a grappoli, si spaccano con due pietre, una sotto e una sopra, seduti un po' distanti per non prendersi qualche pigna in testa, si sbucciano con cura cercando di sfilare staccandola con le unghie la buccia impalpabile viola, vengono fuori candidi, sotto candidi denti, dice Matteo, così che tutti ne mangiano con piacere.

## Capitolo sesto

La magnolia viene sconvolta, è un'immensa magnolia, è più grande di una immensa quercia, aggredita da raffiche di vento sempre più frequenti, mare di foglie lucide che si guarda dal basso in alto, in cui affondano e si sollevano i grandi respiri di foglie, in cui la pressione, la velocità dell'aria, sembrano praticare una respirazione artificiale, premendo con le mani sovrapposte appena sotto lo sterno, riprende a respirare con una violenza imprevedibile, è il suo respiro che guida le mani inutili che vengono sbalzate via, è l'ansare dei suoi vuoti e dei suoi pieni che attira e respinge il vento, ancora più forte, che ci mette più violenza, svanendo ogni impressione di regola, travolgendo e superando la magnolia gigantesca, abbandonata a un turbinio caotico, privata del ritmo della respirazione, emettendo serie di suoni altamente incostanti, scuotendosi in un brillio frenetico, con passaggi estremamente rapidi tra i toni lucidi e quelli cupi, tra i verdi e i rossi e un nero tanto indecifrabile da mimare l'assenza di ogni colore, concentrandoli tutti di colpo, neutralizzati condensando il nucleo principale, spostato dal centro, più verso l'alto, è mobile, verso destra o verso sinistra, è una palla, è un uovo di plastica, si gonfia, mole che diviene debolezza e impaccio, impossibilità di fuga e di agile difesa, impotente opposizione frontale, per cui verrebbe spaccato, trascinato via, estirpato fin dalle radici che rivelano in quel momento all'improvviso una grande fragilità, a causa del rigido gigantismo, se fosse costretto a una resistenza decisiva, se il vento non lo oltrepassasse aggirandolo sui fianchi, se non venisse risucchiato dietro nell'imbuto del viale di carpini, penetrandovi d'infilata, ostruendo il cunicolo che i carpini hanno formato saldandosi alle estremità dei rami in modo da costruire una galleria vegetale, un soffitto curvo compatto di foglie intersecanti, a vari strati, spesso più di 80 centimetri,

resistente molto più di un intreccio progettato, data l'insistenza della casualità nel continuo, apparentemente non più necessario, sovrapporsi e infiltrarsi di nuovi rami e di nuove foglie, quando poteva sembrare tutto finito continuando la sua crescita, tessendo sopra e dentro se stesso, pur conservando la sua trasparenza, senza sottrarre luminosità all'interno della galleria, man mano che lo spessore delle stratificazioni cresce acquistando le foglie un colore sempre più chiaro, togliendo opacità al tessuto, tanto da far pensare al fluire di strati acquosi sovrapposti, a molti acquari sovrapposti, in movimento, in conseguenza della velocità delle foglie, permettendo di vedere tutti gli uccelli che ci volano attorno, chi come noi, sospinti dal vento e inclinati un po' all'indietro per tentare una posizione di equilibrio con lo sguardo, data la posizione, forzatamente rivolto verso l'alto, percorrendo, per linee irregolari, il canale acquatico-vegetale, cercando di capire come se la cavano nel momento della massima violenza, percepisce quei voli a brusche deviazioni, improvvisi sbalzi di quota, osservando come sono costretti, allora, a cercare rifugio, a trovarlo, incapaci di reggere a lungo, facendosi trascinare, assecondando fin dove possibile le forze contrarie per non sprecare troppe energie, tuffandosi di colpo nell'istante di calma propizio, spinti dall'alto, cadendo, lasciandosi cadere, immoti nello spessore del fogliame intersecante dove il vento non c'è, frenato dagli strati esterni, dal lavoro, turbinando, delle foglie che si alzano come peli, così come si quietano di colpo, perfettamente silenziosi e immobili, tanto che una volta accovacciati dentro, io e Matteo non riusciamo a capire dove sono finiti, pur mantenendo la stessa posizione inclinata, camminandoci, sorreggendoci l'un l'altro per la schiena, dirigendoci verso la casa, superando, col reciproco aiuto, la barriera di un vortice, in una zona di calma relativa, protetti dalle mura, raggiungendola, accucciati, spingendo al massimo le ginocchia in avanti,

stringendomi un braccio sempre più forte, con una insistenza che mi costringe a guardarlo, con attenzione, guardandolo mi pare in preda a un'ansia che non gli sospettavo, incapace di controllare quelle spinte emotive, di cui ero certo potesse non soffrire,

sconfiggendole sul nascere, controllandole metodicamente, con tutta la serie dei suoi meccanismi di difesa, quei sonni improvvisi e plumbei, gli occhiali spessi e sempre molto unti, i tappi di cera nelle orecchie a protezione del sonno, la sua capacità di scomparire all'improvviso, di non essere più visto per mesi, di inviare cartoline senza indirizzo e senza firma, mentre il braccio me lo stringe tanto da farmi male, con tre dita, che bastano per farmi male, a pinza, è proprio così, allora è vero, dicendo, il ciclone delle Azzorre è in ritardo, sporgendo le labbra, schioccandole: l'anticiclone, volevo dire, è fin troppo evidente, non c'entra affatto, è l'inizio più banale che potessi trovare, per ciò va bene, per ciò l'ho trovato, atteggiando le labbra a culo di gallina, allontanandosi rapidamente verso il vialetto dei carpini, fermandosi un po' a stringere il tronco di una pianta più giovane, stringendola con quattro dita, due pollici e due indici, scuotendolo, osservandolo con fissità perfetta, un'attenzione sproporzionata all'oggetto in sé, liscio, privo quasi di venature, passandoselo in mezzo alle gambe, seguitando a scuoterlo, aumentando ancora quel ritmo, portando le scosse a 120 al minuto, mugola, deve fargli un male cane

è questo il momento, l'ora, il giorno, dicendo, è questo il momento, l'ora e il giorno, il mese e l'anno, ripetendolo 30 volte al minuto, chissà perché, proprio così, ripetendolo 40 volte al minuto, il giorno e l'ora, forse non il minuto, forse non il minuto, ripetendolo 60 volte al minuto, secondo i suoi calcoli

Entriamo, dico, afferrandolo per un braccio per impedirgli di correre al vialetto dei carpini che sta fissando con una intensità sproporzionata, talmente attrattiva da farlo piegare un poco in avanti, come un giocoliere, in un equilibrio quasi impossibile senza possedere scarpe speciali, impedendogli di cadere, perché sarebbe presto caduto, trascinandolo dentro, piegato in avanti, con gli occhiali legati con uno spago, gli cadono sul petto, c'è qualcosa che ti preoccupa, chiedo, che cosa, infilandosi l'indice nella patta

dei pantaloni, grattandosi furiosamente, frugandosi con un bastoncino che si è portato dietro, ti dovrebbe essere tutto chiaro, dicendo, se è così chiaro, rispondendo, probabilmente ho frainteso, perché continui a frugarti!, per accertarmi, risponde gridando a sua volta, così che stiamo lì a guardarci, per quello che si può con questa poca luce, seduti quasi al centro della stanza su due poltrone di pelle scura che si fronteggiano o quasi, da dove emergiamo con gli occhi, tanto si affonda, circondati da pareti di legno, sotto un soffitto di legno, a travi, anche molto scuro, posando sopra un pavimento di legno tirato a cera opaca e scurente, con i piedi appoggiati a un tavolino dondolante a causa delle irregolarità del pavimento di legno scuro, che facciamo dondolare, a turno, protetti alle spalle da alcuni quadri dove sono dipinti dei fiori alti come un uomo ma nascondono una donna sola lambita da una luce piuttosto violacea dipinta più volte nell'atto di fingere di ricoprirsi con una pelliccia, desiderosa di mostrarci la sua pelliccia non identificabile, volendo farci capire che le è stata regalata, fissandoci per invitarci, non c'è dubbio che ci invita a regalarle una pelliccia, anche dello stesso tipo, magari di taglio un po' diverso, più moderno, ripetendoci quest'invito in tutti i quadri dove questa scena è stata ripresa, sbucando sempre nuda e violacea in mezzo ai fiori alti come un uomo che infila in speciali vasi di cristallo blu, circondata, in certe occasioni, da animali, gatti e pappagalli, in prevalenza, con un cagnolino nero che l'annusa stando sopra il tavolo, la sta leccando: è da questi quadri che ci viene questa luce attenuata, old style, proprio perché sullo sfondo è stata sempre dipinta una grande vetrata, con le sue cortine di velluto alzate sopra una visione di prati ondulati e violacei, in una luce da temporale lontano, colmo di ondulazioni, che riesce a filtrare fino a noi quel tanto che basta a farci emergere dalla oscurità, quel tanto che mi impedisce di dire: non mi piace affatto tutto così al buio, mi piace vedere quello che, mangio,

fai venire tua moglie, dice, così poi ti spiego, risponde fischiando dalla rabbia, la mando a chiamare subito

Ecco, lei ha dei seni come le mele, pieni di puntini, come le mele renette, sai quelle che si mangiavano dieci anni fa, che allora erano di moda, ecco, così va bene, quei seni lì, allora sì che va bene, non perfettamente lisci, pieni di puntini quasi invisibili, che fanno il solletico alla mano, prima, che la pungono se li stringi solo un po', che pungono forte anche lei, se ci pensa lei a infilarci prima degli spilli, non tanto sottili, altrimenti è difficile farli uscire: non si devono tenere mai in pieno sole, sempre in penombra, come nel quadro, allora sono gustosi, quando diventano un po' viola, proprio, così che dalla bocca fanno uscire il sugo, non abbondante, certo, ma di sapore intenso, nel pomeriggio avanzato, dopo avere bevuto qualcosa, il tè, per esempio, che allora hai già in bocca un certo sapore, o anche di notte, naturalmente, solo dopo un po' che si dorme, specialmente dopo averli intiepiditi,

Da un po' lei ha spesso freddo, è vero, dice lei, è vero un cazzo, grido, di colpo, sono diventati immangiabili, è impossibile, sono sassi, oramai, tocca, prova, grido a Matteo che non vuole alzarsi lo stesso, negando, vai a farglieli sentire, Anna, lui ha torto, le dice Matteo, senza neppure smettere di frugarmi con il suo bastoncino d'avorio istoriato, se sono pietre, ripeto, sono mele pietrificate, prendi un martello, ecco la prova, vengono via le schegge a martellate, prova pure a rifarlo, si scalpellano via, prova pure ad assaggiare, tanto sono pericolose per i denti, è così, continuando a negarmelo, Anna, ma se anche Matteo sta dicendo di sì, che sono pericolosi per i denti, provandolo, con la foga e le spinte di un vitello da latte

Guardala, gli grido, girando le poltrone in modo da vederla bene, ritirata addossandosi alla parete che abbiamo di fianco, per vederla proprio di fronte, appoggiata spingendosi con forza all'indietro per aderirvi al massimo, alzando un ginocchio, poi l'altro, sempre meno, con un irrigidimento progressivo piuttosto rapido, con un braccio rimasto teso verso il soffitto e le dita che pendono verso il basso, con tutto il languore che c'è in una

mano di pietra mentre l'altra, abbandonata lungo il fianco destro regge la borsa di rete per la spesa, di nylon intrecciato, piena di mele, senti, dico a Matteo, che smette di usare il suo bastoncino di avorio istoriato alla cui sommità è stata avvitata una manina scolpita, pure d'avorio, nell'atto di grattare, quando ne cade qualcuna dalla borsa, il tonfo che fa sul pavimento, provocato da un peso, da una concentrazione di peso che una mela non potrà mai avere se non è di pietra

tirandole contro il martello, scheggiandole via un pezzo di gonna plissettata, correndo a raccogliarle per assaggiare, le succhio un po' e scopro che hanno un sapore di fragole troppo mature, annerite, sono sfatte, sono andate a male, dico a Matteo, lasciandomi togliere di mano il martello da Anna che lo posa sulla mensola del caminetto, non vedi come sono sfatta, dice, guardami anche tu, Matteo, schiaffeggiandolo per tenerlo sveglio, disteso con la sua mela ficcata in bocca tutta intiera, perdendo forma di minuto in minuto, perdendo i legamenti delle articolazioni ogni consistenza, guardatemi, implora, senza resistenza, senza elasticità, muovendosi gli arti per conto proprio, snodandosi la testa e le gambe, dandole solo una lieve spinta per farla afflosciare sul pavimento, ecco, non può più alzarsi, adesso, come potete vedere, non c'è più collegamento, infruttuosi movimenti indipendenti, un pacco che si slega, è quello stato che si può proprio definire: sfatto, senza timore di smentite

è peggio se cerchi di tirarla su con le corde, viene fuori tutto dalle orecchie, lasciala in pace, dice Matteo

cerca di accompagnarla fuori, guardami, dice Matteo, dando l'impressione che basti un'altra convulsione per provocargli un nuovo lieve attacco d'ansia, non ce la faccio,

dice, è chiaro che mi sta riducendo all'impotenza, dice, dopo aver ancora provato, con il suo bastoncino d'avorio con la manina: portala fuori, insiste, senti le mie pulsazioni, dille di uscire che ti racconto la mia storia, implora, così che sono costretto a farla uscire, ordinandole di trascinarsi sulle ginocchia, di aiutarsi con i gomiti, sollecitandola con dei piccoli calci, con la punta dura della scarpa, piano ma sempre con la punta, quel tanto che basta perché continui a trascinarsi via, aiutandola con una corda cui riesce a sostenersi.

L'avanzare dell'ora si compensa con l'aumento, della luminosità esterna, come capita, certe volte l'estate scorsa, che ci si accorge di come c'è ancora il sole, ancora intenso, quando tutto sta per concludersi, è pacifico, nella sera molto vicina, come accade a una certa ora, d'estate, confondendo il buio dell'interno con quello dell'esterno, allontanandosi i temporali, liberandosi dalla foschia persistente a un vento improvviso: per questo posso ancora vederlo accucciato nella poltrona di pelle mentre parla, osservare come si muove, dove mette le mani, dove infila il bastoncino d'avorio: non mi è rimasto che il veleno, continua, e l'ho trovato, mostrando un cartocchetto che posa sul tavolo, aprendolo per farci annusare una polvere impalpabile, che non rimane neppure appiccicata sulle dita inumidite, sentite che non ha odore, e neppure sapore, così che posso usare i suoi cosmetici e nessuno si accorge di nulla, spargerlo su qualcosa che sta per mangiare, con una saliera finta, tanto è quasi invisibile, cioè diventa incolore appena lo si posa su qualcosa, è vero, dice Màstica, si deve fare così, glielo ho insegnato io, seguitando a darmi dei colpetti sulla fronte con le nocche, come se potesse servire a qualcosa, dice

Ecco che cosa può essere successo, riprende, Matteo: prima avrei fatto fatica ad usarlo, preso da un'incertezza da farmi continuamente ballare di qui e di là, premuto con violenza dal bisogno di urinare, correndo da una stanza all'altra, da un angolo all'altro, di una stessa stanza, su e giù per le scale, contorcendomi mentre guido la macchina,



tanto da sbagliare spesso i cambi, da cambiare all'improvviso quando non c'entra, a zig-zag, anche in curva, non posso prevedere quando, anche perché, nel momento in cui credo di avere deciso e mi preparo a metterlo sul rossetto, per esempio, mi fermo i suoi piedi, per esempio, che mi vengono in mente perfettamente nitidi, che mi leniscono, che me lo fanno tirare, come quando lo facevano e, per un attimo, spero che lo facciano ancora e non lo fanno più, ma io spero idiotamente, che è orribile nelle mie condizioni, quando quei suoi piedi piccoli e rosei mi stanno camminando sopra le gambe, si muovono per tutta la superficie del corpo provocando una specie di gorgoglio, uno stridio, un fischio, credo, che sale di non so dove o meglio non so come, dato che me ne sto completamente immobile, cioè senza muovere le corde vocali faccio uscire da qualche parte quello strido, quasi uguale a quello degli uccelli che allungano il collo e lo gonfiano, sibilando, con il becco da rapaci, sono i nibbi, mi pare, quando uniscono il richiamo all'invito a continuare, quando, insomma, sono certo che non accadrà più, così che a un certo punto devo trovarla la forza di usarlo, anche alla svelta, perché quei piedi lì lei li usa solo per tirarmi all'improvviso calci nei coglioni, se riesce a centrarli, tanto da farmi vomitare subito, in qualsiasi posto io mi trovi, calci e vomito immediato, sui vetri, sui tavoli, in faccia a qualcuno cui sto cadendo addosso piegato in due, così dove capita, è irrefrenabile, quindi decido di aumentare le dosi, non più di tanto per non essere scoperto, ma insomma comincio a usare dosi più abbondanti, doppie, pieno di lividi come sono, costretto a tenermi distante per sopravvivere, salgo e scendo dai tram, ripeto all'infinito quei pericolosi giri in macchina, fino al limite del sopportabile, ritornando al tram, anche per vedere un po' di gente, per fare due chiacchiere con chiunque, rischiando di non farcela, proprio verso la fine, quando lei ha pochi giorni di vita, rischiando di commuovermi: è sempre un animale, lei, capace di farmi impazzire, come ha dimostrato, non posso dimenticarlo, almeno non completamente, solo con il massimo della violenza su me stesso posso arrivare fino in fondo, senza nemmeno poter contare su una precisione assoluta di calcolo sull'effetto delle dosi, non potendo contare su una precisione assoluta delle dosi stesse, dunque divento spasmodico, infine

ce la faccio, entro limiti di errore perfettamente tollerabili, lei muore per insufficienza cardiaca, disturbi circolatori vari, collasso del sistema, ne aveva sempre sofferto, un po' fragile, fragilità da cui derivava la trasparenza della sua pelle, senza che qualcuno si accorga di niente, nessuno se ne può accorgere in effetti, così che posso mettere in atto quanto ho immaginato, riposandomi prima per qualche tempo, per essere pronto a tutto, pensando solo a rimettermi in forma, nella quiete totale, solo qualche esercizio fisico, corse, scatti, rendendomi ben presto conto che con lei è scomparsa ogni causa di turbamento, ho ragione di credere che la mia attività possa riprendere normalmente, con quella violenza, le spinte alla corsa, i gorgoglii e i fischi che l'hanno sempre accompagnata, mentre col passare dei mesi la ripresa tarda a venire, il tempo trascorre senza che nella mia quiete, che ha funzionato come terapia d'urto, cominci a prodursi qualche variante, senza che dalla quiete totale nasca altro che quiete invece della guarigione prevista, cominciando a temere di avere raggiunto la pace dei sensi, ridendo comincio a credere che sia vero e anche se non ci credo è vero egualmente, non ne ho più nessuna voglia, mi rendo conto, spiegandomi questa immobilità con la paura non ancora sopita di provocare, con altri rapporti, una storia simile alla prima, compresa l'immane fatica del finale, decido di passare il mio tempo, approfittando della stagione favorevole e preparandomi ad una attesa non breve, registrando il canto degli uccelli, tutti i versi che fanno, non certo per ascoltarli, limitandomi a mettere in moto il registratore e ad aspettare, sordo, cambiando il nastro quando mi accorgo che è finito o sta per finire si accende una lampadina rossa: dunque la registrazione è un puro pretesto per andare sulle colline o anche per fermarmi in pianura, al limite tra gli alberi e qualche prato tagliato tra gli alberi, perfetto nei suoi colori chiari o scuri, a seconda del vento, nettamente delimitato dalle pareti compatte, delle foglie: è lì che metto in moto il primo nastro, ogni nastro dura venti minuti, circa, dunque la registrazione serve a misurare il tempo che divido per nastri e per intervalli tra un nastro e l'altro, mentre il mio cervello segue soltanto gli sguardi sempre più intenti fissati nelle pareti di verde, sempre più dentro il fitto delle vegetazioni, rimango lì, sordo, a vedere: ascolto più tardi, durante le dodici

ore che passo a casa ciò che è stato registrato, permettendomi di ricostruire davanti agli occhi e tutt'intorno le stesse pareti di verde, lo stesso verde in cui ero immerso al momento della registrazione, legato ad esso nuovamente, interrotto dai rari momenti di sonnolenza più che di sonno vero e proprio, che passo in poltrona, cioè sempre seduto e pronto per ricominciare, davanti a me, sotto di me, tutt'intorno, sento per la prima volta quei suoni usandoli quali strumenti adatti alla vista, siano essi versi indecifrabili, canti, fischi, borborigmi, ticchettii, rovesciando, in altre parole, il precedente rapporto udito-vista, mentre per la pioggia mi servo di tende che ho fissato qui e là, nei luoghi più abituali, per un riparo immediato se l'acquazzone è improvviso, di plastica trasparente, così che non mi impediscono di guardare, osservando come si diluisce, evapora il verde sotto certi scrosci troppo violenti, sempre col terrore di perderlo, divenendo grigio, incupendosi all'eccesso, rovesciandosi, acqua esso stesso, identificandosi quelle pareti con il velo della pioggia compatto, constatando ogni volta con sollievo che l'acqua ha soltanto lavato le foglie mentre sto pronto, sotto la tenda trasparente, a non perdere quell'istante, se la pioggia cessa all'improvviso, in cui si può osservare l'apparizione di quel brillio in cui i rimandi tra la luce e i verdi diventano tremendamente intensi, provocando quelle vibrazioni ad alta frequenza capaci di moltiplicare all'infinito le pareti di verde, aumentando in misura imprevedibile il numero delle combinazioni possibili tra tutti i verdi formanti una stessa parete o tra pareti diverse, arrivando a soluzioni ritenute impossibili, magari proprio quando si è convinti che le varietà siano fissate definitivamente, dopo giorni di stasi, di immobilità quasi perfetta, salvandomi spesso con un vento di velocità lievemente superiore o lievemente inferiore alla media, nel momento di massima sfiducia, convincendomi a stare ancora seduto, a cambiare il nastro, tutti i giorni, perché è una frustata, capisco che bisogna guardare, che il verde è lì, che tu sei il verde, che tu ci sei incollato sopra, che la saliva è verde, ripetendomi

Diventando arcade, dice Mastica, con un'interruzione imprevedibile quando tutto faceva pensare che il racconto di Matteo le facesse piacere, seduta sulle sue ginocchia, togliendosi le mutande, gli ha fatto anche la pipì addosso, tanto le piaceva sentirlo, con un segno di gradimento in risposta, un breve luccichìo dietro le lenti, senza interrompersi. A questo ti serve, lo ferma Mastica, con un dito sul cartoccio azzurro rimasto sul tavolo, qualcuno poteva assaggiarlo, entrando, come zucchero, per fortuna nessuno è entrato, dico infilando il cartoccio nel cassetto e buttando via la chiave, tanto lo apro lo stesso, dice Mastica, tirandomi giù le mutande fin sopra gli occhi

È difficile dirlo, riprende, che evidentemente, usato così, in senso stretto, letterario anche, arcade, non ne parliamo neppure, invece se tu riesci a vederci dietro un'altra, possibilità, intanto il tentativo di guardare riuscendo a vedere quel colore, perché il verde io non sempre riesco a vederlo bene, dunque neppure il verde sovrapposto al verde, cioè mi si confonde tutto in un giallo diffuso, chiaro e naturalmente molto luminoso, o, meglio, vedo subito il verde nitidamente e finisco in quel chiarore diffuso, in quel grigio chiaro

se è tutto il sogno di un castrato, ride Mastica dandomi un calcio nei coglioni, perché questo la fa ridere da matti, ma sei proprio matta

dovrà pur finire un giorno o l'altro, ma il veleno non c'entra, il veleno c'entra, qualcuno deve pur morire per poterlo fare, lasciamo che muoia di morte naturale, così non cambia niente, e dopo?, questo dipende da te, io intanto porto il veleno, io glielo faccio bere, se ci riesci

lascia che ti rimetta le mutande, dice Matteo, invece lei se le infila da sola, con un breve balzo verso l'alto; per finire di tirarsele su, nella zona più illuminata della stanza, dove c'è sole, imprevedibile data l'ora

se è la strada giusta quella, mi sembra che sia quella, dico, per villa Barbariga, oltre il canale, così che se vogliamo andarci dobbiamo fare un giro per trovare il ponte o farci traghettare con una gondola: è proprio lei, dice Matteo, costretto a proteggersi la vista con una visiera, riparandoci con le mani dai bagliori che le finestre della villa, ricoperta dai rampicanti per tutta la sua superficie, formanti un sipario vegetale sovrapposto, ritagliate in mezzo a quella tela vegetale, bagliori che i vetri inviano secondo tutte le angolature possibili, sia a causa dei nostri spostamenti, sia perché vengono aperte e richiuse frequentemente da qualcuno che ci sta correndo all'interno a questo solo scopo, accecando i passanti, i possibili visitatori del parco che si estende sul retro, approfittando con perizia dell'ora dei raggi più obliqui di una giornata, molto battuta dal vento che ha reso l'atmosfera perfettamente percorribile, capace di filtrare i rilievi più lontani, come le prealpi che ci stiamo lasciando alle spalle, andando in direzione della Barbariga; una volta percorso il ponte di ferro, entrando di corsa nel parco, disperdendosi ognuno per conto suo

Matteo, più o meno al centro del parco, seduto su una panchina di pietra, più o meno al centro di un cerchio di cipressi giganteschi, con le cortecce spaccate in mille fenditure formanti, con le loro rientranze e le nette incisioni, quei rilievi, i gonfiori solidificati usciti dall'interno premendo ancora per aumentare, contando sui decenni per arrivare a qualche risultato apprezzabile, gambe, e cosce, tanto che non si resiste all'impulso di accarezzarli, di percorrerli con le dita fino al fondo delle fenditure, come accade con le sculture di legno, che conservano la suggestione di un movimento lentissimo, capaci di esplodere, da orinarci sopra, in segno di riconoscenza

Matteo, alzandosi e rimettendosi a sedere, qualcosa sta mormorando, sedendosi, possiamo capire: non cammino più, soltanto mettendo un orecchio tanto vicino alla sua bocca da sentire il fiato, delle parole, se non riusciamo a decifrarle tutte, lui si alza e si siede, soffiandoci nelle orecchie, distendendo lentamente le braccia e le mani sopra la testa, congiungendole a imitazione dei cipressi, ci pare di capire, perché sta cambiando di colore, si sta scurendo molto convergendo sulla testa la punta delle dita tese, tendendo al massimo le braccia sfruttando lo slancio alzandosi in piedi, saltando in piedi, sulla panchina di pietra, ha gli occhi di un verde molto cupo, non fisso e uniforme ma composto da un'infinità di verdi, dall'argento al nero, iride multiverde, dove predominano un colore o un altro a seconda dei movimenti determinati dall'intensità del vento, senza che appaia alcun intervento della persona, tanto che non resisto e gli batto le nocche sugli occhi, glieli gratto con l'unghia, sentendoli risuonare

Matteo, cercando di parlare, poiché muove le labbra, spalanca la bocca, la richiude di scatto, facendo un verso, il soffio di un'anatra, il gorgoglio di un'inghiottire sempre più difficoltoso e ingorgato, anche più forte, modulandolo, come fosse un nibbio, come volesse spaventare e nello stesso tempo richiamare a sé, dando la sensazione, precisa di un linguaggio definitivo, un dialogare con la morte, un grúuuu prolungato capace di tenerla distante schiacciandola sotto il peso del ridicolo, nel momento che questi grúuuu diventano fortissimi, Matteo non si siede più, talmente si è irrigidito, crollando furiosamente, spaccandosi in due riverso sulla panchina mentre cerchiamo di soccorrerlo, guarda, dice Màstica, ne ha le mani piene, non ha molto odore ma è proprio quello, dico io assaggiando, i pantaloni ne sono inondati, miele, dice Màstica, ce l'ha fatta davanti agli occhi, dico, si alza di scatto, corre via, ritornando vicino per correrci intorno, gridando non riusciamo a capire che cosa, salendo e scendendo rapidamente le scale esterne della villa, molto più distante, saltellando gradino per gradino, ad alta frequenza, corro a lavarmi, grida con chiarezza imprevedibile, non gli è riuscito troppo bene, mormoro, si deve essere un po' confuso, se riesce ancora a parlare.

## Capitolo settimo

Dice Màstica: questo è il momento di parlarti, ma di che cosa, mentre lei si allontana e si avvicina a una sedia da giardino cercando di pulirla con una pezzuola bagnata, mentre lei saltella attorno a una sedia di ferro nel giardino, perché c'è molta polvere continua a bagnare una pezzuola e a strizzarla, e non è solo polvere ma semi, pulviscolo vegetale, minuscoli frammenti di foglie, sottili schegge di legno, a causa del vento, tutto incollato sopra la vernice della sedia di metallo, come una pasta di vernice, a causa della lunga inutilizzazione, queste sedie prive di stile, pesanti e di ferro, sono rimaste a lungo inutilizzate sotto un androne della casa, all'aperto, protette solo dalla pioggia, ora che cerca di pulirne una stenta a riprendere il colore primitivo, la lucentezza della lacca verde intaccata profondamente dal salmastro dell'aria, non bastano né la pezzuola né l'acqua versata prima, bisognerebbe fare un bel lavoro, dice, una bella pazienza, una diuturna cura, un assiduo vegliare, dico, ci vuole con queste sedie, se vuoi che ritornino verdi, laccate, che resistano, bisogna coprirle tutte con fogli di plastica trasparente, cucirglieli sotto, isolarle dall'umido, dall'incessante pulviscolo vegetale, guarda qui, adesso che l'ho un po' pulita, tutte le screpolature che c'erano sotto la pasta, hanno preso tanto sole che la vernice si è ritirata al massimo, poi evapora, spaccando la superficie in infinite superfici, segnando la linea di separazione tra l'una e l'altra con il bianco del fondo scoperto dalle crepe, è meglio lasciarla così, adesso, non è il momento di riverniciarla, prova a sederti, sopra la sua venatura di lacca bianca, senti come crepita, salta tutta la vernice lievitata, vien fuori tutto il bianco, è polvere di gesso, bastano due o tre altri colpi di sedere per assestarla senza bisogno di riverniciare, ti rimane tutto attaccato al sedere, così è pulita, il momento è questo, siediti un po' qui, dice Màstica, siediti sulle ginocchia, voglio dire io, prendendomi per le spalle mi costringe sulla sedia di lacca screpolata, mi si siede

sopra, come volevo dire, premendomi, ossuta cavalla, aggiustandosi in posizione scuotendo e saltellando, trova il punto che le piace di più, accarezzandole la coda, chiudendo gli occhi per accarezzarle quella coda che stringe tra le gambe passandola dal dietro al davanti, conducendola fin sullo stomaco, facendola fluire sulle ginocchia, questo è il momento di non parlarmi, dico a fatica, impastando tutte le sillabe, non si può capire nulla, lei mi capisce dicendo: lo è, stringendomi le spalle per fissarmi le palpebre abbassate, volendomi raccontare qualcosa a tutti i costi, non potendolo fare subito vuole prepararmi dicendo: lo è, con i suoi piccoli seni neri, con la pelle scura da rana, mi invita porgendoli, vuole che li prenda in bocca, con due dita per parte, incitandomi con dei piccoli colpi, piegandosi un po' all'indietro, sono pieni di puntini più neri sulla pelle nera, mammelle di cavalla, che non diventano viscide, né sfatte, anche ricoperte di saliva, elastiche come sono, vuole che morda forte, dicendo: ti scongiuro, piacendole dire: ti scongiuro, fingendo di costringermi ripetendo: è il momento, è il momento, saltami, ripetendo, saltami, battendo su tutte le sillabe con la stessa forza di accento, ti prego, dice, staccando al massimo "ti" da "prego," trascinando la i, ripetendolo seccamente, sono schiocchi, costringendomi a saltare in piedi, a correre attorno alla sedia, seguendo cerchi sempre più larghi, assecondando la forza centrifuga della corsa circolare ansando, spruzzo saliva dal naso, aggiunge: imbecille che sei!, con quella sua mania di gridare, ferma, accanto alla sedia, masticandomi il lobo di un orecchio, non fa che gridare: non ti accorgi!, sa che mi fa impazzire con le sue urla, la strizzo forte, le fa molto male, oltre un certo limite, come fosse piena di latte, mi tira un calcio in bocca per dirmi, girandosi e chinandosi, saltami

ieri non è stato un giorno come tutti gli altri, neppure oggi lo sarà, tu non ti accorgi neppure se Aristide sta arrivando o sta andandosene,

scuotendo la testa, scuotendo i capelli a spazzola, grigi chiari, alta come è, con tutti i movimenti bruschi che fa, ti ho riconosciuta subito, le dico, ti ho vista subito, sommessamente,



perché è un buon modo di tenerla ferma e calma, con gli occhi che si dilatano, pronta a scattare via appena alzo la voce, si vede dalla tensione in cui mantiene i muscoli, rilassandosi quel tanto che basta per non correre, accarezzandole il pelo grigio chiaro, ungendole le parti lisce con l'olio di noce,

ti posso confermare che mi accorgo di tutto, se ti diverte, a me sì, che Aristide è quasi calvo, per esempio, così che mi domando se devo crederci o no, quanto è probabile ciò che succede, quanto potrebbe succedere, mi domando, convinto che tutta questa incertezza sia insignificante, cosa mi importa, infatti, di Aristide e di Anna, che cosa mi è mai importato, me lo chiedo, di mia moglie, chi è Anna, sto pensando, chi era, se adesso piace ad Aristide, che ha anche gli occhi bovini, se vuoi, oltre la calvizie, se piace ad Anna, perché è impazzita per lui, chi è Aristide, anche questo sono costretto a chiedermi, naturalmente, senza risposta, è talmente prevedibile, che non ci sono

interrompendomi sommessamente, le sono grato perché non grida, saltandomi sopra la testa, saltandomi sulle spalle, lasciandosi scivolare sul petto, lungo lo stomaco, fino alle ginocchia, costringendomi a sedere quando arriva all'altezza giusta, a rialzarmi, salta un'altra volta, con un ritmo di tre salti al minuto, lei non si stanca mai, soffiando saliva dal naso, costringendomi a chiedere una tregua, con una pressione sotto lo sterno, comprimendo la cartilagine, mi impedisce di respirare, con il male che fa, istintivamente, riprendendomi proprio nell'istante della soffocazione, terrorizzato dalle pulsazioni, dalla violenza del muscolo cardiaco, a 220, ti prego, le dico sibilando, accompagnami a comperare alcuni metri di elastico, stringendola pianamente alla vita, persuadendola con una serie di pizzicotti leggeri all'apice delle chiappe che lei muove fuori dei pantaloni allacciati sotto l'ombelico, come è d'uso, senza correre, adesso, prego

affettuosamente, sporgendo le labbra, sporgendo i denti, chinando il capo, piegandomi tutto in avanti per farmi capire meglio, parlandole molto adagio prima in un orecchio poi nell'altro, come stessi versandole dentro la saliva, qualche goccia cade, soffiandole solo nell'orecchio sinistro, da dietro, lei non vuole voltarsi, le piace così, mentre le parlo camminando, spingendola, puntando la testa sui reni, sollevandola per farla procedere, trascinando i piedi, le piace strisciare, con le gambe rilassate, a corpo morto

non devo chinarmi troppo, anzi niente, mi è facile parlarle nell'orecchio, è alta come me, di più, quasi, dà questa impressione, a volte, sei piena di ossa, sei troppo alta, è questo che mi piace, quando ti lasci condurre come adesso, la tua docilità mi dà una grande calma, ci permette di camminare talmente adagio che stiamo fermi nello stesso punto del viale, grati all'ombra di quegli alberi, capace di proteggerci, c'è un sole impossibile fuori, a occhi sempre chiusi, lei dice

che possa credere o vedere, o presentire, eccetera, eccetera, cosa vuoi che colleghi gli effetti alle cause, eccetera, evidentemente, chi non c'è più, o esiste come penso non si possa esistere, o vivere, eccetera, come puoi dirlo, domandandoti legittimamente se in qualche tempo o occasione è esistito in qualche modo accettabile, chi, insomma, non vuole seguire quelle leggi dell'esistere, evidentemente, mi chiedo, perché te lo chiedi continuamente anche tu, se mi accorgo o non mi accorgo, se vedo o non vedo, non dovrebbe fregartene niente, mi pare

Sono dunque costretto a domandarmelo, anzi a confessarmelo, che Anna mi deve essere piaciuta molto, ho veramente creduto che mi piacesse, anche se è più bassa di te, per esempio, l'ho sposata, ma non so dire esattamente se mi piacesse più o meno di te, per

esempio, il che ha un valore relativo, quando me ne sono accorto, quando è stato deve essere stato il massimo, immagino, che ero in grado di raggiungere in quei momenti là, senza riserve, apparentemente, è pur sempre apparenza, che ci fosse qualcosa più in là, mettiamo dopo due o tre anni, per esempio, devo riconoscerlo se con lei ho proprio raggiunto il massimo, ho l'impressione che sia la sua pelle ad attirarmi, non tanto l'odore, ma il fatto che è così levigata, mi pare che l'ombelico lo sia, delizioso, può avere avuto, può avere una grande influenza, per questo motivo non potevo, non posso, notare la presenza o l'assenza di Aristide, rendermi conto se qualcosa o come sta succedendo, e con chi, poi, evitando di unirli, forse è anche per questo, perché di Aristide non capisco neppure che cosa dice, perché parla di continuo, è un monologo ininterrotto, a voce bassa, con eccessi di saliva, se non sbaglio, con un caratteristico ronzio, inintelligibile, forse perché Anna è uscita, dalla mia zona di impatto, non la sento più, è muta, sia perché la mia visuale si sta restringendo, troppo impoverita, sia perché si sta allargando talmente da ridurla a proporzioni microscopiche, in prospettiva, nemmeno, da distruggerla, è un filo, me lo sto chiedendo, è vestita di seta?, è Aristide, calvo e massiccio, sta muovendo verso di me?, l'ombelico di Anna è capace di attirarmi?, la sua pelle, o il suo odore e, in caso di risposta affermativa, per me è inammissibile, è intollerabile fino alla cancellazione, se mi sottrae quello che penso che mi appartiene, perché mi serve, il suo sesso, per esempio, estremamente delicato, minuscolo, grigio, è incredibile, sempre più adagio, con un soffio sotto la voce, tutto questo elastico servirà pure a qualcosa, con questo caldo, a Anna servono più o meno tutti questi metri, per fissare le tele,

perché è ben difficile, continuo, decidersi, per un modello, voglio dire, rifiutandone un altro, quando anche quest'altro è tuo, o lo è stato, fino a poco fa, e soprattutto voglio deciderlo indipendentemente dai rapporti di Anna con Aristide, mi pare un diritto, forse una possibilità

Anna se ne sta andando o sta tornando da qualche posto di cui non so, assieme a Virginia, la sorella di Anna, con la sua coda di volpe stretta tra le gambe, capace di farmi sbavare come un bambino, per il modo in cui sa muovere le gambe, da come le stringe e le accavalla, così che tutti si stringono attorno a lei, chiunque può accorgersene, dal modo in cui si rimane immobilizzati osservandola, capace di quelle flessuosità, da come sta ridendo spinta verso la magnolia gigantesca dove si lascia trascinare non senza opporre una resistenza che le dà l'occasione di sviluppare una serie di movimenti acrobatici, arrotolandosi, rotolando spinta da Anna, scattando in piedi da una posizione impossibile, procedendo a quattro gambe all'indietro a schiena in giù con i capelli che sfiorano la ghiaia, con la coda eretta alla rovescia, sul davanti, è chiaro, è sotto la magnolia mostruosamente sviluppata, che ha già superato in altezza e larghezza la casa a tre piani che le sta di fronte, lì sta in agguato il calvo, lì concentra tutta la violenza del suo slancio, contando sulla spinta della sua mole, una volta riuscito ad afferrarla, appena Virginia è entrata non produce che sforzi disordinati per l'eccitazione, i movimenti senza coordinazione di cui è capace in quel momento, cercando di trattenerla, cercando di sistemarla contro il tronco, portando la violenza dello scontro al limite massimo di sopportazione, misurabile, assistendo dal di fuori, dall'agitarsi delle foglie, dall'ampiezza del movimento dei rami che supportano il cappuccio di foglie dove stanno nascosti a lottare, scuotendo via i fiori, a causa delle convulsioni, l'esito della lotta è incerto, prevale Virginia, il calvo non le piace per niente, si diverte a farlo agitare fino agli spasimi, alla totale mancanza di coordinazione, tanto che i rami vengono scossi in tutte le direzioni, muovendosi le sue braccia e le sue gambe al limite delle slogature, scattando ripetutamente, battendo ripetutamente la fronte sul tronco piatto della magnolia: questa è la prima parte del sogno, spiego a Màstica, senza riuscire a conoscere la fine desiderata, costretto a fermare la mia attenzione su Anna che abbandona la sorella al suo destino, corre verso di me, costringendomi, nello stesso tempo, a inseguirla, perché deve dirmi qualcosa, ho la sensazione precisa che voglia confessare, che sia decisa a farlo, che non possa più evitarlo, continuando a correre, ardentemente desidero ascoltarla e fuggirla, nella

speranza di sentire e capire fuggendo, dal momento che sta gridando, è evidente che sta gridando, da come muove le labbra, spalanca la bocca, mentre il volume della voce rimane così poco elevato che si può dubitare stia emettendo dei suoni, è muta, con tutti gli sforzi che fa per gridare, consegnandomi in silenzio, con la bocca bloccata al massimo dell'apertura, la chiave di una vecchia cassapanca che tutti credevamo scomparsa, dicendo inaspettatamente: la conosci bene questa chiave, capisco che ha un'importanza fondamentale mentre la prendo in mano, osservando la ruggine che la sta consumando, sbriciolando, tanto che sul palmo della mano rimane la sua impronta rugginosa, osservando quanto la cassapanca è malridotta, sta disfacendosi, attaccata dai tarli la riducono in polvere di legno rossastra, tabacco, così che perfino il grande stemma a tutto rilievo è un labirinto di cunicoli ormai allo scoperto, passando i tarli in zone più profonde, non prima di aver distrutto la parete superiore dei cunicoli, lasciandosi dietro, cospargendone tutta la superficie della cassapanca, la polvere impalpabile rossastra, incollandola dove gocciano, dove colano rigandola, le lacrime di Anna che vuole confessare, ho la certezza che questo è il verbo giusto: confessare, stringendomi un braccio cercando il coraggio definitivo, con una mano stretta su di sé, perché io non sono lì, vicino alla cassapanca, isolata in un angolo del salone, ma ritto in piedi, le braccia distese lungo i fianchi, a cinque o sei metri da lei, premendomi la gola, perdendo a poco a poco la possibilità di comunicare con l'esterno, sigillato come sono sotto un pallone di vetro alto circa il doppio di me, dove so di poter respirare, sia pure con contrazioni affannose del torace, ancora per brevissimo tempo, aumentando in proporzione alla mancanza il ritmo e l'affanno delle inspirazioni, osservando Anna che apre la cassapanca, mentre aspirano fuori tutto l'ossigeno che ci poteva essere rimasto, creano il vuoto, con la bocca ormai serrata, senza neppure tentare la respirazione, mi impegno in quegli ultimi secondi nello sforzo di strappare i supporti di legno inchiodati al pavimento dove è fissato il pallone,

ritto in piedi, con dei pezzi di legno ancora in mano e i chiodi luccicanti, vicino alla cassapanca che Anna è riuscita ad aprire, perché lì c'è la prova che vuole mostrarmi, rendendo inevitabile la confessione, lo ha fatto per amore mio, devo esserne certo, che mi ama disperatamente, è questo il motivo delle lacrime, persuadendomi, sempre più infuriato per il pericolo appena trascorso, tanto che dentro la cassapanca non riesco a vedere niente, non c'è proprio niente, lo sento bene, palpandone l'interno, ci trovo solo dei rami secchi, con delle foglie secche ancora attaccate, che si sbriciolano appena li sollevo, osservandoli bene anche da vicino, scoprendovi delle macchie, molte e irregolari, è un liquido trasparente, penso, che c'è stato spruzzato, raggrumandosi, deve essere vischioso, dunque sono soltanto rami secchi, che pungono con le spine, mi tagliuzzano la pelle delle mani, cercando di staccarle, con le unghie troppo corte: è questa la seconda parte del sogno, i rami secchi li ho buttati via o a un certo punto non li ho più visti

non c'è molta scelta, voglio dire, non hai, volevi dire, e invece malgrado te stesso e gli altri, proprio tutti gli altri, malgrado, dice con molta calma, molto gentile, malgrado, continua a dire, con la saliva rossa agli angoli della bocca, che mi fa colare sugli occhi, c'è, dice spruzzandomi tutto, vellicandomi la retina con delle foglie pelose, facendomene succhiare una, mi stringe la testa tra le ginocchia.

## Capitolo ottavo

Appena si raggiunge una figura ideale della costruzione subito si sfalda tra le mani, negli occhi si scioglie di colpo all'apparire di una finestra prima non individuata, si rivela con il bagliore dei vetri incidenti per un istante obliquamente con i raggi obliqui del sole, cambiando la posizione del sole o che qualcuno, un qualcuno di cui non si sospetta la presenza all'interno

La Villa si chiama Barbariga, si distende sul fiume, allungata in successive costruzioni aggiunte, che la parte centrale, iniziale, prolifera in giorni e secoli successivi, più verde del fiume, tutta sommersa, tutta distesa dietro lo schermo dei rampicanti, tutta stretta metro per metro con adesione perfetta dalla vite canadese, tutta ricoperta da miriadi di foglie verdissime, cupe, rugginose, arancione, nella stagione volgente, alcune così chiaramente verdi, alcune così chiaramente affuocate da divenire trasparenti pur senza lasciare trasparire nulla, non certo la villa le cui forme, i cui profili, si devono indovinare dietro lo schermo delle foglie in perpetua agitazione, specchiandosi, riescono a far turbinare l'acqua verde-cupo dell'ansa del fiume Barca, compiendo lì una sua svolta, a gomito piuttosto stretto, rallentando molto il suo fluire, sembrando ancora più cupa, produttiva di quell'oscurità specchiante da dove si distoglie alla svelta lo sguardo, tanto pare trascinarci, travolgerci, ingorgarci, identificandoci, se non stai molto attento, a quella corrente senza fine che lì stabilisce il suo centro, costringendoci a caderci, nel momento stesso, come è accaduto, in cui si cerca di cogliervi il riflesso sparente della casa Barbariga, tanto difficile da delineare sotto la coltre di foglie sempre in movimento, tagliata

qui e là un po' a caso, a rendere più problematica l'opera di ricostruzione visiva del complesso monumentale, potendo sommare gli uni agli altri soltanto quegli elementi che sia pure a fatica si possono individuare, il triangolo di un timpano, i rettangoli di certe finestre, i comignoli e le statue erette sullo sbalzo del frontale, fissate sopra il grande architrave, si stagliano nettamente, velate soltanto da quelle ombre azzurrine che lo sfondo del cielo così terso dal vento rende inevitabili.

aprendole e richiudendole, come suonassero le trombe come segnale convenuto in mezzo alle foglie, così che tutta l'operazione di ricostruzione deve ricominciare da capo, partendo dalle statue alzate ai lati del timpano, scendendo fino al prato che separa la facciata della Villa dalla sponda del fiume che scorre a un livello inferiore, in una zona in cui ha perduto le sue caratteristiche di fiume pensile, largo, dunque, una trentina di metri, dove corrono decine di cani, seguendo un percorso ellittico, come inseguendo lepri meccaniche in una gara di velocità, tanto è frenetico il loro rincorrersi, tanto è costante e accanito, non smettono mai, al contrario che nelle brevi corse con la lepre fantoccio, non devono raggiungere il giocattolo, devono soltanto correre, pestando l'erba del prato, battendo un'infinità di piste, senza un criterio regolatore intersecantesi l'una con l'altra, sovrapponendo centinaia di otto e altri disegni indecifrabili, distruggendo un tracciato dopo l'altro, tanti sono gli scarti nella corsa, gli arresti subitanei, le deviazioni e gli abbandoni precipitosi, tuffandosi nel fiume, attraversandolo, salgono sulla sponda opposta, ritornano sempre alla stessa alta velocità, correndo secondo un'orbita ellittica, rituffandosi, risalgono, come Mastica, correndo da cavalla, quale è, con le mammelle nere e gommose che rimangono quasi ferme, piccole e tese come sono, le gonne legate alla vita, libera le gambe lunghe e nere, passandomi accanto ansimante gridando non so che cosa, strillando, è un nibbio, scappando via di fianco con un guizzo, tornando per un secondo dicendomi di aspettarla seduto lì, sul basamento della statua scomparsa, ai limiti del prato, scomparendo oltre il fiume, abbastanza vicino alla



casa, tanto da poter scoprire con un po' di attenzione le fenditure nascoste dalla trama del fogliame, larghe e profonde, nelle pareti della Villa, chiedendomi di dove vengono tutti quei cani, a giudicare dalle crepe aperte nei muri, qui non ci abita nessuno da molto, non si può, grido, è pieno di crepe!, ma sì, rispondendo, ansimando, gridando riesco a capire distinguendo tra i suoni, c'è la padrona della casa, qualcuno deve pure averci invitati, ansimandomi sugli occhi, appoggiandosi con le mani sulle mie ginocchia rimasto seduto, spalancando a pochi centimetri dai miei i suoi occhi luccicanti, ci ha invitati lei, ma non resisterà ancora molto, cadendo a pezzi, dondola, fasciata dai rampicanti, che ne permettono l'oscillazione, l'elasticità indispensabile per piegarsi senza afflosciarsi definitivamente, impedendole di esplodere al centro, in mobile equilibrio, penso, alzandomi in piedi sul basamento della statua scomparsa, rubata, abbattuta per motivi di ordine pubblico, chi lo sa, per guardare più da vicino, alzandomi sulle punte, tendendomi verso l'alto, risedendomi, scattando in piedi, sollevandomi leggermente da terra, pochi centimetri, mi si appoggia alla schiena, allacciandomi con le braccia, bagnata come è per i tuffi ripetuti nel fiume, perché mi bagni?, ma non sai che le crepe ci sono da duecento anni, almeno, così larghe che ci passa la luce, vai dentro a vedere, loro hanno ingabbiato la casa con i rampicanti, dunque, loro pensano sempre di toglierli, un giorno o l'altro, li tagliano tutti gli anni alla base per farli morire senza riuscirci mai, rischiano di essere seppelliti da un momento all'altro, ci abita una donna sola, sono centinaia d'anni che sta per diventare polvere, dice lei, la padrona di casa, che ormai non accadrà più, a meno di un terremoto, un movimento da portare via anche il fiume, da asciugarlo di colpo, da far scendere fino a qui i ghiacciai, appiattendo le colline, comprimendole sotto un grande campo di ghiaccio, dove tutti questi cani diventano lupi,

salta addosso che mi bagna la schiena, salta attorno si siede sulle ginocchia, vuoi asciugarti anche il sedere su di me, e io come mi asciugo, ci asciugiamo assieme, imbecille,

una nuvola di polvere, un'esplosione, anche i mattoni si alzano in polvere, rossastra, sopra il groviglio dei rampicanti afflosciati, che fanno presa tra loro, congiungendosi, saldandosi

più stiamo attaccati più ci asciugiamo, bene, ne approfitta per farmi la pipì addosso, seduta sulle cosce, colando in mezzo alle gambe, calda, poi subito tiepida

zampillando fuori, quando si sente, questo fruscio, provocando una precisa agitazione, ti desta, ti fa rizzare le orecchie, salti in piedi, ti mette in cerca, con il suo odore ti guida, ti delude se il richiamo era casuale e al contrario ti segnala il momento giusto, comincio a crederci, me l'ha fatta sulle gambe, dunque può essere

Vicino alla statua caduta, spaccata in due, la testa rotolata nel fiume, il basamento è rimasto inclinato, passano molto vicini stormi di piccioni, che devono aver deciso di migrare fuori stagione, è troppo presto, così vicini che ci sbattono addosso, senza che riusciamo a capire la ragione di un simile volare, tanto la giornata ci pare calda e da godere, come li stesse spingendo lei, come fosse stata lei ad aver dato il segnale della partenza, l'ordine che li sta sollecitando, fingendo di incitarli, a volare il più rapidamente possibile, saltellando dietro le folate di piccioni, con un frustino in mano, per colpirli e indirizzarli, come fingesse di avere qualche potere, verso un suo gregge di volatili obbedienti, la padrona di casa, spiccando i suoi piccoli balzi impugnando il frustino con la destra cerca di tenere ferma con la sinistra una piccola parrucca rossiccia scivola da tutte le parti rischiando ad ogni istante di inciampare nel suo lungo vestito di seta grigio a strisce nere, fruscando, pesante, faticoso per la sua minuscola figura, con il suo piccolo viso di bambola rugosa di una miriade di rughe sottili e ben curata, con i suoni

rauchi le escono dalla gola un po' rigonfia per l'età, molto simili a quelli di richiamo dei piccioni, costretta, inciampando nella seta, inciampando con un suo minuscolo piede nelle mie gambe distese, dicendo: sembrano disorientati, molto disorientati, esaminando da vicino i lunghi capelli di Màstica, paralizzata dall'attenzione, senza staccare la mano sinistra dalla parrucca, palpandoli, frugandoli, sono piuttosto sporchi di verde, dice, risvegliandosi, è l'acqua del fiume, sono tutte le bufere di questa estate, sono state loro a sconvolgere, tendono a volare verso Est, è impossibile perfino immaginarlo, ma è così, quindi vi prego di andarvene, conclude, indicando con il frustino il punto da cui sta spirando un gran vento, sta scendendo di là, aggiunge, fa in tempo a dire, che la spinge via, con la seta che fa da vela, premendole la schiena, molto più rapidamente di quanto le sue piccole gambe irrigidite permettano di fare, così viene distesa per terra, dopo una ventina di metri, dove rimane supina, la faccia compressa nell'erba, non grida più, con il vestito di seta che le si gonfia sopra, senza trascinarla, ancorata con le mani affondate nella terra, le dita a uncino,

dietro la statua, riparandoci dalle raffiche più forti, così ho freddo, dice, non riesco a tener giù le gonne, non ero ancora abbastanza asciutta, è colpa tua, le gambe si riempiono di bollicine, stai attenta a quella sfera, è una grossa palla di pietra, infilzata su un puntale, al culmine di un minuscolo obelisco, eretto ai lati del timpano, precipitando sul prato, rimanendo infissa, con una lieve scossa sotto il nostro ventre, seguita dalla statua, la osserviamo distintamente, ancora in volo si scompone in pezzi sempre più minuti, filmata al rallentatore, sempre più minuti, in frantumi, spaccandosi prima in pezzi grossi, la sgrossatura, poi i pezzi grossi in frantumi, la frantumazione, sempre al rallentatore, il volo della statua lo vediamo ripetersi più volte, partendo da una martellata precisa sferata al centro della schiena comincia il suo volo, staccandosi, in un primo momento, di qualche centimetro verso l'alto, vibrando quella martellata dal basso in alto, volando in avanti, spaccata in quattro pezzi poi in otto, nove, diciotto, così che il pezzo più grosso

che cade sul prato è la testa, intatta, la prima a piegarsi in avanti, staccata, perdendo il naso all'impatto col terreno, viene via netto, intatto, tra l'erba, lì vicino,

Come se questo fosse il segnale convenuto per la fine, aspettando da un momento all'altro il rigonfiamento delle mura, l'aprirsi definitivo delle crepe, lo scomporsi in mattoni, i mattoni in schegge rossastre, le schegge in polvere rossa rosata, ingoiando al suo centro, assieme alle altre statue grandi e piccole, i fregi, gli stemmi, le tegole, i mobili, i telai delle finestre, i vetri, soffio di polvere estiva, avanzando rapidamente, con un leggero moto rotatorio, il turbinio, verso le anse del fiume Merda, dove in questa stagione si concentrano le anitre, increspando la superficie piatta, verdissima, per una frazione di secondo, a grande velocità, a pochi centimetri dalla superficie, provocando quella leggera increspatura dell'acqua, passando quel soffio di polvere già impalpabile, calma, intatta, assieme alle anitre, che arruffano per un secondo le piume impermeabili e lucide, ricomponendole con una scossa delle ali, con un rapido ondeggiamento, lisce, giapponesi, lucenti, protetti dagli alberi del parco, meglio riparati dal vento, Màstica eccitata e in pace, avanzando con grande lentezza e anche fermandosi spesso, dice qualcosa, che non è bene articolato, sento che i suoni sono favorevoli, sopravanzandomi di poco, si ferma, avanzando così lentamente che si dondola, pensi sempre ad Anna?, proprio, anche stamattina, la sogni spesso?, poco prima di svegliarmi, mi ha fatto eiaculare in sogno, non ci credo, invece adesso ti racconto, felice di sentirsi raccontare qualsiasi cosa: incontro Anna dal parrucchiere, sta uscendo, mi dice che è appena tornata dal mare con i bambini, ma i bambini non sa dove siano, non ci sono, sento che dice: idiota, così che quando si avvicina mi pare di incazzarmi molto, stringendole un braccio più che posso, riuscendoci in parte, mancandomi le forze necessarie, così mi allontanano di qualche metro e con un dito puntato le ordino di togliersi la camicetta davanti a tutti, mostra i morsi di Aristide, ordino, tutti i segni dei denti, ma non ci sono più, risponde, Aristide è morto da due anni, lo sai bene, io so che è falso, grido, con la certezza, dicendolo, ripetendolo

a bassa voce, di una lucidità perfetta, di annunciare la soluzione di un problema che pareva insolubile, di cui devo essere orgoglioso, lo sono, perché il mio compito è finito, ho fatto anche troppo, devo solo andarmene a riposare, non ho più nulla da aggiungere e ripeto: con lui, voltandole le spalle per rientrare in casa, chiudendo la porta a chiave, salendo di corsa nella mia stanza, chiudendo la porta a chiave, assicurandomi che sia chiusa bene, alle mie spalle, correndo alla finestra, senza aprirla, osservando attraverso i vetri ottagonali, spessi, imperfetti ma trasparenti, con la massima attenzione i pini marittimi lì davanti, pinus pinea, mormoro, crescono smisuratamente, si gonfiano con forti scricchiolii a testimonianza dello sforzo della dilatazione che la corteccia, tronco e rami, e le pigne, sopportano con l'aumento progressivo, rapido, del volume: c'è Matteo lì sotto, sdraiato, forse dormiente, si alza in piedi, alza le braccia verso la chioma dei pinus pinea, le allunga in proporzione, rimanendo lì sotto con un corpo molto piccolo, tanto che si notano soltanto le mani smisurate frugare nella chioma dei pini, staccano le pigne come nocciole, con quelle unghie ricurve e sottili, cilindriche, retrattili, con cui si estraggono i pinoli, penetrando facilmente, senza riuscire a sbucciarli del tutto, senza riuscire a sbucciarli mai, più toglie gli strati di pellicola che ricoprono la mandorla bianca più si moltiplicano ricrescendo si capisce che la bianca nocciola non apparirà, che bisogna aspettarsene una viola, come il suo involucro a più strati, che sguscia fuori all'improvviso, schizza fuori, tutte schizzano via, così che per afferrarle occorrono riflessi prontissimi, una volta afferrate tendono a schizzare fuori dalle mani, e invece che tenere e lievemente amare si rivelano subito immangiabili, ustionano il palato, le risputo in poltiglia, soffio, ostinandomi a cercarne una buona, soffio sempre più forte, saltello, ho bisogno di essere soccorso, decido di attraversare il prato incamminandomi verso una zona di fresco, l'androne della foresteria di sinistra, sotto i pini marittimi, l'ombroso passaggio tra il parco e gli orti, soffiando sempre più per diminuire il bruciore del palato, dove si formano miriadi di vescichette, dove scoppiano, dove si moltiplicano i tagli, le minuscole piaghe, sicuro di stare meglio raggiungendo l'ombra, affrettandomi, fermanomi per respirare tranquillamente, ormai al riparo, proprio in quel passaggio, sotto le

vele dell'androne intonacato a calce fresca, scende spirando un vento sempre più caldo, passandomi tra i capelli scende sul viso, aderente, scuote la camicia chiusa, si gonfia, tale da creare il vuoto attorno funzionando come un aspiratore pneumatico, capace di sottrarmi tutta l'aria ancora respirabile, l'ossigeno che cerco di trattenere all'interno di un pallone trasparente di protezione diventa incandescente, porta la pioggia, a gocce enormi, sono le fiammelle dello Spirito Santo.

c'è il casino di caccia, solo che la porta non si apre, solo che è mezzo marcia, per fortuna è marcia, dico, prendendola a calci, sfondandola a colpi di tacco, cede subito, come se qui dentro non piovesse, non come fuori, qui è diverso, sono gocce isolate e gigantesche che ti piombano addosso, che si formano concentrandosi sul soffitto, una volta raggiunto il peso giusto, plàc, ti schiaffeggiano, giusto sulla fronte guardando in alto e non sono neppure tanto rare, il soffitto non tiene quasi più, questa pioggia gli sarà fatale, impregnandosi e cadendo a pezzi in poche ore, anche più fastidiosa della pioggia continua, senti che ti fanno male colpendoti anche la nuca, perfino sulle mani, sono veramente pesanti, è incredibile, che con tutta questa umidità sollevino tanta polvere, cadendo sul pavimento o sul tavolo sollevano nuvolette di polvere, il prossimo inverno non lo passa, se non lo salvano i rampicanti, ancora una volta, altrimenti non si può capire come rimangano appesi alla parete tanti trofei di caccia, che si vedono sempre meno, con tutta quella polvere che si concentrano addosso, maschera di fango raggrumato, secco, la polvere li sta seppellendo, la casa si seppellisce da sola insieme a tutte le sue zampe, teste e code, uccelli, volpi, caprioli, galli, c'è anche un cane, dice lei, cinghiali, basta che usciamo prima che ci cada tutto addosso, che non si possa respirare più, se troviamo l'uscita, guarda gli uccelli, dice lei, incollati sui rametti che sembrano veri, basta che usciamo prima, respirando polvere, cercando l'uscita a tentoni, quasi senza poter respirare, bianco di polvere, ho le mani bianche, sembra calce, le dico, calce grigia, che brucia e fa presa subito, come il cemento, basta che ti muovi subito, le grido, che accarezza una

lepre imbalsamata, che è stata uccisa due anni fa dice, c'è la data, pesava più di sei chili, questa, anzi sei e 750 grammi, c'è scritto, due anni fa, dico, ma sarà venti anni fa, sono due, proprio, guarda, basta che usciamo, camminando, grido, carponi, lei mi sta dietro col fazzoletto toglie la polvere dagli occhi di vetro della lepre imbalsamata, fino a farli luccicare, per un secondo, come non potrebbero mai luccicare se non fossero occhi di vetro, non fa che sollevare altra polvere, accarezzando quella lepre, si mescola ai peli che ne vengono via e volano via quando ci passa la mano, era eccezionalmente pesante e vecchia, avrà avuto tre anni, dici poco, basta che usciamo, mulinando le braccia in mezzo a quel formicolio di peli e di polvere, non ci vedo più, grido, la maschera di polvere e peli si sta solidificando, a presa rapida, rovescio tutto per terra, butto giù tutto dalle pareti, a manate, butto giù la porta marcia a testa bassa, non la sento neppure tanto è molle, trascino fuori Mastica che ride, sbriciolando sotto le suole le palline di vetro, tutti gli occhi staccati dai trofei di caccia, crescendo la mia fretta crescendo gli scricchiolii, ridendo, Mastica dice: mi hai tagliato un dito con la porta, trascinandomi, me l'aspettavo, mormoro con gli occhi chiusi dai peli e dalla polvere bagnata, concentrato nello sforzo della respirazione, faccio in tempo a dire: sono senza aria, che lei mi apre la bocca e mi bacia cacciandomi in gola la lingua, costringendomi a succhiare polvere anche dalla sua lingua, tagliente, con un calore al palato, crescente, per il sangue che cola sui tagli che mi ha fatto, al limite della soffocazione, costretto ad allontanarla con una ginocchiata al ventre, sull'osso, basso, nel colpirla sento la puntura sopra la rotula, che mi infilza, ho paura di averle fatto un po' male, penso, concentrato nell'intento di sputare quanto posso sulla ghiaia del giardino, una volta usciti fuori dal bosco, dal parco, insomma, nel punto più aperto, ricoperto di candida ghiaia di fiume che si stende davanti alla facciata interna della Villa, dove la respirazione riprende un ritmo più regolare, all'ombra, dove mi libero con facilità della bolla di plastica trasparente che mi avevano legato attorno alla testa sigillandola al collo, involucri per palombari usati per privare dell'ossigeno, strumento di tortura anziché di soccorso, inganno fatale invece che garanzia contro la morte, così che la sua sparizione, il suo dissolversi in una

lenta combustione, coincide con una ripresa vitale, con la progressiva liberazione dello sguardo dalle opache stratificazioni che l'impedivano, liberazione che si può seguire anche dall'esterno, coincidendo con alcune lente rotazioni della testa indispensabili prima per ristabilire la percezione, poi per rimettere in funzione, dopo circa un'ora di esercizi, le facoltà di rielaborazione, esattamente come dopo un sonno troppo prolungato, tanto che non ci riesco,

non appena la casa che mi sta di fronte riappare nelle sue linee semplici e nitide, solidificata, bloccata perfettamente nel suo semplice disegno neoclassico settecentesco veneto, non più lontana, sfumata, ondeggiante sotto una coltre di rampicanti, non appena smettendo di sputare sulla ghiaia, fingendomi che sia sangue, minuscoli pezzetti di lingua e altro, mucose, eccetera, con quelle vibrazioni che conservano i frammenti appena strappati alla carne viva, chiedendomi dove sia Màstica, scomparsa proprio adesso che tutto appare nitidamente definito, togliendomi i peli rimasti incollati sulla pelle, sui vestiti, dentro le orecchie, mi hanno fatto incanutire di colpo, quelli di lepre, mescolandosi, scendendo giù per la schiena, concentrandosi attorno allo sfintere anale, da dove vengono via a ciuffi, se strappo con decisione.

che lei si stia lavando, che stia nuotando nel fiume, assieme ai cani, nella calma improvvisa che ha circondato la sera estiva circondandola con un cerchio di sereno chiaramente individuabile a partire dalle prealpi comprendente una vastissima zona, più o meno la fascia centrale dell'Europa, cerchio ombelicale liberato dalle perturbazioni cicloniche, cintura di sicurezza capace di estendersi fino alla vicina Asia Europea, dove i cani cambiano i colori opachi in tonalità squillanti scivolando nell'acqua specchiante Màstica ci sta nuotando può avere la sensazione di muoversi ondeggiando in una vasca di porcellana, circondata da cani multicolori, altri completamente bianchi a pelo corto, avoriati, agitando una mano



di porcellana scura, mora, ancora tutta bagnata, scintilla grondando scuote la gran massa dei suoi capelli corvini, tagliati corti, spinti da dietro dalla gran massa dei raggi obliqui del sole obliquo sopra un piano inclinato, gocciola, si appoggia a Giacomo stringendogli un braccio, appena arrivato, sullo stesso piano inclinato, penso, forse è uscito improvvisamente dalla casa, senza una ragione, che non sia quella di indicare la sua presenza, immobile in mezzo al prato, cercando di imporre la superiorità della sua mole gigantesca, dove Màstica deve averlo preso per un dito trascinandolo verso di me a un passo inadatto, per lui che fa fatica a correre, così contro sole, con i capelli ricoperti di ragnatele umide, luccicanti, al punto di incontro con i raggi inclinati sopra il piano inclinato del sole, egli alza per qualche istante gli occhi dal libro che sta leggendo o che finge di leggere trascinato da Màstica, alzandoli lentamente, completamente, ergendosi in tutta la sua statura appoggiando sul piedistallo di pietra per non affondare nel terreno molle del prato, tutto ricoperto di ragnatele che deve aver raccolto dentro la Villa, in grande quantità, tanto da formargli uno strascico che rischia di impigliarsi nei cespugli ad ogni passo, che Màstica si affretta a staccare, ne rimangono attaccate sempre meno, solo tra i capelli argentati, volpe invernale, ridente, la sua corona d'alloro, il suo berretto da ufficiale dell'esercito, il suo elmetto da combattimento a fuoco: è una cresta bellissima, gli dico, così che sorride passandosi una mano sulla testa dicendo: là dentro

ma è chiaro, dice Giacomo, allontanandosi come un'ombra, rapidamente, è talmente chiaro, grida da una cinquantina di metri, scomparendo nel bosco con il suo libro sotto l'ascella, sventolandolo in segno di saluto.

guarda, dice Giacomo, tu non sai vivere, tu sei ancora cattolico e di colpo ho paura che sia vero e che sia vero anche il contrario ma io questa partita la sto giocando

con mia figlia mi trovo meglio, mi sento più calmo

Anna ha torto con la sua gelosia, a perseguitarti così, a farti rinchiudere perfino nel cesso, anch'io sono geloso, posso sempre guardare fuori dalla finestra,

fai piano a stringermi, con le sue lunghe braccia, lavorano come pinze, mordendole le guance, pungendole la schiena in modo da farla saltare su e giù, a piedi giunti, ripariamoci là dietro, conducendomi lei, senza staccarsi, a quattro zampe, a quattro braccia, ma questo non basta: è un ornamento di pietra, eretto in mezzo al prato di fianco alla Villa, che si restringe un poco elevandosi, incastrandosi l'uno nell'altro gli anelli di pietra sagomati, gigantesco puntale lavorato in molte sue parti a bassorilievo con frutti, che si conclude con una palla di pietra infilata sopra un puntale di ferro, che lo passa da parte a parte, con due riccioli floreali accostati alla base

non siamo nascosti affatto, qui, tanto vedrai che Anna e Aristide non ci raggiungono mai, sono passati adesso là dietro, li ho visti io, sai che lui vuole lasciarla?, è quello che temo, ma tu, in ogni caso, non la lasci, in ogni caso non devi averne nemmeno l'intenzione

guarda come si sta gonfiando, si sta movendo, ci spruzza addosso

si sono allontanati, li ho visti io, sentili come gridano là dietro, andiamo a fargliela sotto gli occhi, subito dietro la curva del vialetto, così quando svoltano ci vedono di colpo,

senza preavviso, saranno costretti a fuggire, o a prenderci a pedate, muove le alette del naso, anch'io mi sento bene

è nitida e lucente come non mai, la vedo crescere attorno a me, altissima, fino ad avvolgerci completamente, a rinchiudersi sopra le nostre teste, ma senza impedirci di respirare, al contrario, favorendo una respirazione più estesa, un ritmo più lungo, sono come branchie, alette che si aprono e richiudono riempiendosi di ossigeno

lei non sembra morta, è ancora calda

dobbiamo andar loro incontro, è meglio, ma andiamo pure adagio, non farmi correre subito adesso, ma non ti faccio, non ho più molto fiato, non serve poi molto, così li incontriamo adagio, Anna è veramente infuriata, senza riuscire a capire se lo è con me o con Aristide, così che la calma di prima scompare quando credo di capire che Aristide sta guardando Màstica e che Anna ce l'ha proprio con lui, sì, è con lui, con Màstica sottobraccio che ci camminano davanti, chissà per dire che cosa, tanto Anna diventa rossa, alterandosi, le labbra sbiancate, Aristide con una mano allargata sul culo di Màstica, ma che cosa vuoi, porco!, gridando, facendo un salto in avanti, fermandolo per la camicia e scalciandolo con una rapidità di battuta che gliene tiro venti in trenta secondi, cercando di fargli tutto il male possibile, afferrandomi per un piede mi costringe a cadere, mi abbandona lì, con le mani e i piedi legati, restando un po' a osservarmi, mi fa la pipì sui piedi: con te non ci sono regole, mi lamento, di nessun genere, con te non si può vivere, continuo gridando, non capisci il nostro gioco, imbecille!, ma se non è un gioco, porco, gli rispondo, al colmo della rabbia, invece sei tu che non capisci o le regole vuoi fartele da solo, gocciandomi addosso le ultime gocce, scuotendomelo in faccia.

## Capitolo nono

Smettila di punirmi, non è possibile continuare qui, in mezzo a tutti, di tutti ce n'è pochi, ma è sempre in mezzo alla gente, non è possibile che tu continui a vivere, risponde lei, con le labbra incredibilmente assottigliate, quasi inghiottite, tanto si sono tese, come fa a tenderle a quel modo, mi sto domandando, ci sono degli affreschi, qui, fa quasi freddo, dicendo, sotto le volte a vela, alte, bianche, da dove, dalla linea ideale che le divide dalle pareti, da quella striscia sottile riempita di frutta scendono gli affreschi, cominciando proprio da quel filo ideale di divisione, da farli parere leggerissime pitture mobili, tende che si aprono e chiudono con due dita, con un soffio di vento, per entrare nelle stanze, da letto, conclude Anna, prendendomi a calci, tutte le stanze, ribatto, non vedi che ho le caviglie gonfie, non siamo soli, insisto, circostanza che mi impedisce di reagire adeguatamente, mormoro, dunque sei sleale, con la voce che si impasta fluendo a fatica, costretto a ripetere la frase due o tre volte per renderla comprensibile, guarda che ti spacco qualcosa addosso, guarda che lo faccio, guarda dove ha dipinto il fiume, ripeto con calma, largo e tranquillo, il fiume-lago, si restringe e si allarga continuamente, molti fiumi e molti laghi, dove trovano rifugio ermellini a frotte, buttandosi sott'acqua, con dei piccoli salti in alto, a piedi giunti, al momento giusto per evitare le pedate di Anna che si fa più attenta, sceglie il momento giusto con determinazione, le sferra all'improvviso, devo controllarla con la coda dell'occhio per non mancare l'attimo in cui spiccare il salto, far passare la punta del suo piede sotto le soles, sbucano fuori tutti, un'occhio all'affresco e uno sulle scarpe a punta di Anna, fingendo grande attenzione a tutto ciò che le sto mostrando, parendo a tutti, la sua, una giustificata immobilità d'osservatore, rende ancora più difficili le previsioni, rende inevitabili le pedate

che mi colpiscono in pieno, data la mancanza di segni premonitori se la sua attenzione è costantemente assorbita dalle pitture a fresco, dietro quel platano gigantesco, l'unico che si veda, così isolato, che sia una quercia, segnalando il viale di uscita della Villa, proteggendo le frotte degli ermellini in perpetua fuga senza essere inseguiti, così che non potrai mai capire se stanno inseguendo piccole prede, insetti, o cercano di sfuggire a delle ipotetiche volpi non dipinte, le volpi non vanno a branchi, dice Anna, basta dipingerne una, voltandosi di scatto verso di me per colpirmi con un manrovescio in pieno petto, con uno schiocco notevole, che fa voltare tutti, con un lieve dolore, proprio sotto lo sterno, dove sono particolarmente delicato, assolutamente è una quercia, insisto, indicandola anche agli altri che si sono un po' avvicinati, non un platano, ma una quercia, ottenendo consensi, lo ripeto cinque volte, sempre con l'approvazione generale, può avere trecento anni, altre cinque volte, alla sua ombra, o poco più lontano, dove galoppano gli ermellini scuri dell'estate, quella donna, riversa, affonda le mani nella criniera del leone che ama, il pittore ha ingrandito la stessa scena più sopra, provocando alcuni ondeggiamenti nel coro, lo fa adagiare nel suo grembo, ridendo per aver visto il servo, mormorii di ammirazione, correrle incontro con una rondine al guinzaglio, un lungo filo che le permette di volare appena sopra la sua testa mentre ne stringe un'altra tra i seni, premendoli in modo da farne scaturire tutto il calore possibile, ricoprendola con i capelli in parte sciolti, che è simile a un senso di tiepidità essendo l'animale molto piccolo, tutto piume o quasi, prima di liberarlo, anch'esso legato a un filo-guinzaglio da affidare a un altro servo, ordinando che corrano insieme, facendoli convergere in modo da chiudere ogni spiraglio, formandole attorno un guscio di pelle molto delicata, protetto dai gioielli che li ricoprono in parte, perle e pietre verdissime, che non impediscono la visione del collo perfetto, soltanto un po' molle, un po' abbandonato, data la posizione distesa, la testa inclinata all'indietro, tutti inclinando la testa all'indietro, sorridente al vecchio che le sta sopra, appoggiato al tronco della quercia, la barba che le fa piacere, strofinandola adagio, ecco perché si fa crescere la barba, tutti si passano una mano sulla barba, né grigia, né bianca, non è vecchio come può sembrare, se è un dio, dice Anna,

immagino, gliela fa scorrere tra le gambe, per questo lei è tanto serena, sta così bene distesa, stanno tutti così attenti, nessuno si accorge del nuovo colpo che è partito, dal basso verso l'alto, faccio in tempo a mormorare: ci cacceranno fuori, che Anna mi strappa anche la camicia, come se strappando il tessuto potesse farmi male, dichiarando questa intenzione, sferrandomi un altro calcio, tra gli applausi unanimi, mi rompi i coglioni, grido, fortissimo per sopravanzare il rumore, anche con l'intenzione di impaurirla, eccola, grido con un altro fortissimo capace di zittire il pubblico e di far sedere Anna per terra e in lacrime, indicando la vecchia grinzosa, dipinta affacciata al balcone, ecco i tuoi seni rugosi, pieni di solchi profondi che li attraversano da cima a fondo, chiama il giovane dio, correndo attorno alla stanza, che è l'unico modo di evitare nuovi assalti, che è l'amico del pittore, basta guardargli i capelli, se non è vero, sei un idiota, dice lei, ferma in mezzo alla stanza, ferma lì ad aspettarmi dopo avere allontanato una piccola folla di curiosi, rinunciando ad inseguirmi per osservarmi correre sempre attorno alla stanza, solo il naso è più curvo del previsto, ma i capelli no, sono proprio quelli, biondi e raccolti sotto la nuca, allacciati con un nastrino viola, vattene di qui, grida, scattando per raggiungermi davanti al balcone che dà sul precipizio, ti butto giù, giù, soffia, tentandolo, lo vuole fare veramente, se non pesassi almeno venti kg. più di lei sarei perduto, cercando in tutti i modi di sollevarmi, di farmi perdere l'equilibrio, ma guarda, guarda, dico supplicandola, distraendola per quell'attimo che è la salvezza, la città oltre il fiume, bianca e grigia, quasi invisibile, rosso mattone e azzurra, sparente, tanto l'ha dipinta bene, circondata dal suo parco notturno illuminato dalle torce leggere, ti prego, guarda, fermandola per qualche secondo, è pieno di formichieri, è pieno di cammelli, giraffe, mufloni, zebre, migratori in passaggio battendo le ali a un ritmo precisamente determinato e dunque costante, azzurri in un cielo più, chiaramente azzurro, azzurri e bianchi, frotte di pappagalli completamente verdi, la sua grande passione, branchi di asini selvaggi, bianchi, grigi e bianchi, accorrendo nel punto in cui gli elefanti traghettano sull'altra sponda numerosi passeggeri, rifletti, le chiedo, è la nostra città, osservando con paura che non si calma affatto, mi stringe alla gola cercando di allontanarla a ginocchiate,

andiamo via, supplicando, scoprendo, come punto di riferimento di una possibile fuga, Giacomo che rema lungo il fiume Barca scorre lungo il pendio su cui è stata costruita la Villa, a battute lente, con profonde inspirazioni tra una vogata e l'altra, continuando a pestarle i piedi per fermarla, per impedirle di buttarmi giù, spingendomi con tutte le sue forze con le mani strette attorno alla gola, tentando di fare leva con le gambe sollevandomi i piedi, riuscendo anche a farmi vedere tutta la scena di Giacomo che rema alla rovescia con gli alberi sospesi come piumini che gli fanno il solletico agitati da un po' di vento, notando lucidamente che la sua remata segue un ritmo preordinato e dunque perfetto, giustificandosi in sé, assorbendo tutte le sue facoltà come ritmo e lento fluire, smetti di vivere, dice Anna, dicendolo troppe volte, con crescente stanchezza, attraversando alcuni istanti di incertezza come cercando di capire per la prima volta il significato di quella richiesta, approfittandone immediatamente per bloccarla, il più a lungo possibile, stringendole un braccio, prima il destro poi il sinistro, rapidamente, facendola ruotare su se stessa con il cambio continuo delle braccia, prolungando al massimo l'istante di smarrimento, trascinandola fuori, giù per la scalinata, alzandola un poco da terra nella corsa, sfiorando i candidi gradini, abbandonandola, piegata in due, con le gambe ripiegate, guadagno il momento necessario per il distacco, prendo subito un po' di vantaggio, metto tra me e lei lo spazio che riesco a percorrere con uno scatto prolungato nel tempo che impiega per alzarsi, a palparsi le caviglie gonfie per avere battuto trascinata contro i gradini, a contare i graffi rimasti sui polpacci, rassettandosi la gonna, pettinandosi per qualche secondo, scattando ripetutamente nella mia direzione, fino a raggiungere la velocità massima consentita, verso il fiume, dove ho molte speranze di raggiungere Giacomo, di saltare nella sua barca, di spingerlo a remare con foga, di distaccarmi definitivamente, poiché Anna nuota male, non ha portato con sé le pinne, ha anche un lieve timore dell'acqua, non ho molto tempo da sprecare, il mio vantaggio si è ridotto a non più di trenta metri quando vedo Giacomo prima dell'ansa del fiume trasportato, in un momento di riposo, dalla massa di liquido verde in lento spostamento, talmente lento da far pensare a un attrito fortissimo, trattenuto potentemente dalle erbe cresciute sulle

sponde, particolarmente ruvide e collo se, adeguando Giacomo il ritmo del suo respirare in sincronia con la vogata, senza che per questo mi sia più facile raggiungerlo, quando tutto appare immobile, a portata di mano, con contorni precisi, si mantiene a una distanza costante, tante sono le curve del fiume, le deviazioni improvvise che lo allontanano o che solo apparentemente lo avvicinano, non potendo inseguirlo attraverso le sponde troppo strette del fiume pensile, costretto a percorrere un sentiero che mi trovo davanti e che ha tutta l'apparenza di essere quello giusto, a volte passando a fianco del fiume, a volte attraversandolo sopra stretti ponticelli di legno, sopra assi di legno gettate sopra l'acqua, seguendo in casi più rari l'apice delle sponde, a volte tirando dritto per una scorciatoia in cui spero, che si rivela insufficiente, fermandomi qualche secondo sul ponte in tempo per osservare Giacomo appena passato, distante non più di trenta o quaranta metri, gridargli dietro, cercando di avvicinarlo con la voce, Anna mi ha quasi raggiunto, grido anche a lei, come per avvertirla che è molto pericoloso, riprendendo l'inseguimento di Giacomo che non sente, compreso nella remata perfetta, non riesce a salvarmi, non abbandonarmi, grido sopraffatto, sempre di corsa scendendo il piccolo ponte, tentando di seguire lo stretto percorso delle sponde pensili, costi quello che costi, sto per cadere nel fiume, temo, arrivo ancora più vicino alla barca, gridando inutilmente, senza crederci, visto come è intento a seguire il volo dei migratori che passano bassissimi, piombano giù da tutte le parti, sbattono un po' dappertutto, sulle sponde, sulla barca, su Giacomo, insicuri della posizione Sud ritornano di continuo al punto di partenza, in un turbinò di piume che si staccano, rimangono a mezz'aria, si mescolano alle foglie, in quantità sempre più consistenti, precipitando molti uccelli spiunti nel fiume, sfiorandomi le guance, ciò che fa ridere Giacomo, lo sento ridere forte e lui non mi sente, provocando una specie di solletico, di lieve irritazione, se non lo raggiungo, penso, se cado dalla stanchezza, non può tenermi in vita ancora per molto, è un odore insopportabile che mi guida, aumentando d'intensità, che ferma Giacomo, lo fa tornare indietro, lo spinge verso di me, tanto che lascio avvicinare Anna, mi raggiunge, dice: mi basta ammazzarti,



C'è una splendida vecchia calva con pochi capelli azzurri fissati con una colla scura, con una splendida parrucca rossa fissata con gli spilli; aspetta che diventi così, e vedrai.

ci battiamo solo poco quando Giacomo ci raggiunge scendendo dalla sponda, ce lo dice lui se le regole sono giuste o sbagliate, propongo, senza riuscire a farmi rispondere, sta lì a due passi, guardandomi con le labbra che si articolano senza produrre suoni, cercando di ripulirsi la testa dalle piume, avevo troppa pomata, dice, sono rimaste tutte attaccate, ma se stai bene così, con le tue piume, sono quasi tutte grigie, dice, soffiandogli sulla testa, non posso farne a meno, ci prende per un braccio, insieme, me e Anna, incamminandosi, guardando per terra, non dice niente, non fa più niente, per un po', se non camminare in alto sopra la sponda pensile, in equilibrio, se non guardare nell'acqua.

## Capitolo decimo

È merito del vento soffiando da ieri notte su questa zona preparando un mattino ideale e anche della pioggia, di quella caduta ieri e cessata con il vento, così che non ci si poteva aspettare niente di meglio per una giornata come questa, che alzando gli occhi ogni volta permette di guardare con simile chiarezza, circondati da quelle montagne, che siano alpi o prealpi o tutte e due insieme, premendo molto più da vicino la zona dove muoversi, nitidissime, se ne osservano perfino i punti di congiunzione delle ultime pendici alla pianura, i punti di sutura delle rocce tra loro e delle rocce con i primi declivi degradando in frane di ghiaia, abbassandosi, assottigliandosi, macinando ghiaia da secoli, difendendo questa pianura contro l'azione abrasiva delle acque facendo scivolare verso di essa sassaie e prati, indebolendo man mano i propri centri di resistenza in una consunzione lentissima di cui si osservano i segni attorno alle brevi o larghe conche dove si raccolgono le nevi formando quelle tazze di ghiaccio sempre innevato, segnalandosi con prolungati bagliori, come accade in una giornata come questa, fissandosi come poli d'attrazione nella fase di avanzamento in cui occorre impegnarsi con tutte le forze disponibili, come punti focali e di successivi sfocamenti, fissando il cristallino di chi si sta muovendo, di chi pensa di avvicinarsi per scoprire solo un bagliore più violento, accecante, insostenibile nell'istante in cui si concentra nel punto focale della tazza, aumentando con progressione geometrica le vibrazioni diffondendone la luminosità tanto lontano che con minimi spostamenti sui fianchi si riesce a moltiplicarne all'infinito le direzioni, tanto da immaginare costruendolo un altro universo dal nostro, provandone, chi avanza, un'altra specie di benessere

Ho la certezza di non potere fermarmi, che me lo impediscono numerose circostanze determinanti, se non tutte chiare e decifrabili, continuando, dunque, ad avanzare, ho la certezza che è un mio dovere. Devo, sto pensando, senza rendermi ben conto del modo in cui procedo, senza, cioè, riuscire a stabilire se cammino o mi trascino con qualche mezzo, leccando per terra o se, in questo caso, sono trascinato per i piedi col sistema di una fune appositamente annodata, se è la mia faccia a strisciare per terra o la mia nuca, come è giusto che sia se mi tirano con una fune che devo tenere stretta tra i denti, fissata con un gancio da denti, superando di molto la forza di resistenza agli strappi di una comune dentatura e leva mascellare, perché è il fatto stesso che sto avanzando a darmi la certezza di questo mio dovere, di questo mio diritto, potendomi muovere, trascinandomi, di continuare, permettendo e anzi sollecitando numerose spinte che rinuncio a decifrare, mi spingano al compimento, così da incitare chi mi sta trascinando a non osare fermarsi, così da incoraggiare me stesso, nel caso sia io, con le sole mie forze, spingendomi in avanti con i gomiti e le ginocchia, le mie leve primarie, perfettamente giustificato da quel benessere che provo anche soltanto a causa della polvere che si solleva fatalmente al mio passaggio, sia che i piedi battano il terreno, sia che lo striscino per vincere l'attrito, sia per la lingua che lo lambisce, sia per i capelli che lo sfiorano, sia per tutte quelle parti del corpo che lo premono durante le spinte, quella polvere che non mi impedisce in nessun caso di vedere, che non stende un velo impenetrabile davanti ai miei occhi, tanto ciò che riesco a osservare è nitido, con tutti i contorni e i particolari in rilievo, perfettamente decifrabili, tanto raramente subisce delle sfocature prolungate, con colori brillanti, notando tutte le sfumature, tutti quei passaggi di tono che di solito si possono notare solo con una osservazione molto ravvicinata, solo con l'uso di lenti, tralasciando la visione di insieme per concentrarsi sul particolare microscopico, sovrapponendo le due visioni, mantenendo proporzioni e rapporti apparentemente giustificabili, dilatando e concentrando, non finisco mai di guardare

percorrendo gli stretti viali del giardino all'italiana, costruito al limite della pianura che discende da quelle tazze di ghiaccio innevato continuamente, da dove si avvertono, a poca distanza, appena dietro le spalle, i suoni dell'erosione che da millenni attacca la pianura dal mare, scartando a destra e a sinistra, costretto ad arrestarmi davanti agli ammassi di foglie e di fiori che non riconosco, sfuocandomi la vista fino a impedirmi il movimento nell'incertezza sulla decisione da prendere che può essere una sola, quella, che richiede sempre un istante di riflessione, per avvertire chiara ed improvvisa la spinta, lo strappo che mi trascina all'interno, di quell'ammasso verde compatto che occorre affrontare risolutamente, vincendo la sensazione di accecarsi, spingendo la testa dentro quei muri di colore, superando, nei primi istanti di adattamento, il residuo legame interiore con la posizione precedente, evitando la soffocazione che sopraggiunge prima di adattarsi a un altro ritmo di respirazione, per inserirsi definitivamente in quell'altro sistema di movimenti e di coordinazioni muscolari che viene richiesto, così che ci si può arrampicare dove il fragile intreccio sembra non sorreggerti mentre risulta agevole, soffice ed elastico, raggiungendo la cima con pochi movimenti ben sincronizzati, ti risucchia subito all'interno, nulla riesce più a sorreggerti, precipiti scomparendo nella spugna vegetale, è una caduta rapida rallentando nel punto in cui la rete dei rami e delle foglie, tenere, crespose, spinate, munite di pungiglioni sulle punte, lucide, rosse, cupe, luccicanti, di un verde trasparente, di un verde resistente e impenetrabile, a forma di ventaglio, a cresta, durissime, foglie di pietra che ti colpiscono a sassate, incidendo con serie di minutissimi tagli, uscendo dalle spirali le lame inserite nel groviglio dei rami che le sorreggono, arrestando la discesa in un imbuto di foglie arcuate e metalliche, accartocciandosi, suonano se le stringi, circondate da alcune concentrazioni di fiori multicolori, si accartocciano a causa del calore che aumenta gradatamente, ti hanno immobilizzato, fino a che non si sente la saliva gocciare agli angoli delle labbra, unica tua forma di percezione e di nutrimento, divenendo abbondante nel momento in cui non riesci a vedere nulla, se non sentire quei fiori che ti premono la schiena contro le foglie, evaporando a contatto con una fonte di calore intollerabile, mentre il succhiare

la tua stessa lingua, il produrre eccessive quantità di saliva masticando o lambendo tutto ciò che trovi alla tua portata, soprattutto radici e foglie, ti irrigidisce in catalessi, unendosi all'azione ipnotica delle corolle in evaporazione, stendendo le braccia sempre più allungandole, spalancando la bocca atteggiandola come se dovessi emettere un suono prolungandolo fino al limite, uniforme e continuo, aderendo, accogliendone la penetrazione, solo emettendo una serie di suoni di cui non puoi udire che il ronzio uscendo da molte parti del corpo, fino dal suo interno, prodotti dall'iperattività di alcune ghiandole, sollecitandole mediante schiocchi delle labbra, trasformandosi le braccia in pietra, strette al suolo da rampicanti, producendo altre serie di suoni, sono migliaia di ventose che vi passano sopra, fondono, mescolandosi al diapason della cresta di pietra divenuta rovente, che non cessa di vibrare, translucida, liquida, rossa, eretta, senza piegarsi, consumandosi in gocce, con molta lentezza, in modo da rendersi conto ad ogni istante del livello raggiunto dalla consunzione, continuando fino alla fronte, raggiungendo le sopracciglia

muovendosi gli insetti tra i peli impediscono un lungo sonno ristoratore, mettendoti a sedere accorgendoti di quanto ti è cresciuta intorno, emergendone solo con i capelli, con gli occhi, potendo a stento osservare Anna che entra in casa per uscirne immediatamente, che entra ed esce dalla casa seguendo un suo ritmo, portando sempre qualcosa, sorreggendo sempre qualche oggetto con le mani guantate, porta i guanti di pelle gialla, come sono vicino a casa, pensi, ripetendo almeno quindici volte questa scena, senza sentirmi, senza fare il minimo sforzo per sentirmi, fingendo di non sentire questi richiami prolungati, rispondendo sempre a qualcuno che non vede mentre sta rientrando in casa, tacendo nell'uscita, non si volta dalla mia parte neppure per guardare oltre il punto dove sto accucciato, neppure per saltarmi con lo sguardo, fingendo di cercarmi se le sto di fronte, seduto sui talloni, guardando ad altezza d'uomo per passarli sopra, neppure questo vuole fare, entrando e uscendo di casa portando dei vasi di terracotta sempre più piccoli, riempiti di piante grasse in fiore

ho soltanto un gran freddo, risponde, ho i piedi gelati, lasciami un po' in pace

I bambini mi saltano sulla schiena, mi stringono il collo, mi strozzano, mi chiudono le vene, così inconsapevoli che se mi lamento stentano a lasciare la presa, costretto a staccarli di forza ci rimangono male, estranei all'assoluta necessità del mio gesto, scendendo e salendo dal collo irrigidito a difesa

uno mi si addormenta sulla pancia, l'altro in mezzo alle gambe

puntato al suolo con tutte e quattro le zampe, con le piume rossastre in erezione, inutilmente richiamando Anna nella speranza che guardi entrando o uscendo di casa, correndole attorno con difficoltà crescente, sbucciandomi braccia, gomiti e ginocchia, sicuro di una sua risposta negativa, tanto che perfino durante il sonno, in quell'istante di prevista delusione, il pensiero dominante è quello di riaddormentarmi, assieme ai bambini, perché quelli sì, quelli mi hanno raggiunto non appena mi hanno visto con la cresta eretta passare nell'erba alta,

non ripete più gli avvenimenti precedenti il breve sonno pomeridiano, tanto che il cielo è notturno dove compaiono a grande velocità e da tutte le direzioni delle comete che si allungano e si accorciano, prevalendo sempre più chiaramente su ogni altro corpo celeste, finché rimangono sole, sgombrato lo spazio riservandolo per le evoluzioni da compiere sullo sfondo di quella porzione di universo che si intravede come un lontano fondale, ruotano a serpentina, congiungono i nuclei con le estremità delle code, riunendo i nuclei al centro, in modo da formare delle piste a otto dove i gas scivolano a velocità

elevatissima, scomponendosi di colpo in miriadi di comete-spermatozoi, unificandosi in un'unica cometa che occupa tutta la scena per la prevista esplosione, formando istantaneamente un ricamo multicolore che occupa tutto il fondale inserendosi, in completa adesione, nella parete universale, fino a questo punto rimasta neutra e indecifrabile, moltiplicando e infittendo senza sosta le varianti dei disegni che non cessano di ruotare e di muoversi nel modo più adatto alla loro struttura, rivelandosi lo spazio delimitante non più impenetrabile, trasformato in tessuto, oltre che luminoso in tutte le sue trame, illimitatamente trasparente, mutando nel suo scorrere attraverso i canali formanti le tonalità e variandole all'interno di una stessa dominante, prevalendo le radiazioni rosse e quelle gialle, ocra e giallo sole, negli istanti di calma, preludio a più violente scosse e trasformazioni: l'universo è un tappeto persiano, è questa la rivelazione, non posso avere dubbi, osservandolo nelle pause di fissazione, di cui è naturalmente impossibile scoprire tutte le parti di cui è composto, disteso sopra uno sfondo formato dallo stesso tappeto illimitatamente trasparente, ecco l'Universo, penso e cerco di dirlo, producendo solo un moto delle labbra, scosso fino alle lacrime dalla commozione che mi ha invaso per la scoperta della straordinaria intelligenza dei Persiani che quei tappeti tessono da sempre, strozzato da una commozione che non riesce ad esplodere adeguatamente, soffocato fino sul punto di morire, ormai certo che la vita sta per essermi sottratta, reagendo a questo evento ineluttabile soltanto con lacrime più copiose, scorgendo attraverso le lacrime l'espandersi del tappeto, ancora più visibile mentre ricompare alle sue spalle un buio altrettanto infinito, in relazione al quale il Tappeto sembra esistere e manifestarsi, mettendomi a sedere, con la testa stretta dalle mani, le mani che si bagnano da come sto gocciando anche dal naso

graffiano, mi introducono le dita nel naso, cercando di impedirmi il respiro, se non tenessi la bocca aperta dormendo, lì ci mettono il fazzoletto bagnato, mi costringono a balzare in piedi affrettando il ritmo della respirazione perduta per pochi secondi, rimettendomi

sdraiato a occhi aperti, me li guardano così da vicino che me li fanno lacrimare: sono colorati?, ma perché tutto è colorato, quelli della mamma non sono colorati, ripeto, come non lo sono, dico, ricordando una superficie lattiginosa con dentro una pupilla flottante, è così, certe volte sono bianchi, perché certe volte, quando è arrabbiata, quando, quando vuole lei, guarda fuori dal cancello, va bene guardo, che cos'è quella gente che si vede, un funerale, perché portano via il morto, ma sono due funerali, è perché i morti sono due, è lo stesso un funerale solo, anche se è più di uno, allora li portano tutti e due sulle spalle, perché devono portarli via e basta, anche in bicicletta, anche con quella, sono un uomo e una donna, allora, si vede dai colori, quelli dei fiori, ma da quelli non si vede, dico io, sì che si vede, le donne li hanno rossi e gli uomini gialli, chi lo ha detto, il giardiniere, sono forse morti perché si sono punti, con un ago, anche con uno spillo, se ci si punge si muore, o anche è stato un camion, si sono punti insieme, con lo stesso spillo, o anche un'auto, o anche è stato quel camion che passa adesso, quando andavano in bicicletta, non si sa se andavano in bicicletta, andavano forse a piedi, per questo li portano sulle spalle, per portarli sotto terra, vanno lì a nasconderli, allora prima devono scavare un buco, una fossa, si chiama, col badile, sono i preti che la scavano, non sono loro, ma sono loro che li nascondono, ma chi la scava, sono degli altri che la scavano, altrimenti si sporcano, per riposare in pace, rispondo, per questo si dice l'Eterno riposo, sdraiati, perché rimangono dentro la cassa, come quelle di legno, allora le campane suonano in questo modo, si chiama cimitero, in fondo a destra, dove c'è quel muro alto, sì, è altissimo, più di quattro metri, dentro non ci abita nessuno, non vedono nessuno, non possono vederlo, ma se non hanno gli occhi, allora neanche la voce, non ci sentono e di lì non vengono mai fuori, nemmeno per una volta, così avranno paura, ci sono anche i topi sottoterra, non possono accendere la luce, perché non ce l'hanno, non la fanno mettere, perché a loro non serve niente, perché gli occhi li perdono, cadono giù, nessuno li raccoglie, non si trovano più, non si sa dove cadono, per questo si dice una preghiera, l'Angelo di Dio, no, l'Eterno riposo, e senza luce non chiamano mai, se non hanno la lingua, non lo suonano il campanello, sono i topi che la mangiano, assieme



alle mani, non si sa proprio bene, anche dentro alla cassa, che non si consuma mai, ma certo che si consuma, è di legno, allora dove vanno, non vanno, guarda dietro che c'è il trattore, grida, lì fuori del cancello, presto che sta scappando, è più forte dell'auto, allora corre di più, no corre di meno, allora perché è più forte, perché tira di più, tira senza correre, le auto non tirano, le auto tirano le roulottes, ma allora vanno più adagio, ma le montagne no, non sono capaci di tirarle, rimangono lì a guardarle, davanti, anche quello che c'è dietro vogliono vedere, per questo vanno in montagna con le roulottes, dietro c'è un'altra montagna, un'altra montagna ancora, fino a dove c'è la neve, fino a là, sopra non ci possono andare con le roulottes, dentro ci dormono, gli uomini che tirano le roulottes, sono fatte solo per loro, certo che chiudono la porta a chiave, così non entrano i ladri, allora chiudono anche le finestre dei balconi, le roulottes non hanno balconi, perché sono piccole, non sono uguali alle case, ma dentro si dorme, non sono fatte con i sassi, quelli servono solo per le case grandi, quelle con i balconi, li trasportano con i carri, quelli che tirano con i trattori, anche con i camion, anche i camion sono forti, le roulottes sono fatte di ferro, corrono più dei trattori, perché assomigliano un po' alle auto che le tirano, ma sono più grandi, anche se piove non tirano le roulottes con i trattori, le auto non scivolano se piove, allora vanno, più adagio, quasi come i trattori, allora il guidatore nell'auto non si bagna, perché hanno i seggiolini coperti, quelli che tirano i sassi invece si bagnano, ma si mettono l'impermeabile, tante volte non basta, si bagnano lo stesso, perché non li tirano con l'auto, se è meno forte del trattore, le roulottes non possono arrivare fin sulla luna, perché sulla luna non c'è ancora arrivato nessuno, quindi non c'è nessuno, né sopra né sotto, neanche di dietro, anche le macchine non corrono abbastanza forte per arrivare sulla luna, ci sono dei buchi, è tutta piena di buchi, come le montagne che si vedono, come quelle, quelli sono i buchi, sai quando sembra che abbia gli occhi

## Capitolo undicesimo

che si trovano nel labirinto, ansimanti, che corrono in direzioni sempre sbagliate, che non sono arrivati a capire nemmeno i principi generali di una regola pur contraddetta, e dunque ridono oppure si disperano, colti da accessi di rabbia si avventano contro le siepi, cercano di svellere le radici, di sollevarle almeno in parte nel tentativo di aprirsi un varco nella trama fittissima dei rami sottili del bosso, nel tessuto delle piccole foglie dure e lucide, strappando pezzetti di rami neri e taglienti, vanamente districandoli, stretti come sono l'uno all'altro in numerosi tipi di intreccio, scuotendoli come per scalzare la loro intollerabile impenetrabilità, schiaffeggiando le pareti, i muri vegetali, come per infliggere il meritato castigo per una crescita troppo compatta a protezione del percorso, graffiandosi le dita, lacerando il palmo delle mani, trattenendo le punte dei rami brandelli di pelle degli avambracci, provocando autentiche e profonde ferite fin sulle braccia, fin sotto le ascelle, incise dalle punte dei rami già spezzati, a forma di corte lame affumicate, così da sanguinare abbondantemente dopo aver provato una sensazione di strappo, di lacerazione indolore, dopo averne sentito il suono, dopo un lieve urto, una puntura prolungata, seguiti da urla, provocando corse e movimenti in apparenza insensati, come contorcimenti e mezze giravolte, con le labbra attaccate alla ferita, nel tentativo di impedire l'infezione succhiando, lambendo, mentre le pareti vegetali si richiudono senza lasciare tracce visibili delle violenze

Nel labirinto disegnato dagli antichi tutti entrano per fingere di perdersi, all'ombra dei bossi cresciuti per secoli, nel buio degli angoli senza uscita, strisciando a ridosso

dei muri vegetali, seguendo le false curve di un falso percorso, tutti sono perduti nel momento stesso di entrare affrontando il labirinto, costruito seguendo fedelmente un disegno millenario, muniti di strumenti in ogni caso inservibili, sia costringendo al rovesciamento istantaneo delle idee tradizionali d'orientamento sia, nel caso si fossero approntati strumenti capaci di funzionare in ogni frangente all'incontrario, costringendo alla resa questi ultimi strumenti particolarmente delicati, di cui si sono sempre viste le lancette impazzire, contorcersi, bucare il vetro, sbriciolarlo, assumendo, infine, il moto uniforme e incomprensibile delle lancette dell'orologio, solo un poco più accelerato.

mentre tutti coloro che entrano devono saper rovesciare istantaneamente l'impulso di avvicinamento, arretrare anziché avanzare, rinunciando ad un passo in avanti apparentemente risolutore per scegliere in ogni occasione l'indispensabile dietro-front e i cento passi all'indietro, dovendosi convincere subito che il punto d'arrivo, una scala a chiocciola che sale fino a una piattaforma dove è stata alzata una statua, è soltanto illusorio e che il centro del labirinto, sempre il suo punto di arrivo, non deve essere considerato come centro ma situato in un punto qualunque, determinato a caso, dunque seguendo scrupolosamente il principio di casualità, scegliendo, che si possa veramente parlare di scelta è dubbio, la soluzione che non solo deve apparire abnorme rispetto ai comuni criteri di orientamento, ma addirittura gratuita, senza che sia necessariamente l'opposto, ma in ogni caso altro, da che non si sa con precisione assoluta, assumendo come principio generale che si può sperare di avvicinarlo lasciandolo costantemente alle spalle, che assumendo il dietro-front come prima soluzione generalmente esatta si può credere di non perdere contatto, più i giri si allargano, più i passi sembrano sprecati, i ritorni inutili,

dopo una serie di tentativi contrari, una volta capito che la prima regola è quella di procedere girando in modo di spostarsi verso l'esterno, evitando sempre di svoltare verso

l'interno, cioè rifiutando la direzione normale della meta, cioè che per avvicinarsi occorre allontanarsi, poiché questo è il canone fondamentale imposto da chi ha immaginato e disegnato il labirinto, in modo che al suo interno divengono possibili tutti i giuochi, i movimenti più liberi, permettendo sempre, una volta che un determinato percorso è divenuto troppo noto, e i giuochi possibili conclusi in un numero fisso, di ritornare all'imprevedibilità con opportuni spostamenti e modifiche, con la costruzione di barriere e l'abbattimento di altre, riducendo quelle che erano le svolte risolutive ad angoli senza uscita, aprendo altri falsi corridoi, senza contare l'aumento progressivo delle difficoltà determinato dalla crescita delle siepi di bosso che, infittendosi e elevandosi, sottraendo sempre più luce, accresce il finto timore di chi dispera di arrivare alla soluzione, sedendosi per terra, esausto, aspettando il soccorso di qualcuno più fortunato o geniale, costretto, nei casi estremi, a chiamare il custode, risolvendosi a una soluzione che tutti cercano di evitare come il massimo del punteggio negativo nella sconfitta.

Dopo essersi accertati della falsità anche della regola degli opposti, la soluzione rimane legata a una serie di coincidenze che nessuno, o quasi, riesce a ripetere, ricostruendo, cioè, l'intera serie secondo un ordine contrario alla ragione, così che non si può veramente decidere nel momento in cui ci si rende conto della propria posizione, così che ogni movimento, anche quello decisivo, il finale, deve essere compiuto per caso, con il dubbio aiuto del calcolo delle probabilità, secondo impulsi e spinte istintive che il più delle volte ingannano conducendo direttamente a cozzare contro le barriere più infittite, così che nell'istante che segue il passo risolutore, quando, dopo l'ultimo dietro-front alla cieca, ci si trova di fronte, senza averlo nemmeno presentito, alla spirale di marmo della scala a chiocciola, ansimanti si trova la forza di percorrerla correndo, saltando quanti gradini si può, raggiungendo con foga forsennata il piedistallo della statua, dove ci si installa, sedendosi con violenza, battendoci sopra il sedere con uno scatto

Anna in una piazzuola così da lontano non capisco subito perché sta immobile guardando per terra così che ridiscendo le scale quasi precipitando deciso a raggiungerla per non aiutarla, per giocare uno dei giochi del labirinto: è questa la mia intenzione e potrei vederla realizzata se Anna, raggiunta e subito abbandonata per provocazione, come primo movimento, non si mettesse a piangere, costringendomi a raggiungerla e a sopravanzarla altre tre volte, sempre impedendole di seguirmi, come vogliono le regole, continuando lei a battere i piedi per terra, salta a piedi giunti portando le ginocchia unite all'altezza del petto e batte con la massima determinazione i tacchi per terra, seguitando a gridare più che a piangere dopo che per tre volte le ho indicato la direzione sbagliata fingendo comprensione, perché eravamo d'accordo, te l'ho già detto tante volte, che la regola è di fare l'opposto, possibile che tu non capisca, proseguo tenendola ferma per le spalle, tentando lei di mordermi le mani, possibile che non capisca, ripeto, mai niente, proprio, mai niente, ripete anche lei con me,

ti prego accompagnarmi fuori, aggiunge togliendosi la camicetta per mostrarmi i seni infiammati, è un virus, spiega, non so che virus, costringendomi a osservarla più da vicino e a toccare per accertarmi che scottano, non c'è più niente da fare, conclude, basta togliermi la camicetta per capirlo, basta che tenga su una camicetta per farmi credere sana, non c'è niente, aggiunge, basta sollevarla per capire di che si tratta, ti prego chiama il custode, che ci accompagni fuori immediatamente, gli ordino, sempre a sinistra, dice, suonando un campanello, sempre a destra, è molto facile, prima a sinistra, poi a destra, ci vogliono dai venti ai quaranta secondi, venti se si corre, sempre suonando il suo campanellino

Lunghissima e limpida vasca rettangolare che unisce in senso longitudinale la Villa alle scuderie che chiudono lo scenario sullo sfondo, che pare si perda e veramente si perde,

nel parco che lo circonda: mi pare che Anna cammini troppo lentamente, che si fermi troppo spesso, finisco col precederla e arrivare da solo al bordo della vasca che si perde, come veramente si perde, nelle sue prospettive multiple, tanto trasparenti e luminose sono le sue acque, cominciando a spogliarmi per entrare osservando le strisce che partono dalla superficie proiettandosi verso il fondo e verso i lati senza attenuare la loro intensità, fissando, seguendo il movimento dell'acqua, oscillando e incrociandosi, una rete subacquea in trasformazione, attraverso la quale passano alcuni pesci a macchie, con filamenti flottanti sopra la bocca, altri uniformi e scuri, sempre con baffi filiformi, dipinti all'interno di un blocco di ghiaccio che fa da pavimento, tanto è limpida questa acqua, dipinti su lastre di ghiaccio azzurro, tenute separate e mosse come quinte sovrapposte in modo da figurare il moto dei pesci baffuti che si spostano sempre più rapidamente provocando più frequenti slittamenti delle quinte di plastica azzurra traslucida opportunamente lubrificate scivolano l'una sull'altra suscitando altri bagliori e strisce di luce a infittire la rete preesistente dove a mia volta cerco di scendere, una volta che ho finito di spogliarmi, fermandomi con l'acqua fino al ginocchio, arrivando con lentezza a ricoprire il ventre, non avere paura, dice Anna, ci sono già dentro tutti gli altri, cercano di correre, si sono subito abituati a giocare, mi fa molto bene rispondo, tentando di correre, cercando di sollevare gli spruzzi più in alto possibile, fin sopra la testa, con delle manate energiche sulla superficie, non sarà a causa dei seni che hai paura, le grido, risponde lei scuotendo la testa mi fa capire che sta per entrare, fra poco, il tempo di spogliarmi, avanzando più velocemente verso Mastica che si allontana, Graziella, chiamo, evitando il ritorno improvviso di Mastica, che si allontana di nuovo con le gonne legate sopra la testa come un turbante, è perfetta, penso, sforzandomi di avanzare con la massima agilità possibile, data la maggiore resistenza dell'acqua più profonda, bisogna fenderla appoggiando in avanti tutto il peso del corpo in posizione di caduta, al limite del tuffo, nel principio del nuoto toccando il fondo con la punta delle dita, muovendo le gambe fingendo il passo di corsa, a causa dell'attrito, lentissimo, pur sempre di corsa, dal modo di alzare le ginocchia e di dare la spinta con la punta dei piedi, tanto che

Màstica mi raggiunge, più veloce, più abituata, afferrandomi una gamba, mettendomi la testa sotto, battendomi brevemente con lei prima di liberarmi dice: attento che arriva Anna, senza ottenere risposta, tale è il mio desiderio di avanzare, di arrivare dove lei sta nuotando voltandomi a controllare il distacco da Màstica e Graziella che nuotano a circa 12 metri, aumentando il ritmo della respirazione, portandolo da 20 a trenta al minuto, mi pare un margine sufficiente se continuo così, mi permette di raggiungerla prima di loro, di toccare per primo, mormorando alcune parole di circostanza: hai una pelle straordinaria, sembra viscida, mi stai togliendo il fiato, hai dei seni identici alle mele, ecc. ecc., stringendomi a lei, tanto forte da farla ridere, perché lei ride e basta, fortissimo sta ridendo, portandomi via, sollevandomi come un bambino, perché è alta tre metri, mi tiene in braccio e fugge via, appena glielo chiedo, mentre ascolto, là sotto, il suono confuso delle ultime parole di Màstica e Anna, ridendo perché Graziella cammina a grande velocità, stiamo per scomparire dalla loro vista, nascondendoci nel folto della vegetazione a due o tre km. di distanza, dove lei può accarezzarmi la fronte con delle mani simili alle mie, smettendo di ridere, perché questo movimento delle mani richiede tutta la sua concentrazione, se vuole raggiungere l'effetto, appagandomi, solo con quel movimento, fino al punto di farmi addormentare, appoggiato a lei, che ha cura di svegliarmi per farmi succhiare ogni volta che desidera essere succhiata, che ha cura di tenermi sveglio durante l'atto, scuotendo un po' il capezzolo

Devo andarmene, stanno arrivando, ancora in sogno lo sento, Anna e Màstica mi svegliano insieme gridandomi nelle orecchie, una per parte: cosa fàaaaa questo idiota, scattando in piedi, tenendo sempre la testa voltata, gli occhi ancora chiusi, senza aprire la bocca, serrandola, nel tentativo di orientarmi riprendendo coscienza, camminando per cominciare ad allontanarmi, con tutte le forze che mi tornano, corro fortissimo senza voltarmi, senza nemmeno guardare in avanti, sempre a occhi chiusi sono certo che è quella la direzione della casa, dove le lascio fuori, chiudo tutti i cancelli, ansimando

fino all'urlo asinino, seduto, di fronte a Giacomo che legge seduto, in pieno sole, con un fazzoletto legato con quattro nodi sopra la testa e un cuscino sotto i piedi: dicono che Aristide è morto, morto, faccio eco, c'è sui giornali, Anna è tornata dal medico, i seni sono diventati come prugne, secchi, da infiammati che erano, cadono, ma i virus attaccano tutto, tutto, eco, Mastica si è bucata una mano, non sanno se la salvano, è possibile, un'ora fa, conferma, è successo proprio un'ora fa, esattamente, come fa a finire tutto così, domando, cosa finisce, domanda Giacomo, se non ci sono loro è finita, mi pare, dovresti essere contento, ma proprio non capisci, dico, proprio no, capisco anche troppo, ma proprio niente, confermo, è impossibile che si concluda tutto in questo modo, è possibilissimo, dice Giacomo, è vero, ripeto, in questo momento, sedendomi accanto a lui, continuando a leggere insieme quel libro che tiene sulle ginocchia



## Capitolo dodicesimo

Se è vero che te ne vai, con tutti i morti, gli scomparsi che ci sono, che dovevano esserci, devo andarmene per almeno 130 giorni, allora è vero, me ne vado anch'io, dice Giacomo, è così che si torna, ogni volta che è possibile, come è, deve, esserlo, non è mica un romanzo di memoria, osserva Matteo, è una pastorale quella che si mette in scena, ricordatevi il rituale, sadico, questo sì, con tutti i suoi movimenti,

Vuoi vedere adesso che Matteo si mette a giocare, indicandolo seduto sulle piastrelle davanti alla casa, con una benda rossa stretta sugli occhi, legata dietro la nuca, con una canna in mano, ci sente molto vicini, camminando sulla ghiaia a pochi metri, servendosi di tutte e due le mani la ruota sopra la testa, frusta l'aria in tutte le direzioni, gioca a mosca cieca, con tutti i morti che ci son stati, chiedo, tutti coloro che sono scomparsi o stanno per scomparire, poiché scomparsa è il principale sinonimo di morte, riuscendo a percepire esattamente la nostra posizione, risponde Giacomo, potendo stabilire la nostra posizione precisa dalle voci, se non ci preoccupiamo di abbassarle o di camminargli più lontano, mi colpisce, siamo le mosche, è lui la mosca, a turno, con tutta la forza che ci mette, con tutta la pericolosa precisione di un bendato, con quella sua canna molto meno flessibile del previsto in certi punti riesce a farci del male, saltando tutt'ingiro a piedi uniti, come avesse un laccio alle caviglie, così ci si diverte di più, seguendo la regola del laccio, ma ci fai male, sta un po' fermo, diciamo, senza correre, senza sfuggirgli, incassando due o tre colpi duri, decidendo di sfuggirgli, non prima di averlo orientato verso gli alberi che colpisce furiosamente,

spezzando la canna, costretto a interrompere il giuoco sciogliendo la benda rossa, saltellando attorno a chiamarci, prima su un piede, poi sull'altro

Al di qua dello scenario, al di là dello scenario, dietro le bianche facciate, davanti alle quinte che delimitano i giardini divenuti parchi, le quinte che circondano le foreste dietro le colline, tutte le cime degli alberi continuano a ondeggiare, a scendere e a salire, immobili, perché così vengono dipinti, con il verde più cupo dell'anno se si stende in un cielo terso e sgombro, terso e vuoto, ovunque si voglia guardare, dal momento che il mese è molto avanzato, in fuga da infiniti anni, con tutti i colori e i contorni che sembrano fissati una volta per tutti mentre mai una fuga è stata tanto rapida, tanto che non si arresta neppure al punto del massimo declino, dal momento che l'involucro del nostro respiro, l'azzurra riserva d'ossigeno non può che apparirci legata a tutti i finali che si possono immaginare, in qualsiasi momento succedano, questi sono indispensabili per applicare altre regole da immaginare, non ci sono dubbi, nel momento in cui l'atmosfera celeste, libera dai vapori che l'hanno velata, sta per cadere ed essere sostituita e altre quinte, tutte quelle vegetali, vengono rimosse, seguendo le necessità del racconto, riferendolo al suo sfondo, da quelle mani stesse

Rispondi a tua figlia, certo che devo, tenendomi per una gamba mi impedisce di camminare senza smettere di dirti: sì, tu non vai via, non vai, ma io non vado, cercando di camminare in fretta con la gamba impedita senza riuscire a farla smettere, tu rimani qui con me, qui con me, ma io rimango, senza poter liberare il piede, costretto ad aspettare, a fermarmi, seduto, in attesa di quell'accadimento anche impercettibile capace di distrarla per un istante, priva del senso del tempo e dello spazio, sicura che andando-mene io smetto di esistere uscendo dal suo campo visivo, incerta se io posso ricomparire

lascio che cada per terra alzandomi di scatto, scrollandola di dosso, mi allontanano accelerando

occorre evitare il movimento falso provocando la serie dei singhiozzi deformanti sibilando

Mio figlio è sulla porta di casa, lui consapevole della mia scomparsa, lui sicuro che se smetto di esistere uscendo dalla sua visuale sono capace di ricomparire sempre, non ha incertezze, disfacendomi e rifacendomi naturalmente,

ma è proprio inevitabile, lo è proprio, lo è, continuando, con una tonalità di voce che sta elevandosi, il sospetto che questi continui rallentamenti stiano sciogliendo i freni inibitori, che stiano togliendomi la capacità di fare presa su qualcosa, è inevitabile?, ripetendo Anna, è talmente chiaro, rispondendo mi accorgo che la voce si è fatta più alta e stentorea, se è così è così, dico, aprendo esageratamente la bocca, avvertendo uno strappo in gola, lo stringersi del nodo delle corde vocali, infiammate di colpo, se è così, dico, perdendo la voce, terrorizzato dalla possibilità che l'encefalo sottoposto a uno sforzo eccessivo cominci a produrre ronzii udibili anche dall'esterno, la buccia cerebrale distaccandosi a causa delle vibrazioni provocate dagli urli si susseguono senza tregua nell'impossibilità di ricevere ed elaborare i dati, di controllare fino al compimento la partenza in atto, il finale programmato, l'ultimo movimento, il momento di Anna, tirandomi addosso tutto quello che riesce a sollevare mi sputa negli occhi cercando di immobilizzarmi con le corde che servono a legare i vasi, inghiottendo le lacrime della rabbia me le risputa in bocca, sembri vera, riesco a gridarle, battendomi con i pugni chiusi riempiti di ghiaia, un ginocchio puntato contro il ventre disteso, nel tentativo di

soffocarmi con gli occhi tanto vicini ai miei non possono più vedermi, costretta a sedersi per terra, si infila i pollici nelle orecchie, camminando piegata in due verso la casa, nascondendosi con il palmo delle mani.

Hai perso, le chiede Giacomo, per regolarità, tanto è evidente, in modo che l'esecuzione degli atti abbia a seguire subito.



DOCUMENTI



Nota  
di Antonio Porta  
(edizione Garzanti 1978)

Ripubblicare un romanzo in una collana di tascabili, a undici anni dalla sua prima edizione, significa sottoporlo a una prova decisiva di resistenza. Bisogna subito aggiungere che l'autore nutre qualche speranza che questa prova abbia esito positivo constatando che *Partita*, pur subendo eclissi di interesse e momentanei occultamenti, non ha mai cessato, durante tutto questo tempo, di dare segni di vitalità che sono andati via via aumentando in intensità da quando le nuove generazioni hanno ricominciato a mostrare un interesse non superficiale al fare letterario, ripartendo dalla poesia per risalire fino alla narrativa.

Per «autopresentare» questa nuova edizione, per di più a larga diffusione – elemento di non trascurabile importanza critica – ho cercato di rileggere il mio primo romanzo con occhio il più possibile «neutro» al fine di individuare i motivi essenziali che hanno, tutto sommato, tenuto in vita l'opera, oltre le barriere coralline del '68, da una parte, e fuori dalle secche della narrativa italiana che rischia sempre di soffocare, per mancanza di respiro, alla lettera, chiunque si avvii per attraversare il suo territorio desertico. Va da sé che, durante questa rilettura, il più possibile critica, hanno risuonato nella mia mente, intrecciandosi alle mie nuove e diverse reazioni, le voci di coloro che hanno letto e amato *Partita* e che, in circostanze d'occasione, mi avevano comunicato un giudizio o anche una semplice impressione e, a volte, anche la persistenza, nel ricordo, di certe immagini «chiave».

Si è fatto quasi subito largo, con la prepotenza che gli è propria, tra molte argomentazioni e ipotesi critiche, il personaggio di Mastica. Tutti i lettori di *Partita* ne sono stati in qualche modo «conquistati» – fatto salvo chi ha trovato i personaggi del romanzo



genericamente «antipatici» – e hanno individuato in questa donna-cavalla la trave portante del racconto, e insieme ne hanno subito il fascino di emblema dell'arbitrio e del capriccio nei movimenti e/o comportamenti, insieme delicati, affettuosi e impudichi. Màstica ha resistito, e anche aumentato, la sua forza di donna-salvazione, di donna-altrove, emersa da territori immaginati ma reali.

Già la presenza di un simile personaggio o, possiamo anche dire, di un personaggio a «tutto tondo», segna il distacco da altre operazioni di narrativa dell'avanguardia di quegli anni, forse più «sperimentali» ma meno vitali, più «letterarie» – e si sa che l'eccesso di «letteratura» nuoce sempre e soprattutto a un romanzo – e innesca una seconda ragione di maggiore leggibilità, pur rimanendo nel campo di azione dell'avanguardia, che è quella di una sottesa ma bene avvertibile *trama*. «In fondo *Partita* si legge anche perché si vuole sapere come va a finire...» mi ha detto un lettore assai avvertito qualche tempo fa; e un altro lettore, qualche anno addietro, mi aveva come ammonito affermando: «Io su una donna come Màstica avrei scritto duecento poesie, non un romanzo...» Mi fa sempre piacere ricordare questa frase perché Màstica è stata identificata come *donna* molto più che come personaggio.

Ma basta pensare a come è nata la struttura del romanzo per convincersi che si tratta di «effetti comunicativi» voluti dall'autore, la cui preoccupazione era *anche* non cadere nelle trappole che la ricerca «formale» degli anni sessanta tendeva a ogni passo, nella tundra gelata della letteratura. L'iter è il seguente: la prima stesura dava un racconto «tutto filato», senza pause, mozza-fiato e quasi intollerabile per lo sforzo che richiedeva al lettore; la seconda stesura nacque allora dall'esigenza di fare esplodere questo involucro pesante, di lacerare la narrazione a tessuto senza fine, di farla naufragare per andare a raccogliere tutti i frammenti utilizzabili, secondo una sequenza dettata dalla *trama* (un rapporto coniugale tempestoso) e dal *tema* (metamorfosi e liberazione).

Di fatto veniva rivalutato un rapporto fondamentale per un romanzo: quello tra autore e lettore, che l'avanguardia mirava, spesso, a cancellare. Se da una parte risultava «impossibile» raccontare, ricalcando schemi tradizionali, qualcosa di minimamente

attendibile, dall'altra era però necessario inventare nuovi impulsi comunicativi e si trattava dunque di pensare a non perdere l'attenzione del lettore anche al livello del «come va a finire» per conquistarlo definitivamente nei punti di maggiore tensione del cammino della narrazione. Certo, si chiedeva, e si chiede, al lettore, un piccolo sforzo per ricostruirsi la trama ricomponendo il mosaico dello sfondo, ma si ha poi l'impressione che questo piccolo sforzo venga ripagato nelle pagine in cui lo scopo finale del romanzo viene svelato dalle sue immagini più intense, dai movimenti e comportamenti dei suoi personaggi-guida; e lo scopo finale del romanzo è attuale: metamorfosi e liberazione, principio di contraddizione contro legge causa-effetto, gioco contro obbligo o, per usare altri termini, superfluo contro strutturale, marginale contro necessario.

Si manifestano altre conseguenze di carattere «positivo», a cominciare da una forte accentuazione del momento del dialogo e/o della pronuncia di alcune parole determinanti e conclusive, cariche di senso nell'apparente banalità del fraseggio, basti mettere in evidenza la frase finale e la sua immediata conseguenza: «Hai perso, le chiede Giacomo, in modo che l'esecuzione abbia a seguire subito...» o il punto in cui la moglie, Anna, si fa luce dicendo: «Mi basta ammazzarti...», o il passaggio: «lei mi è riconoscente, grida: al fuoco...». Si tratta di *punte* di dialoghi tanto più decisive quanto meno il romanzo sembra aver voluto affidarsi al parlato.

Né si può trascurare, anzi occorre accentuare, tra i caratteri «positivi» dell'opera – ricordiamoci che siamo in un momento in cui il «positivo» si gioca nella proposta di comportamenti *altri* – la carica di erotismo che mette in tensione senza allentamenti i rapporti tra i personaggi, fino a spingere un critico, del periodo in cui *Partita* uscì, a parlare di «orgasmo continuo»; esagerando, forse, perché molte sono le pause e perché l'orgasmo tende a scaricare le proprie energie nella metamorfosi che, è vero, a sua volta si fa orgasmica, in animale. Ma il personaggio che vuole essere animale rimane come messaggio che resiste, come proposta non ancora trascurabile (dopo il '68, come si accennava all'inizio) e riesce a dare valore erotico «positivo» a momenti («ne approfitta per farmi la pipì addosso, seduta sulle cosce») che per il loro carattere escrementizio

hanno conservato – fuori di *Partita*, naturalmente, nella pornografia spicciola o sadica, in senso minore – valore quasi esclusivo di sfregio o di degradazione.

E per concludere questa breve rassegna «autocritica» dei motivi che sembrano dare a *Partita* l'energia per resistere e per comunicare anche oggi con nuovi lettori, mi pare sia opportuno mettere in evidenza l'incisività di passaggi e/o pagine nettamente onirici, racconti e elaborazioni di sogni decisivi; ho avuto l'impressione, e l'emozione, rileggendo di trovarmi di fronte a segni/simboli del passaggio da questa a un'altra possibile e materiale esistenza – a un *al di qua*, non a un *al di là* – interrogazioni e insieme anticipazione del futuro animale e mentale dell'essere umano. Questa illusione sembra non finire e trovare una sua legittimità, proprio nella sua insistenza/resistenza. «Col sorriso sulle labbra», come ha detto Max Ernst, senza ombra di tragedia, perché anche la morte, in *Partita*, sembra presentarsi come momento del gioco delle trasformazioni, come pausa, non come punto irrimediabilmente finale. In campo entrano sempre nuovi giocatori.

## Lettera di Antonio Porta a Massimo Ferretti

7-1-1968

Caro Massimo,

mi rimproveri il “tono (fatalmente perentorio) dei neo-padroni delle ferriere-carriere” con cui ti ho “consigliato” di leggere PARTITA, proprio nel momento in cui, forse antico-padrone non ho più nulla, sono senza rapporti con la FAMIGLIA paterna, sto cercando di uscirne con la professione sicuramente povera di traduttore, vivo in una casa non più mia perché due figli vogliono vedermi e sentirmi ogni tanto, non posso vivere dove e come vorrei, tutte le leggi italiane mi sono contro, vengo accusato di calcolo e disonestà, ritenuto più imbecille di sempre, piovono critiche infastidite al mio romanzo, solo alcuni intimissimi amici lo hanno letto bene e mi aiutano, tutti ne conoscono i limiti, le contraddizioni, tutti sanno che è più facile risolvere il problema con il poema in prosa, dicono che ho fatto male a scrivere un romanzo da romanziere, altri che è un vero romanzo: e a me che cosa me ne importa? Niente. Vecchio o giovane asino cieco faccio girare la macina. Riesco ad amare la vita da moltissimi anni, credo nella rivoluzione nel black-power (i cinesi ormai sono su posizioni sclerotiche e destrorse), credo che scrivere sia un esercizio contro la letteratura (mentre il romanzo è ancora in parte letteratura) Così ho scritto un libretto di poesione e poesiole: L'OPPOSTA VISIONE<sup>1</sup> che uscirà, mi dicono, tra due o tre mesi, così scrivo un diario a-letterario a

---

1 Primo titolo di *L'Imitazione del sogno* (vedi introduz. R: in *Lost Angeles*) mai pubblicato.

quattro mani, così traduco trovandoci anche gusto tante volte perché i segni linguistici mi piacciono. Odio il nome Paolazzi. So che è la letteratura che “rovina” gli scrittori, perciò ti saluto con affetto e come

PORTA

Di pseudo-problemi ecc. e di altri determinismi scrivo altra volta.



Antonio Porta / *Partita*  
Tutti i diritti presso gli eredi di Antonio Porta  
[www.antonioporta.it](http://www.antonioporta.it)  
HGH 2012  
::: <http://gamm.org>